



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

LA REGOLAMENTAZIONE DEL DIRITTO DI SCIOPERO

Selezione di articoli dal 25 luglio al 27 ottobre 2015



Rassegna stampa tematica

OTTOBRE 2015
N.40

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	UN'ASSEMBLEA BLOCCA IL SITO DI POMPEI (F. Prisco)	1
STAMPA	BENVENUTI NEL PAESE DELLE BRACCIA INCROCIATE (M. Feltri)	2
MESSAGGERO	PIU' CORAGGIO CON I SINDACATI, IL GOVERNO SI MUOVA (G. Sabbatucci)	3
GIORNALE	ALITALIA, POMPEI E ROMA STORIE DI UN PAESE DI CUI VERGOGNARSI (A. Sallusti)	4
FOGLIO	LE CONSEGUENZE DELLO SCIOPERO SELVAGGIO	5
REPUBBLICA	RENZI ATTACCA I SINDACATI "FA MALE VEDERE SCIOPERI COME POMPEI E ALITALIA" (A. Ferrara)	6
CORRIERE DELLA SERA	Int. a G. Delrio: "I BENI COMUNI VANNO PROTETTI DALLE PROTESTE ILLEGITTIME" (L. Salvia)	7
MATTINO	Int. a R. Alesse: "SCIOPERI, LEGGE INADEGUATA MA NON SI VUOLE CAMBIARE" (N. Santonastaso)	8
AVVENIRE	Int. a A. Furlan: "SCIOPERI SBAGLIATI, MA IL PREMIER FA DEMAGOGIA" (V. Spagnolo)	10
STAMPA	TRA RIFIUTI E TRASPORTI PUBBLICI SUBLIAMO DUE PROTESTE AL GIORNO (P. Baroni)	11
MESSAGGERO	SCIOPERI, DELRIO PREPARA LA LEGGE OK AL REFERENDUMMA NESSUN DECRETO (U. Mancini)	12
MESSAGGERO	SERVIZI PUBBLICI, ALL'ITALIA IL RECORD DELLE AGITAZIONI (O. Giannino)	13
CORRIERE DELLA SERA	IL PIANO SUGLI SCIOPERI: REFERENDUM OBBLIGATORIO PER I MINI-SINDACATI (L. Salvia)	15
STAMPA	Int. a L. Violante: VIOLANTE: "ATTENTI ALLE MICRO-SIGLE A POMPEI SEMBRAVA SABOTAGGIO" (A. La Mattina)	16
CORRIERE DELLA SERA	NON SIAMO SOLO QUESTO (A. Cazzullo)	17
STAMPA	E' NATA UNA NUOVA CONSCIENZA DEI CONSUMATORI (M. Russo)	18
MATTINO	E SULLA RIFORMA SI RIAPRE IL DIALOGO CON FORZA ITALIA	19
MATTINO	LA MINORANZA CHE BEFFA LA DEMOCRAZIA (M. Calise)	20
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a S. Camusso: ALITALIA E POMPEI, ALTOLA' DI CAMUSSO "NON SI VA MAI CONTRO I CITTADINI" (A. Farruggia)	21
STAMPA	TUTTI I MODI PER DIRE CHE SCIOPERO (W. Passerini)	22
FOGLIO	LA RETORICA INUTILE DELL'ITALIA CHE FUNZIONA	23
GIORNO/RESTO/NAZIONE	NUOVE REGOLE PER I CONFLITTI (A. Troise)	24
UNITA'	"SCIOPERI, UNA NUOVA LEGGE NON SERVE" (M. Franchi)	25
UNITA'	IL PRIMO NODO E' LA RAPPRESENTATIVITA' (C. Damiano)	26
LIBERO QUOTIDIANO	BLOCCANO L'ITALIA, RENZI LI PREMIA (M. Belpietro)	27
LIBERO QUOTIDIANO	SCIOPERI, BLOCCHI E POI I SOLDI PREMIATI I FORESTALI E POMPEI (A. Castro)	28
MATTINO	LA PROCURA: BLOCCO AGLI SCAVI, IPOTESI RISCATTO (D. Sautto)	29
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a F. Taddei: TADDEI, ALTOLA' AI SINDACATI: CAMBIATE O CI PENSA IL GOVERNO (A. Bonzi)	30
IL FATTO QUOTIDIANO	TRA TRENI TAXI E SLOT MACHINE, MEGLIO VIAGGIARE ALL'ESTERO (M. Frattarulo)	31
REPUBBLICA	Int. a G. Delrio: "DA SCIOPERI E LOW COST DANNI ENORMI A CHI VIAGGIA SERVONO LEGGI NUOVE" (S. Messina)	33
IL MESSAGGERO - CRONACA DI ROMA	Int. a S. Esposito: "FARO' UN BLITZ AL GIORNO L'AGITAZIONE DEVE FINIRE" (L. De Cicco)	34
GIORNALE DI SICILIA	Int. a T. Treu: "SUBITO NUOVA LEGGE SUGLI SCIOPERI O SAREMO OSTAGGIO DI POCHI SCIAGURATI" (F. Lo Dico)	36
MESSAGGERO	Int. a P. Larizza: LARIZZA: "CHE ERRORE CANCELLARE IL CONSIGLIO, ROVINATO DAI SINDACATI" (A. Cal.)	38
CORRIERE FIORENTINO Distribuito con Corriere	Int. a P. Ichino: ICHINO: "E' UN ABUSO, FATTO PER FAR DANNO MA SENZA SCIOPERARE" (M. Bonciani)	39
LIBERO QUOTIDIANO	DIRETTORE INFLUENTI, NEI MUSEI VAN CAMBIATE LE REGOLE DEGLI SCIOPERI (R. Bonanni)	40
UNITA'	UNA SFIDA DA VINCERE COL CONFRONTO (C. Damiano)	41
SOLE 24 ORE	REFERENDUM PREVENTIVO PER GLI SCIOPERI (G. Pog.)	42
MESSAGGERO	COLOSSEO CHIUSO L'IRA DEL GOVERNO: MUSEI COME I SERVIZI PUBBLICI (A. Marani)	43
REPUBBLICA	DECRETO TAGLIA SCIOPERI DOPO IL CAOS COLOSSEO E' SCONTRO CON I SINDACATI (P. Boccacci)	44

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	UN DECRETO CONTRO GLI SCIOPERI, AI MUSEI (A. Cherchi)	45
CORRIERE DELLA SERA	I MUSEI COME OSPEDALI ECCO CHE COSA CAMBIA (F. Caccia)	46
STAMPA	FRANCESCHINI: "QUESTO DECRETO E' UNA CONQUISTA DI CIVILTA'" (U. Magri)	47
UNITA'	UN PATRIMONIO DI TUTTI, PER TUTTI (D. Franceschini)	48
MESSAGGERO	Int. a D. Franceschini: "NESSUN ATTACCO AI DIRITTI MA I SITI RESTINO APERTI" (L. Larcari)	49
REPUBBLICA	Int. a M. Cacciari: "MISURA ILLOGICA, BASTA ALIBI QUI L'ARTE NON E' UNA PRIORITA'" (F. Erbani)	51
TEMPO	Int. a T. Cellamare: "PENTITI? MACCHE', RIBLOCCHIAMO TUTTO" (L. Rocca)	52
SECOLO XIX	Int. a C. Barbagallo: "UN ERRORE DANNEGGIARE I VISITATORI MA GLI STRAORDINARI VANNO PAGATI" (G. Galeazzi)	53
STAMPA	Int. a F. Tomaselli: "I MUSEI NON POSSONO ESSERE COME LA SANITA' O I TRASPORTI" (R. Giovannini)	54
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a E. Massagli: "STOP SOLO COL 70% DI ADESIONI DEGLI ISCRITTI" (A. Castro)	55
SOLE 24 ORE	MAI PIU' OSTAGGI (A. Torno)	56
MESSAGGERO	L'INTOLLERABILE COLPO DI CODA DELLA VECCHIA ITALIA (M. Ajello)	57
STAMPA	QUANTI DANNI AL NOSTRO BENE PIU' PREZIOSO (C. Martinetti)	58
CORRIERE DELLA SERA	LA CULTURA E LE VERITA' NON DETTE (G. Stella)	59
TEMPO	SCANDALO ROMANO (V. Sgarbi)	60
GIORNO/RESTO/NAZIONE	UN DIRITTO ABUSATO (G. Cazzola)	61
MESSAGGERO	SERVE IL GIRO DI BOA: METTERE AL CENTRO I DIRITTI DEI CITTADINI (O. Giannino)	62
FOGLIO	MEGLIO FRANCESCHINI (E RENZI) CHE MAI. COME DISSEQUESTRARE LA CULTURA DAI SINDACATI SENZA UMILIARE C (A. Giulii)	63
GIORNALE	ARIDATECE NERONE (S. Tramontano)	64
LIBERO QUOTIDIANO	FRANCESCHINI ABBAIA MA NON MORDE: ALTRA FIGURACCIA MONDIALE (M. Belpietro)	65
AVVENIRE	COLOSSEO "CHIUSO PER ASSEMBLEA". UNO CHOC UTILE? (F. Delzio)	66
CORRIERE DELLA SERA	IL PD LITIGA SUI MUSEI, LA CGIL MINACCIA SCIOPERI (M. Iossa)	67
MESSAGGERO	SCIOPERI, RENZI PREPARA LA STRETTA: AMMESSI SOLO CON UN REFERENDUM (A. Gentili)	68
MESSAGGERO	IL DECRETO: 10 ORE L'ANNO PER LE ASSEMBLEE NEI TRASPORTI PERO' LA LEGGE E' STATA AGGIRATA (D. Pirone)	69
REPUBBLICA	I VERI NEMICI DELLA CULTURA NASCOSTI DIETRO QUEL DECRETO (T. Montanari)	70
GIORNALE	BERSANI TORNA A FARE IL TRIBUNO "I LAVORATORI VANNO ASCOLTATI" (R. Scafuri)	71
STAMPA	Int. a E. Franceschini: "GLI STRAORDINARI NON DIVENTINO PRETESTO PER BLOCCARE LA RIFORMA" (G. Galeazzi)	72
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a S. Camusso: CAMUSSO E I SOSPETTI SUL BLITZ "VOLEVANO COLPIRE I LAVORATORI" (D. Nitrosi)	73
GIORNALE	MA LA PEZZA DI RENZI PEGGIORA LA SITUAZIONE (P. Ostellino)	74
GIORNALE	L'ASSURDA DISTINZIONE SUI SERVIZI "ESSENZIALI" (F. Forte)	75
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a A. Furlan: "COLOSSEO, SPETTACOLO INDECOROSO" FURLAN: LA CISL NON FARÀ SCIOPERO (D. Nitrosi)	76
CORRIERE DELLA SERA Ed.Roma	Int. a M. Stirpe: "NO ALLO SCIOPERO USATO COME VETO" (E. Menicucci)	77
ITALIA OGGI	PRECETTAZIONE A DOPPIO TAGLIO	78
CORRIERE DELLA SERA	LA DIFESA DEI DIRITTI CHE DIVENTA VIOLENZA (D. Manca)	79
SOLE 24 ORE	SERVIZI MINIMI CON SCIOPERI E ASSEMBLEE (A. Bottini)	80
IL FATTO QUOTIDIANO	COLOSSEO, FIGURACCIA MONDIALE (MA DI GOVERNO) (B. Tinti)	81
STAMPA	I SINDACATI DISERTANO IL SUMMIT AI BENI CULTURALI (G. Galeazzi)	82
UNITA'	LA CULTURA, SERVIZIO ESSENZIALE (M. Macciantelli)	83
ITALIA OGGI	DOPO GLI ABUSI, IL GUINZAGLIO (M. Bertonecini)	84
CORRIERE DELLA SERA	LE PROTESTE E UNA LEGGE DA CAMBIARE (E. Marro)	85
CORRIERE DELLA SERA	STOP DEI TRASPORTI, RITARDI E CORTEI LA PARALISI DI ROMA (M. Pelati)	86
REPUBBLICA	OGNI GIORNO IN ITALIA QUATTRO MANIFESTAZIONI IL GARANTE: "CITTADINI ORMAI IN OSTAGGIO" (F. Tonacci)	87
MESSAGGERO	STRETTA ANTI CAOS ANCORA AL PALO "MA STOP PRONTO PER IL GIUBILEO"	89

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
	<i>(L. De Cicco/U. Mancini)</i>	
MESSAGGERO	<i>L'INTOLLERABILE ASSENZA DI UNA LEGGE (O. Giannino)</i>	90
MESSAGGERO	<i>SCIOPERI, STOP IN VISTA AI MINI SINDACATI (U. Mancini/D. Pirone)</i>	91
MESSAGGERO	<i>IL GOVERNO: STOP AL CAOS ROMA ECCO LA STRETTA SULLE AGITAZIONI (M. Conti)</i>	93
MESSAGGERO	<i>GABRIELLI: SI' AL BLOCCO PER I GRANDI EVENTI E IL GARANTE PROVA A FARE MARCIA INDIETRO (L. De Cicco)</i>	95
CORRIERE DELLA SERA Ed.Roma	<i>GABRIELLI: LA PREPOTENZA DI UNA MINORANZA SPINGE A CHIARIRE LA RAPPRESENTATIVITA' (R. Frignani/F. Gabrielli)</i>	96
MESSAGGERO	<i>Int. a C. Barbagallo: "AGITAZIONI VIRTUALI CONTRO I DISAGI" (G. Franzese)</i>	97
UNITA'	<i>SE 134 TESSERE BASTANO A PARALIZZARE LA CAPITALE (V. Ricciarelli)</i>	98
REPUBBLICA	<i>SCIOPERO SOLO SE IL 30% E' D'ACCORDO (L. Grion)</i>	99
LIBERO QUOTIDIANO	<i>ECCO IL PIANO DI RENZI PER SPIANARE I SINDACATI (M. Belpietro)</i>	100
REPUBBLICA Cronaca di Roma	<i>L'AUTORITY SUL CAOS SCIOPERO "SERVE UNA TREGUA PER IL GIUBILEO" (L. D'Albergo)</i>	101
REPUBBLICA	<i>Int. a P. Ichino: ICHINO: "SALARIO MINIMO PER LEGGE (L. Grion)</i>	102
CORRIERE DELLA SERA	<i>SCIOPERI SELVAGGI, IL GARANTE: SI' A SANZIONI INDIVIDUALI "PIU' VINCOLI PER IL GIUBILEO" (F. Savello)</i>	103
MESSAGGERO	<i>"STOP AGLI SCIOPERI DURANTE IL GIUBILEO" SI' DEL GARANTE ALLE SANZIONI INDIVIDUALI (M. Evangelisti)</i>	104
MESSAGGERO	<i>Int. a G. Delrio: "INVESTIMENTI PER 11 MILIARDI GIUBILEO, SERVE LA MORATORIA" (U. Mancini)</i>	105
MESSAGGERO	<i>GIUBILEO, OK DEI SINDACATI ALLA MORATORIA SUGLI SCIOPERI (U. Mancini)</i>	107
CORRIERE DELLA SERA	<i>I MUSEI DIVENTANO SERVIZI ESSENZIALI</i>	108
GIORNALE	<i>MUSEI E GRANDI MONUMENTI, PRIMO SI' CONTRO LO SCIOPERO (P. Borgia)</i>	109
UNITA'	<i>DECRETO CULTURA: NON SOLO DECRETO, UNA NUOVA VISIONE (T. Di Salvo)</i>	110
SOLE 24 ORE	<i>Int. a D. Franceschini: FRANCESCHINI: SI TORNA A INVESTIRE IN CULTURA (G. Minoli)</i>	111

L'Italia degli scioperi

L'ECONOMIA DEL TURISMO

La dinamica

I cancelli sono rimasti chiusi dalle 9 alle 10,30
Turisti in coda sotto il sole a oltre trenta gradi

La soluzione

Il sovrintendente Osanna ha utilizzato
i funzionari per la riapertura del museo

Un'assemblea blocca il sito di Pompei

Franceschini: un danno d'immagine incalcolabile che rischia di vanificare tutti i progressi

Francesco Prisco

POMPEI

Un'assemblea ha paralizzato ieri il sito di Pompei. Che giovedì e ieri a Pompei sarebbero stati giorni di assemblea era previsto da una settimana. La speranza dell'amministrazione era che l'incontro di martedì tra il soprintendente Massimo Osanna e le delegazioni sindacali, in agitazione per l'organizzazione del lavoro, potesse far rientrare la protesta. Così non è stato e ieri mattina, dalle 9 alle 10,30, una folla di duemila turisti ha dovuto attendere in fila che il sito archeologico più famoso del mondo aprisse i battenti, mentre la colonnina di mercurio segnava 30 gradi. In un momento di grande esposizione mediatica per gli scavi, alla vigilia dell'esibizione a Teatro Grande dell'etuale Roberto Bolle.

È stato Osanna in persona ad aprire alle visite, ad assemblea finita, mentre da Roma partivano gli strali del ministro dei Beni culturali Dario Franceschini e si riaccendeva la solita polemica sul confine tra diritti dei lavoratori e ostruzionismo. La chiusura, secondo il ministro, provoca «un danno incalcolabile» all'Italia, è un'azione che «rischia di vanificare quei risultati straordinari raggiunti nell'ultimo anno che hanno rilanciato l'immagine di Pompei nel mondo. Non è possibile organizzare assemblee a sorpresa per impedire che il sito resti aperto con personale in sostituzione, con il risultato di lasciare centinaia di turisti in fila sotto il sole. Chi fa così fa del male ai sindacati, ai diritti dei lavoratori e soprattutto fa del male al proprio Paese».

Poco più tardi il soprintendente parlerà di «colpo basso e comportamento irraguardoso nei confronti di centinaia di turisti. Nonostante la mia massima disponibilità al dialogo e a venire

incontro alle esigenze dei sindacati-hadichiarato Osanna, che intanto valuta provvedimenti disciplinari - venendo meno alle garanzie che mi erano state riservate, gli scavo non è stato chiuso. Ho dovuto provvedere all'apertura dei cancelli, purtroppo in ritardo, reclutando i funzionari archeologi di servizio».

Il Codacons presenta un esposto in Procura di Napoli, alla Corte dei Conti e alla commissione di vigilanza sugli scioperi: il comportamento dei sindacati, secondo il presidente Carlo Rienzi, «potrebbe

ISINDACATI

Il ministro deve impegnarsi a far rispettare i diritti dei lavoratori e a procedere ai pagamenti con puntualità

LE REAZIONI

Il governatore De Luca: un'onta internazionale, chiediamo scusa ai turisti
Puglisi (Unesco): i sindacati devono vergognarsi

be configurare addirittura reati di natura penale». Intanto cominciano a fioccare le dichiarazioni indignate di esponenti dell'intero emiciclo parlamentare. Qualcuno, alle latitudini del gruppo misto, invoca addirittura una commissione d'inchiesta su quanto succede nell'area archeologica. Da Napoli il governatore campano Vincenzo De Luca parla di «vergogna internazionale» e chiede scusa ai turisti.

Dal fronte Unesco il presidente della commissione Italia Giovanni Puglisi tuona: «I sindacati si vergognino per quanto accaduto», ma anche sul versante delle

stesse organizzazioni dei lavoratori le reazioni non si fanno attendere. Le assemblee sono state indette da Cisl, Flp e Uns. La Cgil, attraverso il segretario campano Franco Tavella, parla di «proteste che danneggiano le stesse sigle». Qualche ora dopo Cisl Fp, attraverso il segretario generale aggiunto Daniela Volpati, ritirerà l'adesione alla manifestazione dichiarendosi «contraria all'utilizzo di strumenti di mobilitazione che mettano a rischio l'erogazione dei servizi». Torna insomma lo scollamento tra vertici nazionali del sindacato e rappresentanze di Pompei. E da qui Antonio Pepe, Nicola Mascolo e Giuseppe Visciano invitano Franceschini «a impegnarsi a far rispettare i diritti contrattuali e del lavoro nei beni culturali, esigendo la puntualità nel pagamento delle prestazioni di lavoro effettuate dal personale, come progetti di produttività e posizioni di lavoro».

Non manca un attacco alle recenti scelte dell'amministrazione: «Le assunzioni fatte tramite Ales costano al nostro ministero il 40% in più di quanto costino un custode e un operaio in servizio di ruolo, in considerazione del fatto che essendo Ales una spa, le vanno pagati anche gli utili». Secondo le rappresentanze locali dei sindacati, «le soluzioni alle problematiche possono essere trovate solo con la partecipazione di un'amministrazione responsabile, evitando bracci di ferro che danneggiano solo l'utenza. Nell'immediato, l'amministrazione potrebbe sgravare il carico di lavoro al personale attuando la flessibilità tra profili professionali appartenenti alla stessa area e posizione economica». Temi su cui si misura ancora una distanza notevole con l'amministrazione. E allora è guerra: a colpi di assemblee.

 @MrPriscus

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Benvenuti nel Paese delle braccia incrociate

MATTIA FELTRI

E vero: ieri si è scioperato a Fiumicino, nella metropolitana di Roma e a Pompei, ma si può essere soddisfatti che non abbiano scioperato i doppiatori di cartoni animati o i bagnini di Rimini.

CONTINUA A PAGINA 3

Benvenuti nel Paese delle braccia incrociate

In Italia dal 2009 al 2014 mille scioperi all'anno
Si "rivendica" tutti i giorni: ma meglio se nel weekend

MATTIA FELTRI
ROMA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Lo sciopero infatti è un diritto, e i diritti incontrano le simpatie universali che i doveri si sognano: negli ultimi anni abbiamo seguito lo sciopero dei tifosi in protesta contro i modesti risultati delle loro squadre, delle prostitute fiorentine contro la riluttanza dei clienti a usare il preservativo, e degli allevatori abruzzesi in richiesta di un piano ovicaprino nazionale, altrimenti ci sarebbe stato «lo sciopero generale delle pecore in tutti i presepi». Qui si intravede almeno dell'ironia invece sconsigliabile se si parla dello sciopero più bizzarro e drammatizzato del mondo, quello dei parcheggiatori abusivi in centro a Palermo o davanti al Cardarelli di Napoli. «Siamo stanchi di prendere multe», dicevano i parcheggiatori abusivi rivendicando l'onestà di padri di famiglia che s'arrangiano senza «essere mafiosi».

Fermi tutti, dunque: se lo

sciopero è un diritto per i parcheggiatori abusivi, per gli altri assume contorni sacrali e del resto è una celebrazione quotidiana. Dal 2009 al 2014 si sono calcolati oltre mille scioperi all'anno, non meno di mille e duecento, spesso oltre i mille e trecento, e cioè circa tre scioperi e mezzo al giorno con quasi duecento giorni di sciopero, l'anno scorso, soltanto nel trasporto pubblico locale. E qui non si calcolano gli scioperi di treni e aerei e navi e traghetti, di piloti, di hostess, di personale viaggiante e personale di terra in un groviglio di rivendicazioni che - dicono i dati della Commissione garanzia sciopero - nell'ottanta per cento dei casi si fanno imperiose soprattutto di venerdì e di lunedì. L'orgoglio di categoria si scatena in coincidenza con il week end un po' per tutti e di solito è facilmente prevedibile:

se si delinea una riforma della pubblica amministrazione, sciopererà la pubblica amministrazione, se si

delinea una riforma della magistratura sciopererà la magistratura, se si delinea una riforma del lavoro sciopererà chiunque.

Questo non ci impedisce di imbarcarci in scioperi estemporanei, quello dei pescatori adriatici contro l'ostile legislazione europea e il caro gasolio, quello delle mogli dei pescatori siciliani contro le limitazioni di pesca del tonno rosso, quello dei lavoratori delle librerie Feltrinelli contro la «perdita dell'anima» dei negozi ridotti a «centri commerciali» della cultura, quello dei telespettatori contro la modestia filosofica dei palinsesti, sciopero organizzato a Milano con la graditissima partecipazione (si disse qualche anno fa) di alcune esasperate famiglie-Auditel. Gli innocenti qui sono pochi. Lo sciopero fa parte del nostro orizzonte giornaliero, scioperano i benzinali, scioperano gli infermieri e i portantini, scioperano i medici, scioperano in Posta, scioperano al ministero e al municipio, scioperano i professori e i bidelli, i giornalisti e i poligrafici, scioperano i tabaccai se si avanza l'ipotesi di concedere all'edicolante la vendita delle sigarette e i farmacisti se si avanza l'ipotesi di aprire parafarmacie al supermercato.

Si arriva in stazione e lo chef express è in sciopero, si arriva al Colosseo e scioperano i bigliettai, si arriva all'Ikea e - clamoroso! - scioperano i dipendenti Ikea. Si è visto scioperare persino i vigili e i comessi l'Oréal, perché in Italia lo sciopero è quasi una scadenza, una cambiale da paga-

re a sé stessi, talvolta lo sciopero è un esercizio di protesta fantasiosa e chi scrive ricorda di aver scioperato da studente perché il preside aveva negato l'autorizzazione a installare l'albero di Natale in classe, e siccome il medesimo preside negò poi anche l'autorizzazione allo sciopero fu automatico e inappellabile lo sciopero contro la compressione del diritto di sciopero. E alla fine il dolore inconsolabile riguarda l'unico sciopero che tutti amavamo alla follia e che, guarda caso, è anche l'unico a essere scomparso dalla faccia della terra: quello ai caselli dell'autostrada.

Diritti e disagi Più coraggio con i sindacati, il governo si muova

Giovanni Sabbatucci

Uno dei principi basilari dell'ordinamento liberale e della stessa convivenza civile è quello che pone come limite invalicabile all'esercizio dei propri diritti (si tratti di singoli o di categorie organizzate)

il rispetto dei diritti altrui. In questo torrido inizio di estate italiana, il principio è stato violato spesso e sistematicamente da una prassi sindacale poco rispettosa di quel limite, insoffrente a qualsiasi codice di auto-regolamentazione e pregiudizialmente ostile a ogni intervento legislativo in materia di astensione dal lavoro: il tutto senza che da parte dei cultori della "costituzione più bella del mondo" si siano levate proteste per la mancata attuazione dell'articolo 39 della carta fondamentale, quello che vuole il diritto di sciopero esercitarsi "nell'ambito delle leggi che lo regolano". Ieri uno sciopero del sindacato dei piloti e degli assistenti di volo (non stiamo parlando di

minatori o di braccianti) ha rischiato di paralizzare il traffico aereo in una giornata chiave per gli spostamenti, penalizzando non solo i vacanzieri (che comunque meritano rispetto), ma anche la compagnia di bandiera impegnata in una difficile operazione di rilancio. Per non dire del danno inflitto all'immagine dell'Italia come meta turistica, dopo la lunga semi-paralisi (ma questa volta i sindacati non c'entravano) dello scalo di Fiumicino. Sempre ieri, per la quarta o quinta volta in pochi mesi, gli aspiranti visitatori degli scavi di Pompei, una delle mete più battute dai flussi turistici, sono stati costretti ad aspettare per ore al sole.

Continua a pag. 24

L'analisi

Più coraggio con i sindacati

Giovanni Sabbatucci

segue dalla prima pagina

A causa di un'assemblea sindacale convocata dal personale senza alcun preavviso.

Tornando alla capitale, da settimane ormai una sorta di sciopero bianco degli addetti alla metropolitana sta provocando ritardi, file, proteste, disagi di ogni sorta in una rete già insufficiente e sovraccarica in condizioni normali (normali si fa per dire, visto che gli scioperi sono diventati ormai un'abitudine, per lo più di venerdì), ma pur sempre unica via per assicurare a centinaia di migliaia di romani spostamenti in tempi prevedibili. Facile notare che le agitazioni di cui abbiamo appena parlato, come tutte quelle che riguardano il settore pubblico e i servizi,

hanno colpito gli utenti, in gran parte lavoratori, prima che i datori di lavoro; e hanno fatto sentire i loro effetti soprattutto nel Centro-sud, ovvero nelle aree più deboli di un paese che già fatica a ritrovare la strada della crescita. Roma, capitale, città-simbolo nel bene e nel male, oggetto di stupore e di ironia da parte degli osservatori e dei visitatori stranieri come ai tempi del papa-re e del grand Tour, diventa l'epitome di un degrado irridimibile, l'immagine di un organismo che rischia di collassare per le strozzature del suo sistema circolatorio.

Ma è evidente che il problema riguarda l'Italia nel suo insieme. E dunque rinvia anche alle responsabilità del governo, oltre che a quella delle amministrazioni locali. Nel programma di Renzi, che ogni giorno si allarga a includere nuovi e ambiziosi traguardi (compresa l'imprescindibile

riforma della burocrazia), non starebbe male una specifica attenzione al tema delle vertenze di lavoro nel settore pubblico. Occorre in primo luogo evitare che i rinnovi dei contratti si trascinino per anni, lasciando aperte controversie che costano, in termini di disagi per gli utenti, più di quanto facciano risparmiare alla finanza pubblica. Ma serve anche ristabilire una ragionevole proporzione fra la rappresentatività di una sigla sindacale e la sua capacità di paralizzare un servizio, fra il motivo scatenante di una vertenza e le ricadute che essa può avere sulla generalità dei cittadini.

È un'operazione difficile dal punto di vista teorico (chi stabilisce qual è la proporzione ragionevole?) e rischiosa sotto il profilo politico, viste le prevedibili resistenze sindacali. Ma anche da questa strettoia il presidente del Consiglio dovrà passare se vorrà tener fede alla sua immagine di politico "nuovo", capace di privilegiare, non solo con gli annunci, le esigenze del cittadino comune (l'utente dei servizi, il contribuente, l'elettore d'opinione) rispetto a quelle dei gruppi di pressione e degli interessi organizzati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

SCIOPERI E DISSERVIZI

ALITALIA, POMPEI E ROMA STORIE DI UN PAESE DI CUI VERGOGNARSI

di Alessandro Sallusti

Gli aerei che restano a terra rovinando l'inizio di vacanze a migliaia di italiani, siti archeologici che improvvisamente chiudono lasciando fuori per ore e sotto il sole migliaia di turisti che avevano attraversato il mondo per venire ad ammirare i nostri tesori, metropolitane che vanno a rilento per il boicottaggio dei macchinisti. I casi Alitalia, Pompei e Roma sono solo la punta di quell'iceberg che è l'Italia che non vuole cambiare. Parliamo di quegli scioperi improvvisi, indetti da sindacalisti maschilisti e attuati da lavoratori incoscienti che perdono così ogni diritto alla solidarietà dell'opinione pubblica. Anche il diritto più sacro diventa irrilevante se non accompagnato dal senso del dovere e dal rispetto degli altri. Lo sciopero è come un'arma, la sua utilità e nobiltà dipende da come è perché la si usa. I cavalieri roteavano le spade per difendere la civiltà dai barbari, i poliziotti la estraggono per fermare i malfatto-

ri. Chi la usa per finire vite innocenti, per fare giustizia sommaria o per colpire alle spalle è un vile oltre che bandito. Il sindacato italiano non sempre usa la sua pistola per nobili motivi. Ieri, negli aeroporti come a Pompei e a Roma, hanno sparato alle spalle di cittadini inermi, sorpresi nel loro momento di massima fragilità, quello delle vacanze. Che non sono una bazzecola ma un diritto sacro e inviolabile.

Non capisco perché un amministratore pubblico rischi ogni giorno una incriminazione per «procurato danno» alla collettività, perché un privato imprenditore debba rispondere alla magistratura e allo Stato di ogni suo centesimo e invece ai sindacati sia concessa licenza di uccidere e impunità. La sacralità dello sciopero è una grande balla della sinistra. Sacro è il lavoratore, sacro uguale è il consumatore o l'utente di servizi. Se qualcuno pensa di essere più sacro degli altri è solo un violento. Certe decisioni sindacali andrebbero vietate e perseguitate dal codice penale, come qualsiasi atto che crei danno alla collettività. Ma ancora più tristezza fanno quei lavoratori che non amano il loro lavoro al punto di abbassare le saracinesche nel momento di massimo afflusso di clienti quando il tuo padrone, lo Stato, è tecnicamente in bancarotta. Verrebbe voglia di scioperare noi contro questo branco di privilegiati, intoccabili che qualsiasi cosa facciano non rischiano, a differenza nostra, né il posto di lavoro né un avviso di garanzia.



EDITORIALI

Le conseguenze dello sciopero selvaggio

Ci sono delle regole, mai rispettate. I sindacati impuniti s'interroghino

L'ondata di scioperi nei trasporti indetti da sigle sindacali varie, ma accomunate dal totale disinteresse per gli utenti, sta diventando un fenomeno patologico. Bloccare il traffico aereo l'ultimo venerdì prefestivo significa infliggere un danno spropositato a chi ha acquistato un biglietto per andare in vacanza, connesso quasi sempre alla prenotazione alberghiera. Secondo la regolamentazione vigente, gli scioperi nei servizi essenziali dovrebbero essere comunicati con un congruo anticipo e sottoposti a un minimo di vigilanza. Ma di questo i sindacalisti d'assalto non si preoccupano. Perfino quelli che hanno impedito ai visitatori di entrare agli scavi di Pompei con il pretesto di un'assemblea improvvisa. Sanno che troveranno di sicuro qualche pretore, altrettanto d'assalto, che in nome di un'interpretazione faziosa del diritto di sciopero vanificherà le sanzioni eventualmente comminate dall'autorità preposta, nonostante l'ira del ministro Franceschini. E nonostante il sindaco della Capitale Ignazio Marino, ieri, si sia scusato con i romani per l'inefficienza del servizio pubblico, abbia azzerato i vertici dell'Atac e abbia annunciato finalmente la ricerca di partner privati per l'azienda.

Esistono norme, strutture di controllo istituzionali, sedi di arbitrato, ma contro la caparbia volontà di produrre il maggior danno possibile non servono a un gran che. Sarebbe diverso se qualcuno fosse costretto a pagare davvero, in termini economici e penali, per l'inosservanza delle

norme che regolamentano il diritto di sciopero. Invece la sostanziale certezza di impunità favorisce il sindacalismo barriera e corporativo, mentre quello confederale, che ce l'ha con il governo per altre ragioni, sta a guardare con un sorriso sardonico. Eppure proprio i sindacalisti seri dovrebbero sapere che saranno i lavoratori, quelli che possono andare a riposarsi solo in agosto, a subire i maggiori danni personali dall'ondata di scioperi prefestivi e che l'indignazione popolare finirà col ridurre ancora il prestigio e quindi la capacità contrattuale delle rappresentanze sindacali.

Il prefetto di Roma ha precettato i macchinisti e gli autisti che avevano indetto un'agitazione per lunedì, mentre Alitalia punta a contenere entro il 15 per cento le cancellazioni dei voli. Si vedrà se queste e altre misure avranno qualche effetto, ma resta comunque il problema di piccole categorie che possono ricattare l'intero paese, non si capisce nemmeno bene con quali obiettivi concreti. In particolare in Italia, dove il panorama sindacale è enormemente frastagliato, soprattutto nei servizi pubblici, sarebbe necessaria una revisione strutturale del sistema della contrattazione e della regolamentazione degli scioperi. Se si continua su questa china rovinosa, si arriverà a un isolamento degli agitatori talmente corale da trasformare l'indignazione in reazione, con possibili effetti illiberali. Se si abusa dei diritti si finisce con il metterli in discussione.



Le proteste

Renzi attacca i sindacati “Fa male vedere scioperi come Pompei e Alitalia”

Il premier sui turisti lasciati fuori: assemblea scandalosa
La Cisl silura il leader storico dei custodi del sito

ANTONIO FERRARA

NAPOLI. «Tenere migliaia di turisti venuti da tutto il mondo, sotto il sole per un'assemblea sindacale a sorpresa, significa volere il male di Pompei. Vedere che dopo le nottate insonni per coinvolgere Etihad ed evitare il fallimento di Alitalia, gli scioperi dei lavoratori di quell'azienda rovinano le vacanze a migliaia di nostri concittadini, fa male». Matteo Renzi sceglie la e-news agli iscritti al Pd per parlare dell'ultimo colpo all'immagine del turismo italiano, l'assemblea selvaggia che ha lasciato venerdì per un'ora e un quarto un migliaio di visitatori fuori dai cancelli degli scavi. Le polemiche hanno indotto la Cisl a revocare la delega al leader della protesta dei custodi, Antonio Pepe. Intanto, il presidente del Consiglio superiore dei beni culturali, Giuliano Volpe, annuncia: «Faremo a Pompei una riunione straordinaria del consiglio». Sullo sfondo il conflitto tra custodi e assunzioni firmate Ales per accompagnare i visitatori. «Io non ce l'ho con i sindacati — aggiunge Renzi — se continua così dovremo difendere i sindacati da se stessi. L'assemblea a Pompei, in quelle modalità, in quelle forme, è semplicemente scandalosa. Continueremo a lavorare per Pompei nonostante loro». L'ennesima scena di visitatori

in coda davanti ai cancelli sbarrati del sito archeologico più noto d'Italia assieme al Colosseo e ai Fori imperiali rischia di demolire l'immagine della "svolta" impressa a Pompei con il Grande Progetto e le misure varate dal ministro dei beni culturali Dario Franceschini. Per questo Renzi precisa che «nessuno mette in discussione il diritto all'assemblea sindacale o allo sciopero. Sono diritti sacrosanti. Ma c'è anche bisogno di buon senso e di ragionevolezza, di responsabilità e di rispetto». Giovanni Fav

rin, segretario Cisl Fp condivide «la rabbia inconfondibile di Renzi. Peccato che lo stesso premier non voglia condividere la rabbia inconfondibile dei milioni di dipendenti pubblici». La Cgil Campania rintuzza il premier: «Il sindacato sa come difendersi — dice Franco Tavella — la Cgil ha da subito condannato le forme di

La replica dei confederali:
“Giusto indignarsi, peccato
che non condivida anche
la rabbia degli statali”

protesta messe in atto a Pompei». Il segretario Uil Carmelo Barbagallo ricorda come «certe forme di lotta mettono l'opinione pubblica contro il mondo del lavoro». E se per il soprintendente Massimo Osanna «prosegue l'attività di rilancio e di restauro del sito», ieri sera Pompei ha vissuto, nonostante tutto, un momento di grande magia con l'esibizione di Roberto Bolle in un Teatro grande tutto esaurito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA CON DELRIO

«I beni culturali siano considerati servizi essenziali»

di **Lorenzo Salvia**

Il ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio, dopo gli scioperi che hanno «chiuso» Pompei ai turisti per un'assemblea sindacale, dice al *Corriere*: «Credo giusto far rientrare la fruizione dei beni culturali tra i servizi pubblici essenziali».

a pagina 5

ROMA «La metropolitana di Roma e il sito di Pompei possono sembrare molto diversi fra loro. Ma hanno anche qualcosa che le mette sullo stesso piano». Le condizioni in cui sono ridotte, forse. «No, sono ben comuni, appartengono alla collettività. E quindi credo sia giusto far rientrare la fruizione dei beni culturali tra i servizi pubblici essenziali. In modo da proteggerli meglio da quelle iniziative di protesta, non sempre legittime, che finiscono per danneggiare tutto il Paese» Graziano Delrio — ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti — ci arriva alla fine di un ragionamento su scioperi Atac, regole sindacali da cambiare e soglie di rappresentanza. «La mia è un'osservazione personale — dice — e la materia non è di mia diretta competenza. Ma non sono il solo a pensarla così ed è opportuno procedere alla svolta».

Eppure, anche nel settore

dei trasporti, che sono già un servizio pubblico essenziale, scioperi e proteste a sorpresa non mancano di certo, come dimostra quello che sta succedendo a Roma. A che punto siamo con le regole più severe annunciate qualche mese fa?

Il sabotaggio

«A Roma ci sono stati veri e propri atti di sabotaggio. Su quelli bisogna essere duri»

L'INTERVISTA GRAZIANO DELRIO

«I beni comuni vanno protetti dalle proteste illegittime»

«C'è stata una riflessione. Lo sciopero è un diritto tutelato dalla Costituzione e quindi credo sia meglio evitare un intervento diretto del governo. In Parlamento ci sono già diverse proposte di legge, le accompagneremo verso l'approvazione con il coinvolgimento di tutti».

È stato per caso il capo dello Stato a suggerirvi di evitare un intervento diretto?

«Non mi sono confrontato con il presidente su questo tema. Ma su argomenti così delicati è giusto ragionare al di sopra degli schieramenti. Si può partire dalle proposte dei senatori Maurizio Sacconi e Pietro Ichino, ad esempio, e c'è anche una proposta di iniziativa popolare».

In quei testi si dice che lo sciopero si può fare solo se proclamato da chi rappresenta il 50% più uno dei lavoratori del settore. Per lei resta quello il punto di partenza?

«Sì, come sono convinto che il referendum preventivo fra i lavoratori sia una buona idea».

Anche l'ipotesi che in caso di sciopero illegittimo sia sanzionato non il sindacato ma direttamente il lavoratore?

«Anche quella, ma ripeto: deciderà il Parlamento, non vo-

giamo imporre nulla dall'alto. Anche perché in caso di proteste selvagge e sabotaggio non

c'è mica bisogno di nuove regole. Con le leggi che abbiamo si può arrivare anche al licenziamento».

Sabotaggio, dice. Quindi pensa che in questi giorni a Roma gli stop e i ritardi siano stati dolosi?

«Almeno in parte credo proprio di sì. Una cosa è chiedere un contratto collettivo che non venga rinnovato ogni dieci anni senza dover aspettare la Corte costituzionale, una cosa è volere regole più chiare sulla formazione e l'aggiornamento. Un'altra è timbrare il cartellino e poi non lavorare come il contratto impone. Chi non rispetta le regole non sta protestando ma sta facendo un atto di sabotaggio, di spregio verso il bene pubblico. Con loro si deve essere molto duri, nessuna timidezza».

Il sindaco di Roma, Ignazio Marino, è stato timido?

«Direi proprio di no. È stato duro, giustamente duro».

Anche dopo la protesta di Capodanno dei vigili urbani, assenti in massa per malattia, tutti annunciarono misure severissime. Poi non è suc-

cesso quasi nulla. Non è che i sabotatori sono inafferrabili?

«No. Quando ero sindaco a Reggio Emilia sono arrivato a licenziare dei dipendenti che timbravano il cartellino e poi andavano a fare la spesa. Bisogna essere pazienti e tenaci».

Ma nel disastro di Atac e nel degrado di Roma che finisce sul New York Times per due giorni di fila, il sindaco non ha responsabilità?

«Non ho elementi per dire se ha responsabilità ed eventualmente quali. Ricordo però che Atac è in condizioni drammatiche da diversi anni. Il problema non è certo nato con Marino».

E l'idea del sindaco di aprire ai privati?

«Rispetto l'autonomia, nel caso specifico sarà il Comune di Roma a decidere. Ma in genere sono favorevole. Quello del trasporto pubblico locale è un settore a basso rendimento, con i bus e i tram non si fanno i soldi. Fare entrare aziende che si occupano anche di altri servizi, magari più redditizi, può essere d'aiuto. Ci saranno incentivi nella riforma sul trasporto pubblico che spero di presentare prima della pausa estiva».

Lorenzo Salvia
@lorenzosalvia
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Graziano Delrio, 55 anni, del Pd, è ministro delle Infrastrutture dal 2 aprile scorso. In precedenza, dal 22 febbraio 2014, è stato sottosegretario alla presidenza del Consiglio. È

Il monito

«Scioperi, legge inadeguata ma non si vuole cambiare»

Il garante Alesse: non bastano più sanzioni, inascoltati gli appelli

Nando Santonastaso

«I lavoratori dei beni culturali vanno assoggettati alle norme che regolamentano il diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali, come quelli dei trasporti, della sanità, dell'ambiente. Per astenersi dal lavoro devono ottenere il via libera dall'Autorità». Non ha dubbi Roberto Alesse, Garante per l'esercizio del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali, all'indomani dell'ennesima astensione dal lavoro del personale degli scavi di Pompei. «Il fatto è - spiega - che bisogna intervenire sulla legge, la 146 del 1990, che pur essendo stata più volte modificata, va adeguata ai tempi per conciliare maggiormente il rispetto costituzionale del diritto di sciopero con la salvaguardia delle esigenze della collettività», spiega.

Il record

«Siamo il Paese europeo con il più alto numero di proteste»

Parlamento, che sono i nostri unici interlocutori, di intervenire: ma i nostri appelli sono sempre caduti nel vuoto».

Perché?

«Perché l'Italia è per certi aspetti un Paese troppo complesso. Ci sono molte spinte contrapposte che frenano iniziative riformiste. Ma il tempo è scaduto. Occorre avere coraggio a difesa della collettività e dell'immagine stessa del Paese. Tutti, dalla politica ai sindacati, devono fare questo sforzo».

Il governo Renzi è più sensibile rispetto ai governi precedenti?

«Per noi ogni governo equivale all'altro nel senso che il nostro dialogo è rigorosamente istituzionale. Il fatto è, e lo

ripetiamo da tempo, che in questo Paese c'è bisogno di rilanciare il

metodo di una concertazione ragionevole per uscire fuori da questa situazione di cronica gravità».

Concertazione non sembra la parola più gradita al premier...

«Io credo che non ci siano alternative se non vogliamo far saltare la coesione sociale. Il dialogo è la via obbligatoria. Per tutti».

Torniamo alla legge: cosa vorrebbe modificare in particolare l'Autorità per gli scioperi?

«Ci sono due alternative possibili: o il governo insieme a noi e alle parti sociali apre un confronto serrato sul piano tecnico per rimuovere le cause da cui origina il conflitto; oppure, sempre il governo, mette quanto meno l'Authority nella condizione di esercitare più poteri ispettivi e sanzionatori per prevenire il conflitto di lavoro. A partire dal potere di precettazione che deve essere conferito in modo autonomo anche all'Autorità, per finire alla possibilità di favorire conciliazioni tra le parti con riferimento alle principali controversie di lavoro».

Sanzioni più pesanti scoraggerebbero, secondo lei, i promotori di un'azione di sciopero selvaggio?

«Certo, ma non si garantisce il governo pubblico del conflitto ricorrendo soltanto all'esercizio del potere sanzionatorio, magari pure inasprito. La strada maestra è la prevenzione del conflitto. Bisogna sempre più calarsi nel merito delle controversie, cercando soluzioni di mediazione che le parti non riescono a trovare. Ma sempre, è ovvio, nel rispetto dell'autonomia negoziale delle parti stesse».

I sindacati vi hanno già mandato segnali forti, la Cgil in particolare. Il diritto di sciopero non si tocca, hanno detto...

«Il diritto di sciopero a costituzione

vigente è intoccabile. A nessuno è dato di comprimerlo. Ma bisogna bilanciarlo con altre esigenze, come quella di avere servizi pubblici essenziali regolari, continuativi e gestiti con criteri di efficienza».

Che in tempi di crisi non è affatto facile.

«L'Italia sta attraversando una fase molto delicata dal punto di vista

istituzionale perché la nuova classe politica sta tentando, a suo modo di vedere, di ammodernare il Paese: quella che viviamo è una fase di transizione delicata e dagli scenari ancora non del tutto definiti. Di sicuro dal mio punto di osservazione gli effetti della crisi economica incidono moltissimo sulle tensioni sociali nei servizi pubblici».

Nel senso che i problemi del Paese sul piano economico sono diventati un detonatore degli scioperi?

«Si sciopera anche perché è andato in crisi il sistema di finanziamento ai servizi pubblici essenziali. Quando girano meno soldi pubblici si investe di meno, non si rinnovano i contratti collettivi di lavoro, la recessione pesa nelle tasche dei lavoratori. Non è un caso che non si sciopera più nel privato mentre nel pubblico, e in particolare nei trasporti o nella raccolta dei rifiuti, siamo a livelli sconosciuti a ogni altro Paese europeo. Alla crisi va però associata la cronica incapacità dei sindacati e delle aziende che erogano i servizi

pubblici

essenziali di

trovare un

punto di

accordo pur

essendo loro, e

soltanto loro, i

principali

protagonisti del

conflitto».

Un sovrintendente può sopperire

Ma chi non vuole modificare la legge, avvocato Alesse? I partiti, i sindacati, il governo?

«È da tempo che come Autorità di garanzia chiediamo al governo e al Parlamento, che

sono i nostri unici interlocutori, di intervenire: ma i nostri appelli sono sempre caduti nel vuoto».

Perché?

«Perché l'Italia è per certi aspetti un Paese troppo complesso. Ci sono molte spinte contrapposte che frenano iniziative riformiste. Ma il tempo è scaduto. Occorre avere coraggio a difesa della collettività e dell'immagine stessa del Paese. Tutti, dalla politica ai sindacati, devono fare questo sforzo».

Il governo Renzi è più sensibile rispetto ai governi precedenti?

«Per noi ogni governo equivale all'altro nel senso che il nostro dialogo è rigorosamente istituzionale. Il fatto è, e lo

con la sua
sensibilità a
scioperi improvvisi come quello
dell'altro giorno a Pompei?

«Ci sono stati atti di puro
volontariato in condizioni
particolari: ma non possiamo
affidare la gestione di settori così
importanti a comportamenti o
iniziativa di carattere
spontaneistico».

**I danni, ha detto lei stesso nella
relazione al Parlamento, sono
incalcolabili: ma la legge 146 non
era nata per difendere soprattutto
i diritti costituzionali dei
cittadini?**

«Verissimo, e i danni prodotti dagli
scioperi, spesso neanche
autorizzati, si pesano sempre a
posteriori. Stiamo entrando nella
fase delle vacanze estive che
impedisce scioperi nei servizi
pubblici essenziali: mi auguro che
la tregua sindacale sia rispettata».

**Perché, c'è il rischio che non lo
sarà?**

«Non posso escludere
comportamenti irresponsabili che
non troverebbero giustificazioni e
imporrebbero all'Autorità di
intervenire con tutto il suo attuale
peso sanzionatorio».

**Sapendo già che non basterà, è
così?**

«Noi abbiamo già detto cosa
bisognerebbe fare: se non si esce
definitivamente dalla crisi
economica, occorre quanto meno
raffreddare il conflitto sociale.
Serve un nuovo intervento
legislativo. Spetta al legislatore
modificare la 146 del 1990».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'equilibrio

Il diritto non
è in discussione
ma così
i cittadini restano
poco tutelati
Ecco perché
si deve intervenire



Il dialogo

Non si va
da nessuna parte
solo inasprendo
i provvedimenti
La concertazione
è la strada
da seguire

«Scioperi sbagliati, ma il premier fa demagogia»

Il segretario della Cisl Furlan: il governo pensi ai contratti pubblici, fermi da sei anni

ROMA

Ciò che è successo venerdì col caos a Pompei e con la vicenda Alitalia è inaccettabile. Sono gesti di autolesionismo inutili, che portano discredito all'immagine del sindacato e danneggiano il Paese». Il segretario generale della Cisl Annamaria Furlan non usa giri di parole. Mentre parla al telefono con *Avenire*, le agenzie di stampa diffondono una sua nota che interrompe il *low profile* mediatico mantenuto fino al pomeriggio. Il fatto è che anche per lei, sindacalista di lungo corso, la figuraccia internazionale subita dall'Italia non ha scusanti: «Il turismo può creare ricchezza e posti di lavoro. Ciò che lede queste opportunità è inconcepibile. E vale sia per la situazione di Pompei che per lo sciopero dei piloti Alitalia».

Dunque la Cisl è contraria rispetto alle modalità delle due agitazioni?

Assolutamente contraria. La Cisl non mai sostenuto chi prende in ostaggio i turisti o chi proclama scioperi per motivi corporativi. Come nel caso dell'Alitalia, dove un'unica categoria professionale, poco rappresentativa dei lavoratori del settore, riesce a far danno a chi viaggia, utilizzando impropriamente lo strumento dello sciopero. Sono comportamenti che noi non condividiamo e da cui prendiamo le distanze.

Anche lei, come Barbagallo della Uil, concorda col premier Matteo Renzi?

Al Paese non serve fare demagogia o sollevare polveroni. Purtroppo, il presidente del Consiglio conferma la ten-

denza a generalizzare. Quando si tratta di iniziative di rappresentanze autonome o perfino di singoli, i sindacati confederali non c'entrano niente.

Dunque l'affondo renziano sbaglia bersaglio?

Il presidente del Consiglio dovrebbe davvero studiare cosa è il sindacato italiano, capire le differenze e smetterla di adoperare un linguaggio che generalizza ogni cosa, perché il sindacato confederale, in particolare la Cisl, ha sempre avuto un ruolo responsabile nel Paese. Più che esternare, il governo faccia il suo dovere...

Su quale fronte?

Farebbe bene a aprire subito il tavolo di confronto per rinnovare i contratti pubblici, bloccati da 6 anni. Al Paese serve un'amministrazione pubblica efficiente. Per renderla tale urge discutere, senza populismi o furori mediatici, di orari di lavoro, apertura degli uffici, attenzione alle persone ed ai servizi, turni, produttività, formazione, riconoscimento professionale, investimento nell'innovazione. Noi della Cisl siamo pronti.

E il governo non lo è?

È colpevolmente inadempiente, visto che c'è anche una sentenza che richiama lo Stato alle proprie responsabilità.

Per il caso Pompei il ministero dei Beni culturali, attraverso la Soprintendenza, avvierà un'indagine interna per sanzionare eventuali responsabilità. È d'accordo?

Il ministro Franceschini fa bene ad avviare i passi che riporta a un'opportunita. Ma per sciogliere i nodi, ripeto, servono investimenti, innovazione e contrattazione pubblica. Solo così si potranno offrire ai turisti i nostri patrimoni artistici, vero tesoro del Paese.

Vincenzo R. Spagnolo

L'intervista

«Pompei e Alitalia? Noi non c'entriamo». L'inchiesta interna di Franceschini? «Fa bene»



Tra rifiuti e trasporti pubblici subiamo due proteste al giorno

E i lavoratori dei servizi essenziali hanno incrociato le braccia 2084 volte nel 2014

PAOLO BARONI
ROMA

Più di tre scioperi al giorno in tutti i servizi pubblici essenziali, ovvero 1233 fermate in un anno. Il 2014 non è andato né meglio né peggio dell'anno prima. Lo stock degli scioperi proclamati, certifica infatti l'ultima relazione della Commissione di garanzia dell'attuazione della legge sugli scioperi nei servizi pubblici, si è infatti assestato a quota 2084 mentre l'anno prima erano stati 2338. Poi, per fortuna anche grazie agli interventi del Garante, molti sono stati revocati.

Tpl e rifiuti pecore nere

I settori più «caldi», manco a dirlo, sono trasporto pubblico locale (Tpl) e servizi di igiene ambientale. In questi due ambienti si sono registrati quasi la metà degli annunci complessivi di protesta, in tutto 331 nel primo comparto e 316 nel secondo. Ovvero quasi una al giorno in ognuno dei due settori. A seguire il trasporto aereo, con 182 scioperi proclamati (+10% sul 2013) e quindi le ferrovie con 143 (+30%). Visto che difficilmente queste agitazioni si sovrappongono, perché la legge lo vieta, si può dire che in 12 mesi nell'intero settore dei trasporti ci sono state 656 proclamazioni

di sciopero. Se si tolgono le domeniche si viaggia ad un ritmo di più di due al giorno. Che queste proteste si siano effettivamente tenute è un altro discorso, ed in effetti il conto finale si riduce a 103 (17 nel trasporto aereo, 40 nelle ferrovie e 46 nel trasporto locale). Ma non c'è settore come questo dove basta l'effetto annuncio a fare danni.

Gli scioperi «politici»

L'altra sorpresa del 2014 è l'esplosione degli scioperi generali, passati dalle 7 proclamazioni del 2013 a 17 (anche se poi alla fine sono stati appena quattro quelli effettivi), con un aumento del 143%. Proteste che, come ha segnalato il Garante degli scioperi

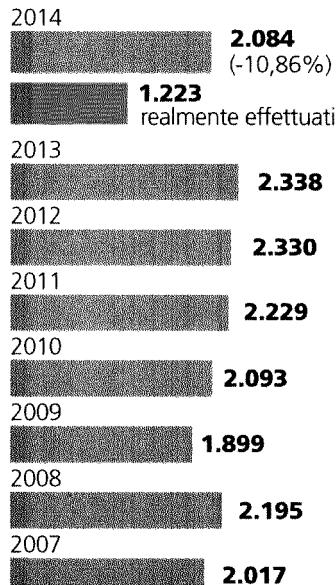
Roberto Alesse nella sua ultima relazione, sono essenzialmente di tipo politico, slegate da qualsiasi problematica specifica dei vari compatti e dovute essenzialmente «alla crescente tensione politico-sociale che si è registrata nel nostro paese per alcune scelte legislative». Come ad esempio il perdurare del blocco dei contratti del pubblico impiego. I settori più bollenti, l'anno passato, si sono rivelati quello delle agenzie fiscali, passato da 1 a 8 proclamazioni (+700%), seguito dalla magistratura (12 proclamazioni, +500%) e ovviamente la scuola (35 proclamazioni, +169%).

Come dire: il governo si lamenta, ma un poco se le cerca.

Gli scioperi nei servizi essenziali (anno 2014)

centimetri - LA STAMPA

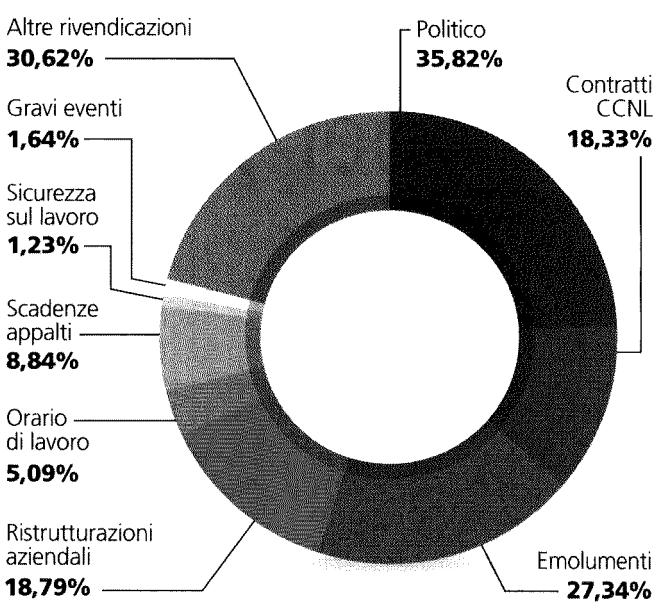
NUMERO DI SCIOPERI ANNUNCIATI



SCIOPERI NAZIONALI ANNUNCIATI



CAUSE DI INSORGENZA DEI CONFLITTI



Scioperi, Delrio prepara la legge Ok al referendum ma nessun decreto

Per il ministro delle Infrastrutture in futuro servirà il consenso di almeno il 51% dei lavoratori prima di bloccare un servizio

IL CASO

ROMA Se fosse per lui, per Graziano Delrio, la stretta sugli scioperi sarebbe già una realtà. Del resto, non è un mistero, il ministro delle Infrastrutture ci sta pensando da almeno un paio di mesi, consapevole che la situazione, specialmente a Roma nei trasporti pubblici, è diventata insostenibile ed esplosiva. Non ne fa una questione ideologica, ma di buon senso. Perché è assurdo che una sparuta minoranza di lavoratori, con sigle sindacali marginali, blocchi un'intera città o, tanto per citare gli ultimi clamorosi casi, paralizzi Pompei o metta in ginocchio Alitalia. Certo il ministro va con i piedi di piombo, aspetta che si coaguli il massimo consenso sindacale e che da Palazzo Chigi parta la spinta finale a cambiare le regole. Il premier Matteo Renzi vuole fare presto. L'opinione pubblica, sì, è fin troppo d'accordo. La minoranza Dem meno. Nella Capitale, turisti e romani non ne possono più di scioperi selvaggi, agitazioni improvvise e blocchi a singhiozzo del servizio. Dare un segnale chiaro, in vista del Giubileo e con l'Expo in pieno svolgimento, non sarebbe un errore e avrebbe un impatto a livello internazionale.

LA PROPOSTA

La riforma Delrio è di fatto pronta. Una revisione soft della legge sugli scioperi che mette al primo punto la necessità di sottoporre a referendum tra i lavoratori la possibilità di scioperare o meno, dando il via libera alle agitazioni solo con il 51 per cento dei consensi. Tagliando fuori le minoranze, le frange più estreme, che spesso, dice il ministro, «condizionano la vita di una città quando la stragrande maggioranza dei lavoratori ha opinioni ben diverse». A pagare, è noto, sono sempre i più deboli, i pendolari, i cittadini che devono per forza di cose utilizzare i servizi pubblici.

NUOVE REGOLE

Il ministro condanna poi tutte quelle pratiche, spesso ai limiti di legge, che creano disagi e diservizi gravissimi. Come gli scioperi bianchi, le agitazioni senza preavviso e, come accaduto più volte all'Atac, chi si rifiuta di timbrare il cartellino e magari lavora molto meno degli altri colleghi. Giusto quindi sanzionare e, in alcuni casi, far scattare le pre-cettazioni. Serve in sostanza un cambio di rotta senza ledere, è evidente, i principi costituzionali e il conseguente diritto di astenersi dal lavoro in determinate circostanze.

Le nuove regole si basano su una premessa quasi scontata. La decisione di bloccare una città deve riscuotere il consenso della maggioranza dei lavoratori. Perché si tratta di una scelta pesante, con un impatto forte sulla cittadinanza.

E poi, ha spiegato spesso il ministro, si fa così in tutta Europa, in Germania in particolare. Per questo motivo, a giudizio del ministro, la scelta di proclamare uno sciopero in un settore pubblico così delicato come i trasporti dovrà essere messa ai voti.

Giusto quindi introdurre la soglia del 51% dei consensi dei lavoratori allo sciopero. Una soglia bassa perché in Germania vige quella del 75% e ultimamente - dopo uno sciopero di due giorni della metropolitana di Londra - il governo conservatore della Gran Bretagna sta pensando di introdurre il referendum obbligatorio che farebbe scattare lo sciopero solo se i "sì" dovessero superare il 65% dei consensi.

L'obiettivo del governo italiano è quello di creare un filtro che favorisca il confronto interno fra le parti. Maggioranze più alte per incrociare le braccia potrebbero essere invece richieste solo in certe occasioni particolari. Delrio non vuole un decreto, ma si aspetta che il Parlamento affronti il tema per chiudere il cerchio in tempi rapidi.

Umberto Mancini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Servizi pubblici, all'Italia il record delle agitazioni

► Sulla carta, da noi la tutela degli utenti è più avanzata che nel resto d'Europa ► Ma resta il nodo della rappresentanza: troppo facile indire l'astensione dal lavoro

LO SCENARIO

ROMA L'Italia non era maglia nera europea negli scioperi, finché in sede europea ha fornito dati comparabili. In questo silenzio, pesa il fatto che nel frattempo abbiamo invece strappato il record degli scioperi nei servizi pubblici. Negli anni 2000-2008 Francia, Spagna e Danimarca battevano l'Italia, con oltre 100 giorni di sciopero l'anno per mille dipendenti pubblici e privati rispetto a una media europea di 53, e l'Italia che da quota 300 del 2002 era scesa verso la media europea. Dal 2009, l'Italia scompare nei dati comparati. Sappiamo che nel 2008-2013 la media europea è scesa fino a 32 giorni per mille dipendenti l'anno, e che la Francia è ancora in testa con il doppio di giornate perse rispetto alla media nel 2013. Ma dal 2009 l'Italia non fornisce più i dati nella versione standard europea. Quel che però sappiamo, mettendo insieme le relazioni ufficiali nazionali delle diverse istituzioni che si occupano di scioperi, è che abbiamo il triste record degli scioperi nei servizi pubblici. Nel 2014 sono state proclamati nei diversi servizi pubblici essenziali 2.084 scioperi. Con 17 scioperi generali nazionali, contro i 7 del 2013. Sono stati 331 gli scioperi proclamati nel solo trasporto pubblico locale, 182 nel trasporto aereo, 143 in quello ferroviario.

AGIRE

Che cosa fare? La risposta è nota, si tratta di farlo. Aggiornare radicalmente la legge 146 del 1990, che continua a costituire la cornice legislativa di fondo in materia di garanzia del diritto di sciopero stesso, contemplandola con procedure di raffreddamento, mediazione, e dall'altra parte diritti dei cittadini. Come più volte abbiamo scritto, la legge rin-

via in realtà a decine di atti autoregolatori per specifico settore e a intese aziendali in materia, come sempre avviene nel nostro ordinamento, in cui la politica ha deciso di non dare mai attuazione all'articolo 39 della Costituzione con una legge quadro su diritti e doveri dei sindacati. Come ormai è evidente, però, dalla quotidiana realtà dell'esperienza di grandi città italiane a cominciare da Roma, non è dalla sussidiarietà, cioè dal libero accordo tra sindacati e parti, che può venire la risposta normativa di garanzia sui due punti essenziali che vanno cambiati.

Prima però vediamo quali analogie e anomalie ci sono nel diritto di sciopero tra Italia e altri paesi. In Italia lo sciopero è un diritto attribuito direttamente ai lavoratori, non ai sindacati. Non è così altrove, in Germania, Svezia, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia, dove è un diritto dei sindacati. Anche questo spiega la differenza dei divieti in Europa, in materia di sciopero. L'Italia per esempio consente lo sciopero "politico" – di qui gli scioperi generali e di categoria contro il governo – ma in realtà i paesi a consentirlo sono pochissimi, solo gli scandinavi (meno la Svezia però) e l'Irlanda. Il picchettaggio – solo verbale, cioè senza violenza – non è comunque consentito in Austria, Spagna, Svezia, Paesi baltici, Olanda e Polonia. Lo sciopero di solidarietà verso altri lavoratori o categorie è consentito in Italia, ma non in Olanda, Regno Unito, Lussemburgo e Lettonia. In teoria, è norma generale – tranne che in Francia, questo spiega la sua elevata quota di scioperi – il cosiddetto "princípio di pace", per il quale non si sciopera durante la vigenza di un contratto sottoscritto. Dovrebbe valere anche in Italia ma in realtà non vale per nulla, per-

ché da noi gli scioperi li proclamano a raffica le organizzazioni sindacali che le intese non le sottoscrivono. E il problema diventa allora quello delle sanzioni. Molto diversa è la regolazione del preavviso: in Europa si va dalle sole 24 ore ai 14 giorni prima dell'inizio dell'azione.

IL CASO GERMANIA

In Germania, la libertà di diritto di sciopero è basata sulla giurisprudenza, non sulla Grundgesetz, l'equivalente della nostra Costituzione. Ma poiché lo sciopero è un diritto sindacale, può essere indetto solo dai sindacati che hanno il requisito numerico per poter sottoscrivere il contratto relativo. Si è appena modificata la norma nazionale che, per esempio nel trasporto ferroviario, limita il diritto a sottoscrivere il contratto a sindacati che abbiano la maggioranza assoluta degli iscritti. La protesta di un sindacato minoritario che non ha tali numeri ha portato al blocco del trasporto ferroviario nazionale per giorni e giorni. In Italia non sarebbe possibile, perché le norme di autoregolazione nei protocolli sottoscritti dai sindacati del trasporto ferroviario escludono esplicitamente sciopero protratti di quel tipo. Da noi deve essere garantita un'offerta minima di servizio per fasce, che cambia dal trasporto ferroviario nazionale a locale. Ecco perché i giornali tedeschi mentre Deutsche Bahn era ferma invidiavano l'Italia. Ma in Germania i sindacati sono anche responsabili direttamente in caso di scioperi che fossero giudicati illegali, e in quel caso devono pagare i danni: molto più salati dei 320 mila euro irrogati l'anno scorso in totale alla nostra asfittica Autorità Garante del diritto di sciopero.

QUI PARIGI

In Francia il diritto di sciopero nel pubblico impiego è garantito

da una legge ad hoc del 1963, mentre quello nel settore privato si basa su casistica giurisprudenziale. Ciò spiega la bassissima sindacalizzazione del settore privato Oltralpe, e quella invece altissima nel settore pubblico. Il "favore" francese verso i dipendenti pubblici non ha posto in legge garanzie ai cittadini e a chi usufruisce dei servizi pubblici, come accade nel caso italiano. Il governo francese ha "facoltà" di opporre dei limiti agli scioperi pubblici ma caso per caso con propri decreti: e naturalmente quando le piazze si riempiono per i governi diventa difficile farlo.

Qual è allora il Problema Italiano? Dal punto di vista dei requisiti minimi dei servizi da offrire in caso di sciopero legale, in realtà nei servizi pubblici siamo più tutelati in Italia che in Germania e Francia. Da noi il problema, riguarda i criteri attraverso i quali si fissa la rappresentanza dei sindacati nel settore pubblico, e le

procedure attraverso le quali indire gli scioperi.

LE SOGLIE

Quanto alla rappresentanza, nel settore privato Confindustria e Cgil, Cisl e Uil, hanno firmato a gennaio 2014 un protocollo che fissa con precisione le soglie sopra le quali ci si siede ai tavoli contrattuali nazionali e aziendali, si firmano accordi che a quel punto sono validi ed esigibili erga omnes, e si ha diritto a godere dei diritti sindacali. E' un meccanismo di cui siamo all'inizio della fase attuativa, perché spetta all'Inps procedere alla verifica della rappresentanza sindacale, controllando sia gli iscritti dichiarati sia i voti raccolti nelle rappresentanze unitarie aziendali, votate dai lavoratori. Si prevede che gli accordi siano validi a seconda che siano approvati dalle rappresentanze aziendali dove sono solo i delegati sindacali, e dove a quel punto basta la maggioranza delle sigle più rappresentative, o se invece approvati dalle Rsu serve anche la

maggioranza dei voti dei lavoratori. È al settore pubblico che va esteso questo meccanismo, raffinandolo per le specifiche di settore. Quanto alle procedure per proclamare lo sciopero, va introdotto un criterio che oggi vige in 17 paesi su 28 europei: cioè il voto dei lavoratori. Certo, non c'è in Francia né Spagna, ma c'è in Danimarca, Germania, Olanda, Portogallo, Regno Unito, in tutti i paesi est europei e baltici. Solo fissando il criterio - nei servizi pubblici - di un voto preventivo favorevole del 51% dei lavoratori, e non dei delegati che rappresentano la maggioranza sindacale - verremo a capo di situazioni impazzite come quella dell'Atac a Roma, dove a bloccare la Capitale sono sigle che non firmano a differenza dei confederali il nuovo piano industriale, per poi fare propaganda scioperante a spese dei cittadini e dell'economia nazionale. E per chi non rispetta le regole, sanzioni in solido pesantissime.

Oscar Giannino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NELLE REGOLE
 DEL NOSTRO PAESE
 MANCA IL VOTO
 DEI LAVORATORI,
 PREVISTO
 IN 17 STATI SU 28**

**IN GERMANIA SOLO
 LE SIGLE CHE HANNO
 I NUMERI PER FIRMIARE
 I CONTRATTI POSSONO
 PROCLAMARE
 GLI SCIOPERI**

Le regole sullo sciopero in Europa

permesso/obbligatorio

vietato/non richiesto

LE PROCEDURE RICHIESTE

	Ostruzionismo	Boicottaggio	Rallentamento del lavoro	Sciopero bianco	Picchettaggio	Sciopero politico	Sciopero di solidarietà	Preavviso	Votazione	Composizione delle vertenze
Italia										
Germania	👎		👍	👍	👍	👎	👍	👎	👍	👍
Francia	👎		👎	👎	👎	👎	👍	👍	👍	👍
Regno Unito			👍	👍	👍	👎	👎	👍	👍	👍
Spagna							👍	👍	👍	
Olanda	👍	👍	👍	👍		👎	👎	👍	👍	👍
Danimarca	👍	👍	👎	👎	👍	👍	👍	👍	👍	👍
Portogallo		👍	👍		👍					
Belgio			👎		👍	👍	👍			
Grecia			👍	👍	👍	👎	👍	👍	👍	

centimetri

Il caso

di Lorenzo Salvia

Il piano sugli scioperi: referendum obbligatorio per i mini-sindacati

La proposta di Ichino discussa con Palazzo Chigi
Sarà necessario rappresentare il 50% dei lavoratori

ROMA Il disegno di legge è stato depositato al Senato due settimane fa, il 14 luglio, anniversario della rivoluzione francese. «Solo una coincidenza» ride Pietro Ichino (Pd). Ma è in quei quattro articoli il succo della riforma sugli scioperi che la maggioranza sta preparando d'intesa con il governo, come annunciato dal ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio. «Abbiamo avuto diversi incontri — racconta Ichino, primo firmatario del testo — per discutere come intervenire». E il quadro sembra definito. Secondo il disegno di legge, che ne aggiorna uno già presentato da Ichino nel 2008 ed è simile a quello depositato da Ncd con Maurizio Sacconi, per fare uno sciopero in una singola azienda ci sono due strade.

La prima è che venga proclamato da uno o più sindacati che rappresentano il 50% più uno dei dipendenti. La seconda è che, anche se promosso da un sindacato minoritario, superi un referendum tra i lavoratori dell'azienda, con il 50% dei sì fra i votanti e un quorum del 50% dei dipendenti. «Per capirsi — spiega Ichino — uno sciopero come quelli di Alitalia o della metro di Roma in questi giorni non sarebbe consentito». Perché? La protesta Alitalia di venerdì scorso era stata proclamata dal sindacato autonomo dei piloti: una sigla fortissima tra i piloti ma molto lontana dal rappresentare il 50% di tutti i dipendenti Alitalia. E anche per la metro bastano i soli macchinisti a bloccare tutto.

Una di queste due strade — maggioranza sindacale o referendum — va seguita anche se lo sciopero riguarda un intero settore, come il trasporto pub-

blico. Ma non è complicato consultare tutti i lavoratori di una categoria? «Se si può fare in Germania o in Inghilterra — risponde Ichino — si può fare anche qui. Ed è anche un modo per sottolineare l'eccezionalità di una forma di protesta che ormai è diventata *routine*, uno strumento per il regolamento di conti fra sigle». La relazione che accompagna il ddl si apre con una frase di Vittorio Foa, uno dei padri del sindacato in Italia. L'assemblea costituente stava discutendo proprio del diritto di sciopero, che tornava dopo il fascismo. E lui lo definiva uno strumento da usare «con grande misura e parsimonia». Non è andata così. In Italia ci sono migliaia di scioperi l'anno, l'80% al venerdì o al lunedì con il pratico effetto del week end lungo.

Il ddl, al momento, riguarda solo il trasporto pubblico. Ma potrebbe essere esteso anche ai beni culturali come suggerito dal ministro Delrio. «È una questione di buon senso: se si gestisce un patrimonio dell'umanità, si svolge un servizio per il mondo intero: più servizio pubblico di così...». E le assemblee a sorpresa, come quelle di Pompei? «Il diritto non si discute — afferma Ichino — ma va esercitato in forme e tempi compatibili con le esigenze del servizio. Come avviene già oggi nel settore dell'elettricità o del gas».

Il governo condivide tutto ma preferisce non metterci il cappello sopra. Anche per evitare che il tutto si riduca ad uno nuovo capitolo del match fra Renzi e i sindacati. Ma non c'è il rischio che, in un Parlamento intasato da decreti legge e voti di fiducia, un semplice disegno

di legge di iniziativa parlamentare rimanga fermo, proprio come gli autobus di Roma? «Il rischio c'è — dice Ichino — ma nell'ultimo anno tutti i ddl seri, anche quelli di iniziativa parlamentare, hanno camminato molto più in fretta, come dimostra anche il testo sulle unioni civili». E lui dice di essere ottimista: «Cgil Cisl e Uil hanno capito che le regole attuali danneggiano anche loro, favorendo le sigle più spregiudicate. Del resto Cisl e Uil hanno già firmato con la Fca di Marchionne un accordo aziendale che applica lo stesso principio di democrazia sindacale previsto nel nostro ddl. E quello non è nemmeno un servizio pubblico».



@lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Pietro Ichino, 66 anni, senatore eletto nel 2013 con Scelta civica, a febbraio ha aderito al Pd

● Docente di Diritto del Lavoro all'Università di Milano, è stato deputato dal 1979 al 1983 come indipendente eletto nel Pci e senatore dal 2008 al 2013 nel Pd



Violante: "Attenti alle micro-sigle A Pompei sembrava sabotaggio"

L'ex presidente della Camera: "Sbagliato generalizzare
Le grandi organizzazioni sindacali non fanno così"

Intervista

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

L'errore, dice Luciano Violante, è di fare di ogni erba un fascio, mischiando le grandi organizzazioni sindacali con micro sigle corporative. «Mi auguro che il presidente Renzi corregga le sue prime valutazioni. Le critiche generalizzate non aiutano. Sulla strada della delegittimazione reciproca - spiega l'ex presidente della Camera - non si trovano le soluzioni, non si trova l'accordo e si rendono i sindacati maggioritari meno autorevoli. Così fioriscono

scoglie che arrivano perfino al sabotaggio. E il governo, d'altra parte danneggia sé stesso perché perde autorevolezza».

Quando parla di sabotaggio a quale episodio si riferisce?

«L'assemblea sindacale di Pompei aveva tutta l'aria di un'azione di sabotaggio. Tra l'altro in quel caso l'ispiratore è una persona alla quale erano state riconosciute le deleghe dalla Cisl ma poi era stata eletta nella Rsu di Pompei. Ecco perché dico che bisogna distinguere tra le grandi organizzazioni sindacali e chi mira allo sfascio».

Regolare in maniera più stringente il diritto allo sciopero significa sfidare un tabù della sinistra?

«Non credo. Intanto non ho visto nessuno della sinistra sostenere gli scioperi selvaggi di Pompei o nell'Alitalia o il comportamento degli autisti della metropolitana di Roma. E poi tabù e totem se non vengono superati, si autodistruggono. Lo sciopero, come

qualunque altro diritto costituzionale, non è un diritto assoluto: va contemperato con diritti dei cittadini altrettanto legittimi e tutelati dalla Costituzione. Nel caso dello sciopero dei trasporti, c'è anche un diritto alla circolazione da parte dei cittadini e di altri lavoratori che devono re-

carsi sul posto di lavoro. Una sinistra moderna e socialdemocratica guarda all'interesse generale, non può difendere le corporazioni e il diritto di una piccola categoria che blocca un intero sistema dei trasporti. E infatti nessuno a sinistra li ha difesi. Tra l'altro faccio notare che gli episodi di cui stiamo parlando si verificano quasi sempre in aziende pubbliche».

Da otto anni non viene rinnovato il contratto del trasporto pubblico locale.

«E da sei anni non viene rinnovato il contratto del pubblico impiego. Ecco, sarebbe il caso

che per questi contratti si avvisasse il rinnovo al più presto. Perciò è necessario il dialogo e il riconoscimento reciproco di cui parlavo all'inizio».

In Parlamento ci sono le proposte di Ichino e Sacconi per regolamentare lo sciopero.

«La proposta più completa mi sembra quella di Ichino che tra l'altro prevede il referendum preventivo tra i lavoratori: in Germania si vota a scrutinio segreto se scioperare o no. Mi sembra un metodo giusto. Comunque sarebbe utile cominciare a discutere le proposte di Ichino e Sacconi con la consapevolezza che non si tratta di voler comprimere il diritto di sciopero. Spero nella iniziativa della competente Commissione del Senato. E' poi necessario recuperare una corretta dialettica tra governo e grandi sigle sindacali. Il ruolo del presidente del consiglio e la correzione del suo primo approccio diventano determinanti».

A sinistra
«Nessuno
s'è speso
a favore
dei lavoratori
di Pompei
o degli autisti
romani»

Diritti
«Accanto
a quello
di scioperare
c'è quello
dei cittadini
di circolare»



NON SIAMO SOLO QUESTO

di **Aldo Cazzullo**

Occorre dire con forza che questa non è l'Italia. O, almeno, che non tutta l'Italia è così. Purtroppo il massacro mediatico che da 48 ore il giornale più famoso del mondo sta conducendo ai danni della capitale e del Paese non è fondato solo su pregiudizi; è alimentato dalle immagini che i lettori mandano al *New York Times* per avvalorare l'idea della sporcizia, dell'inefficienza, del degrado estetico e morale. E il fatto che molti commenti alle foto della vergogna siano nonostante tutto di simpatia per le nostre bellezze e le nostre sventure non ci consola, anzi ci amareggia ancora di più.

Forse i conducenti della metropolitana peggiore d'Europa che si fermano a singhiozzo, i piloti che bloccano gli aerei Alitalia, i custodi che chiudono il Colosseo e Pompei per assemblea non hanno compreso che simili atteggiamenti sono incompatibili con il ruolo dell'Italia nel mondo globale. Per rivendicare diritti e salari si deve cercare la comprensione dei concittadini, non esasperarli. E l'immagine di Roma e dell'Italia all'estero non è solo questione di orgoglio nazionale.

E il crinale su cui si gioca il rilancio e il declino del Paese, l'opportunità di far funzionare l'accoglienza, le infrastrutture, l'industria culturale — con i posti di lavoro qualificati che ne derivano — e il rischio di sprofondare il più grande patrimonio artistico del mondo in una Disneyland di serie B, dove non c'è neanche da divertirsi.

Purtroppo questo non l'ha capito neppure Ignazio Marino. Anche l'incapacità di risolvere un'impasse politica che si trascina da mesi è il metro della crisi del Paese. Il sindaco appare in fase confusionale. In realtà ha davanti a sé solo due strade: o costruisce una nuova giunta di alto livello, senza cedere agli interessi dei gruppi di pressione e dei comitati d'affari; oppure si dimette. Ma la partita che si decide in questi mesi va oltre il destino di una giunta e di una città. Sono la funzione e il futuro del Paese a essere in discussione. E non soltanto perché *chance* come l'Expo e il Giubileo non torneranno.

I tesori italiani non sono stati certo scoperti adesso. Ma oggi più che mai sono preziosi. Perché nel mondo globale non è mai stata tanto forte la domanda

di bellezza, di cultura, di arte, di storia, e anche del genio, dei sapori, della creatività con cui la bellezza è stata prodotta. L'Italia che percepisce il turismo come rendita anziché come servizio, che non investe sul recupero e la valorizzazione dei suoi beni, che chiude Fiumicino prima per un banale incendio divenuto devastante rogo e poi per scioperi — a fine luglio —: è un'Italia non all'altezza di se stessa.

Per fortuna c'è un'Italia diversa. Che ha tenuto duro negli anni neri della crisi, investendo sulla qualità e sulla formazione, lavorando ai restauri e alla costruzione di reti museali ed espositive, affinando attraverso la ricerca e la tecnologia l'arte di fare le cose buone e le cose belle, conquistando nuovi mercati. E un'Italia che finisce di rado sulle pagine dei giornali internazionali, ma che va raccontata e rappresentata. Per una volta dovrà pur essere la moneta buona a cacciare quella cattiva. Non possiamo rassegnarci a vedere migliaia di giovani architetti, archeologi, ingegneri, artisti emigrare all'estero, e ad essere — a volte giustamente — sbeffeggiati da stranieri che si fermano per il tempo di scattare qualche umiliante fotografia.

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

È nata una nuova coscienza dei consumatori

MASSIMO RUSSO

Non ci stiamo più a recitare il ruolo di scudi umani. E per la prima volta la tecnologia ci offre gli strumenti per fare massa, rafforza una richiesta di diritti e una sensibilità critica che nel secolo scorso avremmo chiamato coscienza di classe.

Le foto e i racconti dei disagi dovuti agli scioperi nei servizi essenziali - trasporti o rifiuti - viaggiano in tempo reale in rete, mettono a nudo la precarietà delle nostre infrastrutture. Soprattutto se comparate con quelle dei vicini europei. Di fronte a tutto questo lo sciopero appare una forma di protesta anacronistica e un boomerang per le categorie che l'hanno promossa.

Roberto Alesse, presidente della Commissione di garanzia per l'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici, l'ha riconosciuto nella sua relazione annuale: gli utenti si trasformano spesso in «ostaggi collocati sulla linea di tiro degli agenti dello scontro sociale». Servirebbero prevenzione e mediazione, e invece - complice la crisi - le agitazioni si multi-

plicano: nel 2014 gli stop del trasporto aereo sono aumentati del 10 per cento, quelli della ferrovia addirittura del 30. Aumenta il disagio, e anche la sua percezione. «Venti anni fa si viaggiava assai meno e in modo programmato», commenta Guido Scorza, giurista, docente di diritto delle nuove tecnologie e presidente dell'Istituto per le politiche dell'innovazione. «Oggi siamo sul filo dei minuti, e uno sciopero fa deragliare la giornata. La nostra richiesta di diritti ha uno standard molto più alto, pensiamo al telefono. Due giorni di stop un tempo sarebbero stati accettabili, oggi mezza giornata senza rete ci taglia fuori dal mondo».

Le nostre aspettative di consumatori sono cresciute anche perché l'aumento della mobilità consente un confronto con il livello dei servizi delle altre città europee, e ci porta ad ampliare la fascia dei servizi che riteniamo fondamentali. Ad

esempio, come riconosce lo stesso Alesse, anche la fruizione dei beni artistici - per pensare solo a Pompei - andrebbe ricondotta all'idea di servizio pubblico essenziale. Le attese di una maggiore efficienza si scontrano però con una precarietà del sistema che è cresciuta. «Gli interventi di manutenzione sono in calo», spiega Marco Pierani di Altroconsumo. «C'è anche una scarsa produttività legata a un basso utilizzo delle tecnologie. Il digitale potrebbe liberare risorse da riutilizzare per migliorare il servizio. Ma, invece di monitorare i social network per recepire le critiche, le aziende buttano soldi per commissionare ad agenzie esterne il controllo della qualità. La gestione dei rifiuti e i traporti intanto peggiorano». Altroconsumo ha promosso la più grande class action in Italia, per i disservizi di Trenord di due anni fa. «Abbiamo raccolto 6130 abbonati e la causa è stata ammessa», spiega Pierani.

Certo, il tribunale può servire per alcuni casi specifici, come pure può essere utile prevedere un'estensione delle fasce orarie e stagionali in cui i servizi vanno comunque garantiti. O ancora, come richiesto da Alesse, le norme possono essere inasprite con specifiche «sanzioni per singoli lavoratori che si astengano in modo illegittimo dal lavoro». Vedi i vigili urbani di Roma a Capodanno o le improvvise epidemie tra i piloti nei periodi di vacanze. Ma più di tutto ciò, più ancora della concertazione, servirebbe una consapevolezza diversa anche da parte dei sindacati. Ricorda Pierani: «Qualche tempo fa a Bruxelles, in occasione di uno sciopero ferroviario, in piazza c'era un corteo per informare i cittadini sulla protesta, ma il servizio era regolare». Per far marciare a singhiozzo i trasporti della capitale, invece, oggi è servita l'ennesima precettazione. A nessuno era venuto in mente che un altro sciopero sarebbe stato fuori luogo.

Gli utenti si trovano spesso come ostaggi collocati sulla linea di tiro degli agenti dello scontro sociale

Roberto Alesse

presidente dell'Autorità di Garanzia per gli scioperi



Viviamo sul filo del minuto, un ritardo fa deragliare l'intera giornata: ecco perché c'è tanta rabbia

Guido Scorza

presidente dell'Istituto politiche per l'innovazione



La produttività è bassa anche perché c'è poca tecnologia si potrebbero liberare molte risorse utili

Marco Pierani

Altroconsumo



E sulla riforma si riapre il dialogo con Forza Italia

Il Parlamento

Si pensa di unificare i disegni di legge presentati Sacconi: pronti a collaborare

ROMA. Una nuova regolamentazione sugli scioperi, per evitare che si ripetano vicende come quella del sito di Pompei di Alitalia a Fiumicino. Le parole, dure, con cui il premier Matteo Renzi sabato scorso ha bollato l'assemblea sindacale a sorpresa nel sito archeologico campano e lo sciopero della compagnia area potrebbero avere degli effetti concreti, producendo nuovi criteri per evitare scioperi selvaggi. E a lanciare il sasso è il ministro dei Trasporti Graziano Delrio, che in un'intervista al Corriere della Sera, pur precisando che il governo non ha intenzione di intervenire direttamente, ha sottolineato: «I beni comuni vanno protetti da proteste illegittime».

L'ipotesi, quindi, è che si arrivi a un ddl parlamentare magari attingendo a quelli già depositato nei mesi scorsi, a partire da una proposta a prima firma del senatore Ap Maurizio Sacconi. «In Parlamento ci sono già diverse proposte di legge, le accompagneremo verso l'approvazio-

ne con il coinvolgimento di tutti», spiega Delrio incassando il plauso di Sacconi, il quale sottolinea: con «la presentazione di un ddl del Pd, la proposta a mia firma che da tempo giace in Parlamento può, collegata all'altra, essere posta all'ordine del giorno delle Commissioni affari costituzionali e lavoro. Le stesse organizzazioni sindacali più responsabili - aggiunge Sacconi - meritano regole che impediscano la concorrenza spregiudicata di chi prescinde dall'interesse generale».

La strada, certo, non è semplice e di certo i sindacati premono per un loro diretto coinvolgimento, con il segretario della Cisl, Annamaria Furlan, che prende le distanze dalle proteste ma invita Palazzo Chigi a muoversi, senza fare demagogia e «generalizzare in modo pretestuoso contro i sindacati confederali che, primi fra tutti noi della Cisl, hanno invece un grande senso di responsabilità». E mentre il segretario della Uil Carmelo Barbagallo, evidenzia come Renzi «sbagli ad attaccare indistintamente», anche Roberto Speranza, tra i leader della minoranza Pd, se da un lato sottolinea la necessità di trovare «regole idonee e comportamenti idonei» dall'altro bacchetta il premier: «Incolpare sempre i sindacati, mettendo la loro testa sotto i piedi, non è un messaggio giusto».

Forza Italia si dice pronta a collaborare, a patto che «Renzi faccia sul serio» ma non risparmia un attacco al Pd. «Non può comportarsi come un marziano arrivato in Italia e lavarsi la coscienza con poco di fronte ai disastri di questi giorni», osserva Maria Stella Gelmini. E il senatore forzista Lucio Malan sottolinea: «Siamo pronti a lavorare insieme al Governo se davvero si vogliono riscrivere le regole sullo sciopero, ma a una condizione: arrivare a un risultato concreto e forte, non vanificato dalle posizioni ideologiche interne al Pd o della Cgil. Renzi ha valutato questi due elementi prima di lanciarsi nel suo ennesimo spot autocelebrativo? Vorremmo ricordargli com'è andata a finire su tutti i provvedimenti che non piacevano a una parte del Pd: per usare un eufemismo la montagna ha partorito una miriade di topolini. Quello che è avvenuto a Pompei e in Alitalia non ammette giustificazioni o alibi di comodo: quei comportamenti hanno fatto male ai cittadini, ai lavoratori in buona fede e all'immagine dell'Italia. Se quegli episodi non dipendono dalla mancata applicazione delle regole ma da regole inadeguate bisogna cambiarle. Renzi è chiamato all'ennesima prova dei fatti: attendiamo di sapere se vuole fare davvero sul serio», conclude.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I sindacati
 Furlan invita
 il governo
 a un confronto
 senza fare
 demagogia



L'analisi

La minoranza che beffa la democrazia

Mauro Calise

Fosse stato un altro momento, uno di quelli - sempre più rari - col vento dei sondaggi in poppa, Renzi non si sarebbe limitato a darsi profondamente amareggiato per gli scoperchi selvaggi antituristi di Pompei e dell'Alitalia. Ma sarebbe passato all'azione, magari con un provvedimento frettoloso, ma esibendo uno di quegli show muscolari cui difficilmente sa resistere quando gliene si presenta l'occasione. E stavolta, l'occasione era ghiotta. L'attenzione della stampa internazionale, un pubblico inferocito, e un manipolo di lavoratori che mettono in ginocchio il brand Italia. Perfino - avrebbe detto Totò - con lo sberleffo, visto che il sindacalista masaniello ha rivendicato che i turisti, nell'attesa a rischio di insolazione, avevano fatto fare cassa acquistando - testuale - «beni e servizi dagli esercenti pompeiani».

Ma il momento non è propizio. Troppi fronti aperti, troppe grane, troppi nemici con il coltello tra i denti pronti ad approfittare di uno scivolone del Premier. Dopo le contestazioni sulla scuola, che gli sono costati molti punti nel sondometro di Palazzo Chigi, Renzi starà attento per un po' a toccare tasti che potrebbero suscitare proteste di massa. E si sa che i dipendenti pubblici sono una polveriera che aspetta solo che si innesci la miccia. Con i contratti bloccati da sei anni, zero prospettive di carriera e la riforma della p.a. che annuncia - almeno sulla carta - più efficienza e più disciplina, ci vuole poco, anzi pochissimo per mettere la burocrazia pubblica a soqquadro. Quindi, scontro rinviato.

Ma, si spera, non a tempo indeterminato. Perché, al di là del danno d'immagine che pure è stato notevole, c'è un prezzo

meno visibile, ma ancora più deleterio, che il paese paga ogni volta che una spartitissima minoranza si fa beffa dei diritti della maggioranza: è la credibilità della politica. L'idea che si faccia parte di un sistema in cui, pur con qualche intoppo, le stesse regole valgono per tutti noi. A cominciare dalla regola base di ogni comportamento, l'equità. L'idea che ci sia un corrispettivo, discutibile e modificabile, ma comunque un corrispettivo ragionevole tra un'azione e gli effetti che provoca, tra le scelte individuali di ciascuno e le loro risultanze collegiali. Se salta questa regola, salta uno dei principi basilari della convivenza politica.

È in questo nodo che si aggroviglia la crisi, oggi, della rappresentanza sindacale. I valori della reciprocità, di un rapporto commisurato tra una scelta e le sue conseguenze sociali, sono alla base della cultura che ha alimentato per mezzo secolo, la forza del sindacalismo italiano. Ma questo rapporto sta saltando. All'interno dei sindacati come già, da tempo, è saltato all'interno dei partiti. Che non hanno più l'autorevolezza e la forza per disciplinare i propri membri. E sono costretti a rincorrere la moltiplicazione delle sigle. Quanto più piccole, tanto più agguerrite. E sempre meno riconducibili a una qualche idea di interesse generale.

Per questo è probabile che Renzi aprirà, prima o poi, anche questo fronte. Perché contiene, in nuce, uno dei temi centrali nella sua narrazione della rinascita del paese. L'idea che o si rema tutti insieme, o non si va da nessuna parte. I turisti tenuti in ostaggio all'ingresso degli scavi sbarrati sono l'immagine di un paese bloccato. Intimidito e ricattato. Da una spavalda minoranza contro una disorientata maggioranza. L'estate è ancora lunga e calda, l'autunno si annuncia agitato. Ma quando le acque si saranno calmate, la partita, che oggi resta sospesa, va riaperta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alitalia e Pompei, altolà di Camusso «Non si va mai contro i cittadini»

Ma la leader Cgil avverte Renzi: non tutto è servizio pubblico essenziale

di ALESSANDRO FARRUGGIA

■ ROMA

«**FUMMO** tra i soggetti che anticiparono la legge 146 del 1990 con l'autoregolamentazione del diritto di scioperi nei servizi essenziali, perché noi non scioperiamo contro i cittadini. Ora vedo una gran voglia di dire che tutto è servizio pubblico essenziale. Che servono altre restrizioni. Andiamoci piano. I problemi cui assistiamo si risolvono non negando diritti, ma affrontando il tema della rappresentatività. E sbloccando i contratti pubblici e ripristinando le relazioni sindacali». Il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, frena sulla riforma della legge 146. Prende le distanze dai fatti di Pompei e dall'ultimo sciopero Alitalia. E torna a incrociare le sciabole con Matteo Renzi.

Segretario Camusso, quale è la posizione del sindacato su Pompei e Alitalia?

«Sono due episodi differenti. Iniziamo da Pompei. La modalità è sbagliata, non si usano né gli scioperi né le assemblee come arma che danneggia importanti beni culturali del Paese. La Cgil non avrebbe e non ha indetto quell'assemblea a Pompei il 24 luglio, men che meno dice che non si può scioperare a Pompei, perché altrimenti precludi a quei lavoratori i loro diritti. Diciamo che serve un'etica della mobilitazione. Che qui è mancata. Però va anche detto che a Pompei è aperta da moltissimo tempo una vertenza nella quale, come il tutto il pubblico impiego l'atteggiamento è: non si contratta non si discute. E questa chiusura favorisce modalità di protesta che non vanno bene. E veniamo ad Alitalia. Quando fu fatto il 'salvataggio' di Alitalia firmammo il contratto del trasporto aereo e quel contratto è il contratto di tutti i lavoratori, piloti inclusi. Sostenemmo che valevano per tutti gli accordi sulla rappresentanza e riteniamo che quella sia la strada giusta».

Nel senso che va posto un freno a scioperi indetti da micro-sindacati o sindacati di mestiere?

«Dico che c'è un tema di misura della rappresentanza. Stimando la rappresentanza si può collegarla all'organizzazione degli scioperi.

Si pretenda la certificazione della rappresentanza da chi li organizza».

La tendenza è semmai a cercare accordi aziendali più che contratti nazionali. E quindi ad avere un sindacato più debole.

«La tendenza è a frantumare la rappresentanza. E quando si fram-

menta si indebolisce il lavoro e si creano le condizioni per consentire ad alcuni di fare più rumore».

Che cosa risponde a Renzi che se l'è presa con i sindacati?

«Ho trovato strumentali le dichiarazioni del presidente del Consiglio che sembra preparare una nuova campagna estiva segnata da un'aggressione al sindacato e ai diritti dei lavoratori. Si monta il polverone come l'anno scorso sull'articolo 18. Adesso ci riprova con la

regolamentazione del diritto di sciopero. C'è una cosa che mi continua a sconcertare e cioè che non ho mai sentito in un anno e mezzo di governo Renzi una volta che dicesse che i lavoratori hanno ragione. Non siamo noi sindacati, ma Renzi a dover essere salvato da se stesso...».

Renzi dice che il fine della sua azione è riformare per far ripartire il Paese.

«Giusto rimettere in moto il Paese, ma con i piedi saldi per terra partendo dal dare lavoro ai giovani. Avendo l'idea che il mondo del lavoro ha straordinarie competenze e con gli imprenditori è una delle gambe della crescita, non un nemico. Peraltra, i dati sull'occupazione appena usciti smentiscono la sua lungimiranza».

Che cosa si dovrebbe fare per evitare altri casi Pompei o Alitalia?

«La prima cosa è misurare la rappresentanza e poi applicarla. Quando abbiamo fatto l'accordo con Confindustria abbiamo definito un sistema di relazioni che prevede il voto dei lavoratori per l'esigibilità degli accordi. Perché anche nel settore pubblico non può far votare i lavoratori sugli accordi? Ovviamente, va premesso che i contratti pubblici vanno sbloccati: se non c'è la volontà della controparte di risolvere il problema, è chiaro che esplodono delle conflittualità».

«Dico che c'è un tema di misura della rappresentanza. Stimando la rappresentanza si può collegarla all'organizzazione degli scioperi.

Che cosa risponde al presidente dell'Autorità garante degli scioperi che vorrebbe poter intervenire nel merito delle vertenze?

«Ognuno dovrebbe fare il suo mestiere. Diciamo che mi pare un po' complicato che una autorità garante a nomina governativa sia il mediatore tra governo e sindacati...».



Il sondaggio

Due italiani su tre schierati col premier

Secondo un sondaggio di Ipr Marketing, il rapporto Renzi-sindacati vede gli italiani schierati a favore di una maggiore regolamentazione degli scioperi: il 61% è a favore, il 32% sta con i sindacati



La proposta

Restrizioni

Se l'iniziativa è di un sindacato minoritario ci vuole un referendum (quorum 50% dei dipendenti e il sì da parte del 50% più uno dei votanti)

Rappresentanza

La seconda strada ipotizzata è che lo sciopero possa essere proclamato da una o più sigle sindacali in grado di rappresentare il 50%+1 dei lavoratori



Priorità

«Servono regole, non toccare i diritti»

«Non incrociamo le braccia contro i cittadini. Fummo tra coloro che anticiparono l'autoregolamentazione del diritto di fermata nel servizio pubblico. Ma guai a negare diritti: così non si arriva a risolvere proprio nulla»



Il vero obiettivo

Il premier ha ragione: giusto rimettere in piedi il Paese, ma con i piedi saldi per terra partendo dalla necessità di dare lavoro ai giovani

DIRITTI E ABUSI

Tutti i modi
per dire
che sciopero

WALTER PASSERINI

Lo sciopero è un «diritto individuale a esercizio collettivo» nell'ambito delle leggi che lo regolano. Così lo definiva Gino Giugni spiegando l'articolo 40 della Costituzione.

Peccato (o per fortuna) che di efficaci leggi di regolazione non se ne sono viste, mentre di fronte al laissez faire del legislatore la fantasia è andata al potere, producendo uno sterminato catalogo di forme di astensione, un dizionario e un alfabeto per tutti i gusti.

Lo sciopero nobile per eccellenza è lo **sciopero generale**, mitico strumento politico, una spallata per far cadere i governi. Viene poi lo **sciopero a oltranza**, proclamato a tempo indeterminato: famosi quelli dei minatori inglesi. Della famiglia degli **scioperi articolati** (o disarticolati) fanno parte gli **scioperi a scacchiera** (reparto per reparto), dalle conseguenze micidiali nelle catene di montaggio, mentre il più temuto è il **gatto**

selvaggio: uno sciopero improvviso, non annunciato, deciso da delegati sindacali spesso a colpi di fischi. Effetti devastanti (come è il caso della metropolitana di Roma, ma anche di molti uffici pubblici) derivano dallo **sciopero bianco**, che consiste nell'applicazione letterale di regolamenti e contratti, che riesce a mandare in tilt qualunque organizzazione del lavoro, tanto per ribadire quanto contino burocrazie e burocrati.

Lo **sciopero alla rovescia** fu inventato da Danilo Dolci il 2 febbraio 1956: «Credo che uno sciopero debba essere sempre, oltre che scienza, un'opera d'arte, un'invenzione», disse e se gli operai potevano scioperare in azienda i disoccupati, i senza lavoro, a rovescio potevano ricostruire le strade dei loro comuni. Con lo **sciopero virtuale** entriamo nel web, nel digitale: il più noto è del 2007 quando migliaia di dipendenti Ibm presidiarono le isole su Second Life per diverse ore, dando vita al Sindacato 2.0, un movimento basato sull'uso partecipato delle tecnologie di comunicazione a fini sindacali.

Ad arricchire la lunga fenomenologia delle astensioni sono gli **scioperi a singhiozzo** (interruzioni brevi del la-

voro, anche per pochi minuti all'ora), mentre a innovare manifestazioni e proteste di piazza, reali e virtuali, oltre all'osessivo camminare in cerchio degli Stati Uniti (dove è proibito lo sciopero generale e vietati assembramenti e blocchi del traffico), sono nati i **flash mob** (eventi rapidi e spiazzanti, con azioni non convenzionali), il **cerolazo** (cortei rumorosi spesso femminili con casse-ruole, padelle e mestoli che provocano clamore) e il **tweet et bombing**, un vero e proprio bombardamento di migliaia di tweet sull'account di un presunto colpevole. Lo sciopero non è innocuo ed ha un prezzo (perdita di stipendio), ma non può arrecare troppi danni alla collettività; altrimenti rischia il boomerang: dare vita agli scioperi di utenti, consumatori e cittadini contro i troppi scioperi e i disservizi.

La retorica inutile dell'Italia che funziona

Siamo una schifezza ma siamo “anche bravi”. Dirlo non basta più

L'epico e cadenzato incipit di Aldo Cazzullo sul Corriere di ieri - “Occorre dire con forza che questa non è l'Italia. O, almeno, che non tutta l'Italia è così” - è di quelli, di lunedì mattina, con 'sto caldo, che vorrebbero bastare a sanare le polemiche di tutto un weekend. Sia quelle autolesioniste: siamo un paese di scioperanti abusivi, di monnezza in libertà, di autobus che non passano e aerei che non decollano e di sballati che si suicidano contromano, ammazzando la gente che va al lavoro. Sia quelle che sono, in realtà, giudizi lucidi e spietati su quello che siamo: come la prima pagina del New York Times dedicata al declino di Roma. Cazzullo prosegue dicendo, come ovvio, alcune cose ovvie e sacrosante, di quelle che tutti diciamo da anni, tutti i giorni, o almeno nei giorni di scio-

pero selvaggio a Fiumicino e Pompei. E nei giorni, tutti, in cui ci tocca subire la “fase confusionale” di Ignazio Marino. Perché, allora, il gagliardo editoriale del Corriere non riesce a produrre il tonificante effetto di una frusta sulle nostre schiene? Non è questione di stile. Non sono i buffetti come “per fortuna c'è un'Italia diversa”, che “finisce di rado sui giornali internazionali”. E' che pure questo gioco è frusto, costituisce una retorica uguale e opposta a quella autoflagellante. “L'Italia diversa” finisce per essere una foglia di fico sull'evidenza. No. Per diventare “diversi” occorre lavorare molto, e chiamare le cose per nome: i sindacati e gli scioperi, i sindaci inadeguati e le rendite di posizione. Altrimenti, vendere “l'Italia che funziona” è tale e quale a vendersi il Colosseo. E' Totò.



IL COMMENTO

di ANTONIO TROISE

NUOVE REGOLE PER I CONFLITTI

C'È VOLUTA la figuraccia internazionale dei turisti in fila davanti agli scavi di Pompei e di quelli infuriati nello scalo internazionale di Fiumicino, per toccare con mano una triste realtà: siamo il Paese degli scioperi, almeno 8 al giorno solo nei servizi pubblici essenziali. A pagare il conto più salato sono, soprattutto, i cittadini. Nel 2014, ad esempio, le sanzioni per gli stop fuorilegge sono state poco più di 320mila euro. Ed è andata di lusso dal momento che, rispetto all'anno precedente, sono aumentate del 180%. E solo in un caso su quattro l'intervento della Commissione di Garanzia si è concluso positivamente. Per il resto non c'è stato nulla da fare. Nessuno, ovviamente, vuole mettere in discussione il diritto di sciopero, tutelato dalla Costituzione. Ma, a 25 anni dalla legge 146, il provvedimento che avrebbe dovuto archiviare la stagione degli scioperi selvaggi, è arrivato sicuramente il momento di una revisione. Non si tratta di tornare al pugno di ferro, ma neanche si può pensare che siamo ancora nell'epoca dell'eterna guerra fra padroni e lavoratori. La società è fortemente cambiata, i vecchi conflitti di classe sono stati sostituiti da scenari molto diversi, le relazioni industriali hanno registrato, soprattutto negli altri Paesi europei, forti cambiamenti.

ANCHE sul terreno dei servizi pubblici essenziali. In Germania, per indire uno sciopero, serve il consenso del 75% dei lavoratori interessati. In Gran Bretagna si sta pensando di introdurre la soglia del 65% nel settore dei trasporti. In Francia non c'è un tetto, ma, in compenso, ci sono regole molto severe per misurare l'effettiva rappresentatività dei sindacati. In Spagna, infine, lo sciopero è lecito solo se viene deciso dalla maggioranza più uno dei lavoratori. Regole accettate, condivise e rispettate senza che nessuno le abbia mai considerate un attacco al diritto di sciopero.

IN ITALIA, invece, le cose sono andate molto diversamente. Forse a causa della maggiore forza delle organizzazioni sindacali. Ma anche a causa di un ceto politico (e di una sinistra) che non ha mai voluto andare oltre il metodo della concertazione superando la logica dei veti e dei tabù. Invece, mai come in questo caso, occorre guardare oltre la difesa degli interessi corporativi e dei privilegi dati per acquisiti.

OCCORRE, in sostanza, il coraggio di "rottamare" la vecchia legge 146 in cambio di una normativa che trovi un giusto equilibrio fra il diritto di scioperare dei lavoratori e il diritto, altrettanto sacrosanto, dei cittadini di poter contare su un Paese normale. Dove prendere un autobus, un treno o un aereo non sia una scommessa quotidiana. E dove una delle industrie principali, quella del turismo, non sia alla mercé di un pugno di lavoratori. Le soluzioni non mancano: dall'inserimento dei beni culturali nei servizi pubblici essenziali, alle nuove regole sul referendum per gli scioperi o la rappresentatività dei sindacati. È solo arrivato il momento di agire. Lasciando per una volta tanto dietro le spalle vecchi tabù e inutili pregiudizi.

«Scioperi, una nuova legge non serve»

● Cgil, Cisl e Uil unite nel criticare l'annuncio del governo
 «Basta la norma attuale e l'accordo sulla rappresentanza»

● Sotto accusa la soglia del 50 per cento per la proclamazione
 «È troppo alta. Si applichi solo per i sindacati più piccoli»

Massimo Franchi

I sindacati confederali contro una nuova legge sugli scioperi nei servizi pubblici. Considerata senza troppi giri di parole «incostituzionale», (Barbagallo dixit). L'accelerazione annunciata dal ministro Delrio è rispedita al mittente con toni aspri. E in un coro che Cgil, Cisl e Uil non mostravano da tempo, stante la divisione sul nuovo modello contrattuale.

«Non mi pare che sia la strada giusta, ha tutto il sapore di un'ennesima campagna estiva contro i lavoratori», attacca il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso. «Non c'è bisogno di fare nuove leggi, basta utilizzare gli accordi che esistono: abbiamo una norma costituzionale che prevede la libertà di sciopero dei lavoratori e le modalità di organizzazione collettiva e abbiamo una legge che deriva dai codici di autoregolamentazione - spiega -. Bisogna sem-

pre ricordarsi che partiamo da un principio costituzionale: la libertà del lavoratore e le forme di organizzazione collettiva».

Le norme contenute nei due disegni di legge - assolutamente simili - citati da Delrio come esempi su cui arrivare ad una rapida approvazione - quello dell'ex ministro del Lavoro Maurizio Sacconie e quello del giuslavorista rientrato nel Pd Pietro Ichino - sono avversate dai confederali. In special modo viene avversata la previsione di una soglia del 50 per cento di rappresentanza per proclamare uno sciopero.

«Non è gestibile, è troppo alta» e «deriva dal concetto di sindacato unico», attacca Annamaria Furlan, segretario generale della Cisl. «Il tema è molto delicato - continua - dobbiamo mantenere il diritto sacrosanto dello sciopero ma anche evitare che chi rappresenta lo 0,1 in un settore possa bloccare un servizio». Per questo, a suo parere, si può applica-

re l'accordo sulla rappresentanza sindacale in sede contrattuale.

Tutte le dichiarazioni sono state fatte a margine della firma dell'accordo sulla rappresentanza sottoscritto - dopo Confindustria e Conf servizi - ora anche da tutte le Cooperative.

In realtà l'accordo non si occupa di proclamazione dello sciopero. Ma tramite la certificazione della rappresentanza può essere utilizzato per modificare le norme interpretative della legge attuale sugli scioperi nei servizi pubblici - la 146 del 1990.

«Basterebbe che la Commissione di garanzia, ascoltate le parti, modifichi i Regolamenti attuativi di settore - spiega Fabrizio Solari, che per la Cgil ha seguito l'accordo sulla rappresentanza. «Prevedendo soglie precise in ogni settore si potrà evitare che piccoli sindacati possano proclamarli, facilitando invece le inutili trame burocratiche per i sindacati maggiori».

Scioperi, i sindacati contro una nuova legge. Il commento di Damiano: il nodo è la rappresentatività P.11

Il primo nodo è la rappresentatività

Cesare Damiano

DEPUTATO PD - PRESIDENTE COMMISSIONE LAVORO

Commento

La situazione che si è determinata a Pompei e all'Alitalia ha sollevato una nuova ondata di polemiche che hanno avuto per oggetto il tema del diritto di sciopero. A questo punto è opportuno fare un po' di chiarezza. Nel caso di Pompei siamo di fronte all'improvvisa convocazione di una assemblea sindacale che ha momentaneamente impedito ai turisti l'accesso agli scavi. Niente a che fare con il diritto di sciopero. Altra questione è invece l'Alitalia: uno sciopero indetto da una organizzazione sindacale professionale, quella dei piloti, che ha bloccato gli aerei anche se gli altri lavoratori non erano coinvolti nell'agitazione sindacale. Le reazioni che si sono registrate sono state, in alcuni casi, di attacco frontale alle organizzazioni dei lavoratori, anche se i sindacati confederali erano totalmente estranei alla mobilitazione. Invece di sollevare polveroni cerchiamo di vedere se esistono soluzioni positive. Per quanto riguarda lo sciopero, esiste già una legge (L.146/90) che riguarda il settore dei servizi pubblici essenziali e codici di autoregolamentazione che prevedono il preavviso e periodi di franchigia nei quali l'esercizio di questo diritto è precluso: ad esempio, il periodo estivo e quelli pasquali e natalizi. Inoltre alcuni suggerimenti sono stati avanzati dal ministro Delrio. Il primo riguarda la possibilità di definire per legge l'utilizzo di un referendum preventivo tra i lavoratori per l'effettuazione dello sciopero, a condizione che si ottenga un quorum del 50% più 1 del totale degli addetti. Si tratta di una soluzione "alla tedesca" della quale si discute ormai da molti anni a questa parte. Una seconda soluzione suggerita dal ministro è quella di consentire la proclamazione di uno sciopero soltanto da parte di sindacati che singolarmente o sommati tra di loro detengano una rappresentatività sempre del 50% più 1 dei lavoratori. Può apparire più ardua sotto il profilo costituzionale e sicuramente la soglia indicata risulta troppo elevata, con il rischio di inibire nei fatti lo stesso esercizio di sciopero. Si tratta comunque di una strada sulla quale ragionare, ma che richiede di risolve-

re, a monte, il problema della certificazione della rappresentatività delle organizzazioni sindacali. Questo passaggio preliminare, che come Pd abbiamo inserito in una proposta di legge di cui sono primo firmatario insieme all'onorevole Gnechi, già incardinata alla Commissione lavoro della Camera e che potrebbe riprendere il suo iter nei prossimi giorni, stabilisce che il diritto ad avere una rappresentatività nazionale consiste nel superare la soglia del 5% della media degli iscritti e dei voti ottenuti nelle elezioni per le rappresentanze sindacali unitarie. Soltanto le organizzazioni sindacali che singolarmente o unitariamente rappresentano il 50% più 1 possono stipulare i contratti di lavoro. Lo stesso principio, con una soglia più bassa, potrebbe essere adottato per l'indizione dello sciopero. Eventuali interventi legislativi dovrebbero però essere preceduti dall'apertura di un tavolo di confronto con le organizzazioni sindacali i cui leaders hanno dichiarato positivamente la loro disponibilità a affrontare il tema. È evidente che se nel trasporto aereo i sindacati di mestiere, che non hanno una rappresentatività generale, proclamano scioperi che coinvolgono soltanto i propri iscritti, potremmo avere anche

**La firma
solo
alle sigle
che superano
il 50%
dei lavoratori**

come conseguenza un blocco significativo del servizio: prima scioperano i piloti, poi il personale di bordo, poi quella di terra, quello amministrativo etc. Se si riconduce invece la possibilità di esercizio del diritto di sciopero alla rappresentatività generale, attraverso il referendum o con il superamento della soglia di rappresentatività stabilita (ad esempio il 30 o 40%), si darebbe una regolazione ragionevole senza mettere in discussione un sacrosanto diritto dei lavoratori. È evidente che, nella nuova economia, accanto al settore dei trasporti anche quello della cultura, dell'arte e della bellezza è diventato un importante motore dello sviluppo a contatto con i cittadini di tutto il mondo: comprometterne la funzionalità vuol dire non solo danneggiare la credibilità e l'immagine del nostro Paese, ma anche la stessa possibilità di agganciare la ripresa dell'economia e di aumentare l'occupazione.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Vince chi fa casino

Bloccano l'Italia, Renzi li premia

Nel decreto Enti locali, che taglia la sanità anche alle Regioni virtuose, spuntano soldi imprevisti per placare i forestali socialmente utili della Calabria, che avevano fermato l'autostrada, e per premiare i dirigenti di Pompei dopo lo sciopero

di MAURIZIO BELPIETRO

Matteo Renzi è un Giano bifronte. Da un lato si lamenta per gli scioperi improvvisi che bloccano aeroporti e turisti, dall'altro premia chi, sempre per motivi sindacali, blocca il traffico sulla Salerno-Reggio Calabria e gli imbarcaderi sullo stretto di Messina. È successo ieri. Un gruppo di lavoratori socialmente utili e di pubblica utilità - ossia personale assunto in deroga ad ogni contratto e a soli fini clientelari o sociali - ha protestato occupando gli svincoli autostradali di Cosenza Nord e Cosenza Sud, causando per ore code di oltre cinque chilometri in entrambe le direzioni di marcia. Un altro blocco invece è stato messo in atto a Villa San Giovanni, impedendo gli imbarchi sui traghetti e paralizzando parzialmente la stazione delle Fs. Un caos stradale e ferroviario che ha però ottenuto subito un risultato: il governo in tempo reale ha annunciato di aver inserito nel maxi emendamento in discussione alle Camere un provvedimento che consente alla regione Calabria di «disporre con la propria legge finanziaria delle coperture» per pagare i precari che protestano. In pratica, il governo ha dato via libera alla violazione del patto di stabilità, ossia ai rigidi vincoli di bilancio imposti agli enti locali per evitare contestazioni sul debito pubblico da parte di Bruxelles.

La decisione del Giano bifronte di Palazzo Chigi consentirà dunque di pagare i circa 5 mila lavoratori socialmente utili o di pubblica utilità della Calabria. Costo stimato dell'operazione: una cinquantina di milioni di euro. Un «regalino» che si porta dietro alcune conseguenze che sarà meglio chiarire. Prima osservazione: se, per ottenere ciò che si vuole, basta bloccare l'autostrada, i porti o le stazioni ferroviarie nei periodi di massimo afflusso di turisti e viaggiatori, immaginiamo che d'ora in poi tutti i lavoratori minacciati di essere licenziati oppure a secco di quattrini a causa del mancato pagamento (...)

(...) dello stipendio saranno indotti a scendere sulla pubblica via e a bloccare il transito degli automezzi. Dunque, altro che stop alle proteste

selvagge con cui si prendono in ostaggio i cittadini: comportandosi così il governo incentiva la lotta dura senza paura.

Seconda considerazione: i lavori socialmente utili sono un'invenzione di Leoluca Orlando, il quale, da sindaco di Palermo, quando ancora militava nella Dc, escogitò il mezzo di distribuire un po' di posti pubblici senza farli passare per la pianta organica, i concorsi e tutto quello che è richiesto ogni qualvolta si debba assumere un impiegato pagato dal contribuente. I lavori socialmente utili sono non lavori, nel senso che non se ne sente la mancanza, non sono regolamentati, sono lavori a discrezione del sindaco, dell'assessore, etc. etc. Il mezzo migliore, dunque, per consentire alla politica una scelta discrezionale e quindi potenzialmente clientelare, per non dire di peggio. I lavori di pubblica utilità sono una specie di ammortizzatore sociale non codificato, che non ha regole precise e proprio perché non le ha si presta agli abusi, alla prosecuzione negli anni, divenendo uno strumento che invece di incentivare il lavoro lo disincentiva, perché chi ne beneficia non è indotto a cercarsi un impiego vero e proprio, ma si ac-

contenta del sussidio pubblico, anche se non si tratta di uno stipendio pieno ma dimezzato. Non ricordiamo chi abbia fatto i conti, ma nel corso degli anni, a forza di legge e maxi emendamenti tipo quello appena inserito dal governo, i lavori socialmente utili sono costati alle casse dello Stato più di 3 miliardi di euro.

E qui siamo alle terza considerazione. Quelli di cui l'esecutivo ha autorizzato il pagamento sono soldi pubblici, soldi dati ad una delle Regioni peggio amministrate d'Italia, che, per ammissione del suo governatore, ha due miliardi e mezzo di debiti e non sa come pagarli. Ha senso regalare altri quattrini a un'amministrazione sull'orlo della bancarotta, che ha il Pil pro capite più basso

d'Italia? Evidentemente no, a meno che la scelta non abbia altre ragioni rispetto a quelle economiche. La Calabria è guidata da un governatore di sinistra, che certo non può essere lasciato alle prese con il problema dei lavoratori che bloccano autostrada e traghetti. Risultato, ecco la leggina che regala altri soldi. La parlamentare calabrese del Pd può tweetare e esultare per la vittoria, dando comunicazione ai propri elettori. I Comuni e le Regioni del Nord in compenso hanno altri motivi per pensare che in Italia ci sono figli e figliastri. Al Nord colpito da una tromba d'aria che ha devastato la provincia veneta gli spiccioli, al Sud i 500 milioni per la Sicilia e i 50 per la Calabria. E i Comuni virtuosi del Nord che non possono assumere a causa del patto di stabilità si attacchino!

Ps. Tanto per non smentirsi il governo ha stanziato un po' di soldi anche per Pompei. Ma non per mettere in sicurezza l'area, per pagare meglio i dirigenti del sito archeologico peggio gestito d'Italia.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

*i nostri soldi***LA PAURA** A Reggio il governatore Oliverio minacciava «azioni eclatanti» per avere nuovi fondi, ma a Roma hanno varato il decreto che taglia anche la sanità

Scioperi, blocchi e poi i soldi Premiati i forestali e Pompei

I precari calabresi occupano l'A3 e un'assemblea ferma l'accesso agli scavi:
Palazzo Chigi si lamenta ma stanzia circa 90 milioni per rinnovare i contratti

■■■ ANTONIO CASTRO

■■■ Invadi le strade, chiudi i cancelli, blocca i turisti che vorrebbero prendere il traghetto. E qualcosa di certo ti arriverà. Pompei e i lavoratori socialmente utili della Calabria (Lsu) nel giro di una settimana si sono trovati dalla stessa parte della barricata.

E il governo dopo aver tuonato (e minacciato sanzioni esemplari), ha pensato bene di punirli rifilandoli ai quasi 5mila precari storici dei 267 comuni ed enti calabresi la batosta di un rinnovo contrattuale alla modica cifra di 89 milioni di euro (39 calabresi e 50 da Roma).

Si dovranno accontentare di appena qualche migliaio di euro, invece, dirigenti, quadri e consulenti della Grande Pompei (grande sicuramente nelle figuracce mondiali), che dopo aver lasciato 2mila turisti imbestiali - per una non rinviabile assemblea sindacale - potranno riflettere su come rendere migliore l'accoglienza turistica nel sito archeologico più noto del mondo. Come? Grazie ai 100mila euro (per 3 anni) per consulenze che il governo ha pensato bene di inserire nel decreto enti locali (passato ieri in Senato con la fiducia: 163 sì, 111 no e provvedimento che

prende la via della Camera).

Spiega l'articolo del dl su Pompei: «Lo svolgimento delle funzioni del Direttore generale del Grande progetto Pompei è assicurato fino al 31 gennaio 2019, nel limite massimo di spesa pari a 100mila euro lordi per ciascuno degli anni 2017, 2018 e 2019, a valere sulle risorse disponibili sul bilancio della soprintendenza speciale per Pompei, Ercolano e Stabia».

Il Grande progetto Pompei è un piano di rilancio ideato nel 2012 (da 105 milioni), e che pare aver bisogno di altri quattrini per marciare. A giudicare dai recenti crolli non sembra neppure troppo bene.

Però i quattrini per le consuolenze si trovano in un lampo e vengono assicurati fino al 2019, con buonapace di quei duemila turisti gabbati e lasciati a rosolarsi davanti ai cancelli.

Ancora più ricca la storia infinita dei Lsu (e dei Lavoratori di pubblica utilità, Lpu), calabresi. Nel decreto enti locali - che ieri il Senato ha approvato con 163 sì e 111 no, con la fiducia chiesta dal governo, e che ora deve essere convertito entro il 18 agosto, ma passare prima al voto della Camera - il governo dopo un braccio di ferro con i politici locali e l'appena accen-

nata invasione della Salerno Reggio, ora permette alla Regione Calabria di risolvere (fino a dicembre) la vertenza dei lavoratori socialmente utili. Si tratta di circa 5mila lavoratori che aspettano di veder rinnovato il contratto a tempo determinato.

A dirla tutta già il 28 dicembre scorso il ministero del Tesoro aveva stanziato 50 milioni di euro per la stabilizzazione a termine di questi signori che da 15, anche 20 anni lavorano per circa 300 tra comuni ed enti calabresi. Peccato che poi il governo non abbia autorizzato i singoli Comuni a spendere fuori dal patto di stabilità altri 39 milioni (stanziati questa volta dalla Regione Calabria), sempre per dare un assegno (circa 581 euro al mese) ai 5mila addetti che svolgono le funzioni più varie: da netturbino a assistente municipale, da forestale a avvistatore di incendi. I contratti sono a termine, però in alcuni casi sono al 20esimo rinnovo.

E anche quest'anno - complice il calendario delle ferie - la sola minaccia di bloccare alla vigilia dell'esodo estivo i traghetti per la Sicilia è bastata a far inserire in fretta e furia nel decreto l'articolo defenestrato dallo stesso testo solo nei giorni scorsi. Ieri l'antipasto della

protesta (blocchi sull'A3, all'altezza dello svincolo di Cosenza nord, ed a Villa San Giovanni, sia agli imbarcaderi delle società di traghetti privati che alla stazione ferroviaria) dei lavoratori socialmente utili e di pubblica utilità, ha repentinamente fatto cambiare idea al governo. Che ha inserito la norma e quindi garantito il prolungamento dei contratti. Il governatore calabrese, Mario Oliverio (Pd), nei giorni scorsi aveva prima supplicato i compagni romani di riconsiderare l'emendamento stralciato. Poi visto il silenzio del governo aveva minacciato «azioni eclatanti». Le azioni eclatanti le hanno tradotte in blocchi del traffico i 5mila precari calabresi. Di più: il focoso governatore adesso, tranquillizzato, ringrazia i compagni romani. Ma aveva ammonito il governo: «Non lascerò nulla di intentato per poter difendere il diritto dei Comuni calabresi e dei lavoratori. Se dovesse essere costretto dalla permanenza delle pastoie burocratiche e dal silenzio del governo, non esiterò ad assumere iniziative clamorose a difesa della Calabria e dei lavoratori calabresi».

Non c'è stato bisogno di altre azioni clamorose. È bastato protestare qualche ora per ottenere il via libera.

L'inchiesta Una doppia indagine dopo le chiusure choc a Pompei: interruzione di pubblico servizio ed eventuale estorsione

La Procura: blocco agli Scavi, ipotesi ricatto

Pennasilico: valuteremo altri eventuali profili penali dietro assemblee e scioperi

Dario Sautto

POMPEI. Gli scioperi selvaggi che hanno bloccato i turisti all'esterno degli scavi finiscono in Procura. Interruzione di pubblico servizio è l'ipotesi di reato alla quale sta lavorando il pool di magistrati guidato dal capo della Procura di Torre Annunziata, Alessandro Pennasilico. Ma c'è di più. «Stiamo valutando se possano celarsi possibili ricatti dietro le assemblee e gli scioperi che sono stati indetti negli ultimi mesi» spiega il procuratore Pennasilico. Un'ipotesi clamorosa, questa, che potrebbe portare alla rivalutazione dell'intero calendario di scioperi.

La chiusura dei cancelli, dunque, volta a ottenere un tornaconto, magari non sempre lecito. «L'ultima assemblea era stata revocata il giorno prima e improvvisamente messa in atto la mattina - aggiunge Pennasilico - per questo vogliamo capire se ci possano essere altre spiegazioni dietro». Non bastano i numeri degli accessi - sempre in positivo - a giustificare lo slittamento dell'apertura degli scavi di Pompei. Lo sciopero «selvaggio» del 24 luglio scorso può aver causato dei

danni all'immagine e alla reputazione dell'Italia, ma soprattutto ha creato un enorme disagio a migliaia di turisti, lasciati al sole all'esterno dell'area archeologica più famosa

al mondo. «Ma stiamo comunque parlando di una materia molto delicata. Da un lato - prosegue Alessandro Pennasilico - ci sono le inimmaginabili figuracce a livello mondiale che sono state fatte, dall'altro si discute di diritti dei lavoratori sempre più in discussione, e di rimoranzze più o meno giuste sulle quali sono in corso accertamenti». La Procura ha chiesto l'acquisizione di documenti sulle convocazioni delle assemblee e le proclamazioni degli scioperi, e cerca di individuare anche tutti i protagonisti della vicenda.

Le indagini sono ancora «in fase preliminare» dice il procuratore capo di Torre Annunziata e «non si arriverà a conclusione in tempi brevi, perché stiamo valutando se ci sia un disegno più ampio e complesso dietro gli ultimi episodi». Estorsioni? Associazione a delinquere? «È presto per dirlo. La nostra necessità adesso è solo accertare se ci siano profili penali dietro la chiusura non prevista dei cancelli degli scavi di Pompei» conclude Pennasilico.

Intanto, a margine del secondo Forum della Cucina Italiana che si è te-

nuto all'Expo di Milano, proprio ieri mattina il ministro dei Beni culturali, Dario Franceschini è tornato su quanto accaduto nei giorni scorsi a Pompei e al rapporto con i sindacati che, di fatto, hanno impedito l'accesso agli scavi ai numerosi turisti presenti. «Andrei cauto ad usare la parola sindacati - ha detto Franceschini - lì siamo di fronte ad alcuni segmenti che con quelle azioni fanno danno al sindacato stesso».

Sul caso è intervenuta anche la leader della Cgil Susanna Camusso, che frena sulla riforma della legge 146, prende le distanze dai casi Pompei e Alitalia, e chiede al premier Matteo Renzi di non strumentalizzare le due vicende. «Sono strumentali le dichiarazioni di Renzi, che sembra preparare una nuova campagna estiva segnata da un'aggressione al sindacato e ai diritti dei lavoratori. Giusto rimettere in moto il Paese, ma con i piedi saldi per terra partendo dal dare lavoro ai giovani».

«Su Pompei - prosegue la Camusso - la modalità è sbagliata, non si usano né gli scioperi né le assemblee come arma che danneggia importanti beni culturali del Paese. Serve un'etica della mobilitazione, che qui è mancata. Tuttavia, va anche detto che a Pompei è aperta da moltissimo tempo una vertenza nella quale l'atteggiamento è: non si contratta non si discute. E questa chiusura favorisce modalità di protesta che non vanno bene».

Le sferzate

**Il ministro
 Franceschini:
 «Non chiamateli
 sindacati»
 La Camusso:
 è mancata l'etica
 della protesta**

Taddei, altolà ai sindacati: cambiate o ci pensa il governo

Il responsabile economico del Pd: mai più scempi come Pompei, si rispettino i diritti dei cittadini

Andrea Bonzi
 ROMA

«MI RIVOLGO ai sindacati: fate proposte per autoriformarvi, garantendo allo stesso tempo il diritto di sciopero ma anche le esigenze dei cittadini. Altrimenti toccherà alla politica, e al governo, risolvere questo nodo». Filippo Taddei, responsabile economico del Pd, soppesa bene le parole. Ma il messaggio è chiarissimo: dopo l'assemblea dei lavoratori a Pompei (cancelli chiusi e migliaia di turisti ad aspettare) e lo sciopero Anpac dei piloti Alitalia (90 voli cancellati) la pazienza dell'esecutivo e del partito di maggioranza è finita.

Taddei, anche il segretario

Cgil, Susanna Camusso, ha detto che l'assemblea a Pompei è stata un errore. Ma anche che, da anni, si ignorano i tanti contratti da rinnovare...

«La scorsa settimana sono successi fatti che, in futuro, non devono più ripetersi. L'equilibrio tra i diritti dei lavoratori e quelli dei cittadini non è stato raggiunto».

E come pensate di raggiungere questo obiettivo?

«La soluzione sta nell'autoriforma. Un processo simile si è già chiesto alle banche di credito cooperative, ne hanno avvertita l'esigenza. Le parti sociali possono farsi carico di una proposta».

Altrimenti?

«Noi vogliamo coinvolgere le parti interessate. Dove non arriva la capacità di autoriforma, la politica prenderà le proprie decisioni».

E l'idea del referendum tra i lavoratori per avere l'ok sulle singole mobilitazioni è un'ipotesi allo studio?

«Mi pare ragionevole che un sindacato che si assume l'onere di chiudere i contratti e di indire scioperi abbia una rappresentanza reale e misurabile».

Il garante sugli scioperi dovrebbe avere più potere?

«Il garante ha chiesto solo la possibilità di esercitare il proprio ruolo, che è appunto quello di garantire i cittadini».

La Camusso dice che state preparando una campagna di aggressione contro i sindacati.

«Sono sempre molto sorpreso da queste dichiarazioni. Sono squalificanti per l'identità del Pd e per il governo».

Non negherà che Renzi non è mai tenero con la Cgil in particolare...

«Stiamo ai fatti. Se il Jobs Act produrrà i propri effetti, come già sta accadendo avremo moltissimi lavoratori in più, gli ex precari, nell'alone della contrattazione collettiva. E se quest'ultima diventa più importante, anche il ruolo delle parti sociali lo sarà. Se l'obiettivo fosse attaccare i sindacati, non avremmo fatto questa riforma».

Lei è convinto davvero che i sindacati difendano dei privilegi?

«Sono generalizzazioni contrarie alla buona politica. Se una condizione è un diritto, allora deve valere per tutti quelli che si trovano nella stessa condizione. Se vale solo per alcuni, è un privilegio. Rivendico che, con il Jobs Act, il governo faccia in modo che i lavoratori che svolgono la stessa mansione non siano più trattati in modo diverso».

REPLICA A CAMUSSO

«Nessuna campagna d'odio chiediamo solo più senso di responsabilità»



Tra treni taxi e slot machine, meglio viaggiare all'estero

In Giappone c'è l'avviso anche se si sfiora di un minuto, in Italia prenotare è un gioco d'azzardo. Il racconto dei nostri lettori: "I treni fanno persino soste ad personam"

» MARCO FRATTARUOLO

Mercoledì vi avevamo esortato a raccontarci le vostre avventure ferroviarie estive. Nel giro di qualche ora ci siamo ritrovati con l'indirizzo di posta elettronica intasato per le lettere in cui ci raccontate ritardi, disagi, battibecchi con controllori e quotidiani nervosismi. Di seguito, una piccola parte.

PRENOTAZIONI, LA VIA CRUCIS. Si dà persontato che la tecnologia, nel 2015, sia ormai integrata a ogni servizio. Eppure, non deve essere così per il sito di Trenitalia. Gianfranco, infatti, racconta la 'passione' per la prenotazione online dei biglietti Roma - Firenze. Tutto sembrava filare liscio, fino a quando non è comparso l'allarmante *Codice di errore 341*: "Gentile cliente, a causa di alcuni malfunzionamenti del sistema, la transazione non è andata a buon fine.

Ti preghiamo di riprovare più tardi". Qualche ora dopo, Gianfranco riprova, ma ottiene lo stesso esito. Alla fine, non gli è rimasto che chiedersi: "Sono di fronte a una piattaforma di e-commerce o a una slot machine?".

TRENITALIA, TAXITALIA. Simona, pendolare con Trenitalia, racconta un paio di curiose esperienze. La prima: "Ierila biglietteria di Cremona non ha aperto all'orario previsto perché semplicemente l'impiegato non è arrivato". La seconda è un episodio a cui ha assistito sul Regionale Milano-Cremona: "20.20, ultimo treno disponibile, gremito di pendolari stanchi. Il treno non parte, senza che nessuno spieghi il perché. Solo dopo mezz'ora il capotreno avvisa che stiamo aspettando un viaggiatore di un Frecciarossa in ritardo che deve scendere a Lodi. Pensare che solo una settimana prima mi trovavo su un Frecciarossa che per far scendere

un calciatore della nazionale ha eccezionalmente effettuato una fermata, non prevista, a Parma. Con i disgraziati passeggeri che hanno dovuto ritardare di un'ora il proprio arrivo. Trenitalia non poteva pagargli un taxi?".

LEZIONI DI CIVILTÀ. È noto che tra i tratti distintivi dei giapponesi, almeno nell'immaginario collettivo, ci siano cordialità ed efficienza. Fa comunque effetto, come ci racconta Alessandro, trovarsi di fronte a un cartello che recita: "Dal 28 al 30 aprile e dal 3 al 5 maggio il treno che normalmente parte alle 18.02 partirà invece alle 18.03". Una storia che ha dell'incredibile e dell'impossibile per i viaggiatori italiani. "La direzione - scrive Alessandro - si è sentita in dovere di informare i viaggiatori di un solo minuto di ritardo, in un periodo di soli sei giorni". Trovate le differenze.

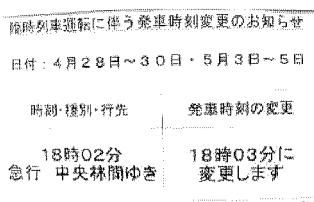
© RIPRODUZIONE RISERVATA



SCRIVETECI

Le vostre avventure

Cari lettori, ora tocca a voi: in queste ultime settimane abbiamo raccolto le testimonianze di pendolari e viaggiatori vittime, da nord a sud della penisola, di innumerevoli ritardi e disagi ferroviari, con disavventure di ogni genere. Ora aspettiamo i vostri racconti. Raccontateci le vostre esperienze, aneddoti e il vostro punto di vista sul funzionamento del sistema ferroviario italiano scrivendoci all'indirizzo lettere@ilfattoquotidiano.it. Leggeremo e pubblicheremo le vostre storie nei prossimi numeri del Fatto Quotidiano



Giappone il "ritardo" di 1 minuto

Perfezione nipponica

Un lettore segnala un cartello nelle stazioni in Giappone: per 6 giorni "il treno delle 18:02 partirà invece alle 18:03"

INGHilterra

Dopo 30 minuti, ti ridanno tutto Offrono drink e pagano l'albergo

Ci sono 26 compagnie, tutte private. Alcune operano solo sulle tratte locali, prezzi salati per un servizio non eccellente, con ritardi frequenti e carrozze sovraffollate. I treni tipo Frecciarossa invece sono carissimi ma il servizio è all'altezza. A tutela dei viaggiatori c'è la *passenger's Charter*, dove ogni compagnia stabilisce le politiche di rimborso. Sulla Heathrow Express, la superveloce che connette l'aeroporto a Paddington, dal 16° fino al 29° minuto il rimborso è del 50%. Oltre il 30° minuto, del 100%. La First great western, sopra i 30 minuti, restituisce il 50%. I treni della Virgin sono un vero paradiso. Dopo la mezz'ora di ritardo offrono drink (non alcolici) fino a esaurimento scorte. Se il treno è cancellato o il ritardo supera le 2 ore, c'è il servizio sostitutivo. Se accade di sera, pagano anche la notte in albergo.

CATERINA SOFFICI

Spagna

Efficienti anche sulle tratte locali E la puntualità sfiora il 95%

Sono 37.813 i treni ad alta velocità che circolano in un anno sull'rete ferroviaria spagnola nei percorsi di lunga distanza; sulla media distanza, l'Ave si avvale di 17.264 convogli l'anno. I treni in Spagna sono piuttosto puntuali, anche quelli su rete convenzionale e locale. Secondo dati forniti dal settore ferroviario, sui treni Ave di lunga distanza, la puntualità (entro i 5 minuti di ritardo) è stata del 94% nel mese di luglio, dell'89,90% in ragione d'anno; sulla media distanza, i treni d'Ave sono stati puntuali nel 97,73% nel mese e nel 95,92% nell'anno. Relativamente alla politica di rimborso in caso di ritardo, le ferrovie spagnole applicano un compromesso volontario di puntualità, migliorativo delle condizioni stabilite dal regolamento della legge del settore ferroviario, e varia dal 25 al 100% del biglietto.

ELENA MARISOL BRANDOLINI

Francia

Prezzi alti, ma ritardi sotto il 10% Reclami? Rispondono in 5 giorni

Il tgv non conosce il "quarto d'ora accademico": anche un ritardo di 5 minuti viene annunciato a bordo con tanto di scuse per il disagio. La puntualità dei suoi tgv (più volte banchettati dalla Corte dei conti per i costi esorbitanti) è un vanto della Sncf, le ferrovie dello Stato francesi. Nel 2014 l'azienda ha dichiarato un tasso di ritardo inferiore al 10%, in miglioramento rispetto all'11,7% del 2013 (sono conteggiati anche i famosi 5 minuti). I tgv più ritardatari viaggiano tra Lione e Avignone. Dal 2012 esiste la "garanzia puntualità". Il viaggiatore può chiedere il rimborso parziale del biglietto (dal 25% al 75%) per ritardi superiori ai 30 minuti se la società è responsabile, per guasti e scioperi. Ma in casi particolarmente mediatici i rimborsi sono stati integrali. Il reclamo si fa online, la risposta arriva entro 5 giorni.

LUANA DE NICCO

Germania

Rimborsi pure per i bagni fuori uso e guasti ai condizionatori

Abilancio, a fine 2013, c'erano 40 milioni di euro di rimborsi. Tanto aveva versato ai passeggeri Deutsche Bahn, la Spa ferroviaria tedesca a capitale interamente pubblico. Il supplemento per i treni ad alta velocità (Ice) viene restituito con ritardo di 30 minuti. Un'ora vale il 25% del prezzo del biglietto, due il 50%. Le ferrovie hanno pagato anche per altri disservizi come il mancato funzionamento del riscaldamento, guasti al sistema di climatizzazione (2,7 milioni di euro a 23.000 clienti nel 2010, ad esempio) o per la non accessibilità dei bagni. L'indice di puntualità dei treni a lunga percorrenza (che include gli Ice) nel 2014 è stato del 76,5% (oltre i 6 minuti). Calcolando gli arrivi entro i 16 minuti di ritardo, la media del primo semestre del 2015 supera il 90%.

MATTIA ECCHELI

L'INTERVISTA/GRAZIANO DEL RIO, MINISTRO DELLE INFRASTRUTTURE

“Da scioperi e low cost danni enormi a chi viaggia servono leggi nuove”

SEBASTIANO MESSINA

ROMA. La fragilità cronica di Fiumicino va curata accelerando gli investimenti di Aeroporti di Roma, ma le compagnie aeree non possono trattare i passeggeri come bestie, e i sindacati devono accettare regole nuove per gli scioperi nei servizi pubblici. Il ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, ha in mente questi tre rimedi per l'emergenza Fiumicino, l'aeroporto nel caos che ormai è al primo posto nella sua agenda, e fa passare in secondo piano le buone notizie della giornata: il cofinanziamiento europeo per l'alta velocità in Sicilia e la Napoli-Bari-Taranto, la pubblicazione a Vienna del bando per le doppie canne del tunnel del Brennero e il via libera al terzo valico, lavori pubblici per 3,2 miliardi che lui chiama «la cura del ferro».

Ministro Delrio, Fiumicino ormai non è più un aeroporto ma un purgatorio in terra. Ma è possibile che basti un incendio nella pineta, o un blackout di un quarto d'ora, a paralizzare il principale aeroporto italiano?

«In effetti è abbastanza sorprendente. C'è una debolezza strutturale, che deriva da ritardi di vent'anni nell'esecuzione degli investimenti. Solo dal 2013 siamo riusciti a sbloccare il contratto di programma e a dare il via a una nuova fase di investimenti. Oggi noi paghiamo il tempo perduto. Quando c'è una piena, la colpa non è del fiume ma delle piogge che sono cadute a monte. Ecco, oggi in quell'aeroporto è arrivata la piena, ma per vent'anni ha piovuto, ovvero non sono stati fatti gli investimenti che erano necessari».

Quanta responsabilità spetta alla società che gestisce Fiumicino?

«Aeroporti di Roma sta recuperando il ritardo: ha firmato con noi un accordo per investire 800 milioni fino al 2017. E noi vigiliamo perché questo avvenga nei tempi giusti, possibilmente accelerando».

Tutto questo però avrà effetti nel medio periodo. Ma l'emergenza è oggi.

«In attesa che questo deficit strutturale venga colmato, e lo sarà, dobbiamo individuare i punti di fragilità cronica del sistema. E soprattutto dobbiamo evitare che nel frattempo i passeggeri diventino pazzi. Mi chiedo: le compagnie aeree hanno davvero rispettato il passeggero, come sono obbligate a fare dalle norme europee? Hanno

offerto assistenza, informazioni e rimborsi a coloro che sono stati lasciati a terra? A me non sembra proprio. Ho visto passeggeri abbandonati come bestie, e questa è una cosa che non doveva accadere. Noi accertiamo le responsabilità, che non possono restare senza conseguenze. La Vueling, per esempio, ha cancellato i voli e non ha assistito i passeggeri. Basta sparare nel mucchio. Ognuno risponde delle sue colpe».

Le compagnie hanno le loro colpe, certo. Ma gli aerei, oltre agli incendi e ai black-out, li fermano gli scioperi. È possibile che basti la decisione di un piccolo sindacato di settore a paralizzare il principale aeroporto italiano?

«Io credo che la politica debba rimettere al centro della discussione i diritti dei citta-

dini, ovvero dei passeggeri. Con i sindacati dobbiamo sederci attorno a un tavolo e riuscire a far atterrare la legge sulla rappresentanza sindacale su questo terreno. Gli scioperi devono poter essere indetti solamente se la sigla che li proclama rappresenta una adeguata quantità di lavoratori».

Il senatore Pietro Ichino propone di fare come in Germania: per proclamare lo sciopero serve la maggioranza dei lavoratori interessati.

«Può essere una soluzione. Poi la percentuale può anche essere diversa dal 51 per cento, e si può ragionare sulla rappresentatività delle sigle sindacali. L'importante è che si arrivi presto a una decisione. Altrimenti il trasporto aereo, come tutto il trasporto pubblico locale, rischia di essere ostaggio di tante piccole sigle. E questo è un grande pro-

blema».

Già, specialmente a Roma, dove il cittadino-passeggero deve fare i conti con l'assenteismo dell'Atac, con le centinaia di bus guasti che restano nei depositi, con le metropoli che viaggiano con le porte aperte...

«Nel trasporto pubblico ci sono tantissime persone che fanno bene il loro lavoro, ma ce ne sono altre che invece, per il fatto di avere un posto pubblico, se ne approfittano, ritardano, se ne fregano.

E poi, se un autista guida la metà delle ore di un autista della città vicina, qualcosa da mettere a posto ci sarà».

Questo sarà un weekend da bollino rosso per le autostrade. Lei ha garantito che sulla Salerno-Reggio Calabria gli automobilisti troveranno solo un cantiere aperto. Ma riusciremo in questa vita a percorrere quell'autostrada senza trovare neanche una deviazione per lavori in corso?

«L'unica strozzatura oggi è per un cantiere importante. Finito quello, c'è il rischio che alla fine del 2016 lei possa percorrere la Salerno-Reggio Calabria come qualsiasi altra autostrada italiana: senza trovare cantieri aperti».

Intanto i siciliani sono costretti a usare il treno, per andare da Catania a Palermo. Lei non trova che sia scandaloso che ci sia voluto il crollo dell'autostrada per far arrivare il primo treno Frecciabianca in Sicilia?

«Lei ha ragione, ma dipende dal fatto che la Sicilia, a differenza delle altre regioni, non ha sottoscritto il contratto di servizio con Trenitalia. Quando abbiamo preso in mano noi la situazione, abbiamo messo sette coppie di treni su quella tratta. Prima ce n'era una sola. Adesso la Regione ha la possibilità di stipulare un buon contratto di servizio. Speriamo, come dice il mio presidente, che sia la svolta buona...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Esposito: «Da lunedì un blitz al giorno gli utenti non sono carne da macello»

«Basta sciopero bianco, licenzieremo chi usa i passeggeri come carne da macello». A parlare è il neo-assessore ai Trasporti, Stefano Esposito, che annuncia di programmare «un blitz al giorno in metropolitana dalla prossima

settimana». Esposito attacca i sindacati minori di Atac, «sono peggio dei No Tav, fanno una guerriglia per difendere interessi inaccettabili», parla della privatizzazione e attacca Sel: «Fa avanspettacolo».

De Cicco all'interno

W L'intervista Stefano Esposito

«Farò un blitz al giorno l'agitazione deve finire»

► Il neo-assessore ai Trasporti: «In Atac certi sindacati sono peggio dei No Tav»

► «Basta sciopero bianco, licenzieremo chi usa i passeggeri come carne da macello»

«Aspetti che non si sente bene... Sto in galleria, è tutto bloccato». Assessore Esposito, la metro si è fermata un'altra volta? «No, no. Sto andando a Olbia con i miei figli per il week-end. Torno a Roma lunedì, da quel momento inizierà a fare sopralluoghi a tappeto in metro. Un blitz al giorno, tutto in borghese. Lo sciopero bianco deve finire».

Sarebbe anche ora, oggi è un mese esatto dall'inizio dei disagi...»

«Questa situazione è insopportabile. Anche perché quindici giorni fa è stato firmato un accordo con Cisl, Cisl e Uil. Una scelta epocale, se pensiamo alle abitudini negli anni passati...».

Anche i sindacati hanno le loro colpe nel collasso dell'azienda?

«Certo, anche loro hanno la loro quota di responsabilità, non possono tenersi fuori. Con l'accordo però segniamo una svolta per Atac. Ora dobbiamo spiegarlo ai romani. Anche se in fondo chiediamo cose normali: timbrare il cartellino, dare il salario accessorio solo a chi lavora davvero, aumentare le ore di guida per adeguare Roma al-

le altre città italiane. I confederali lo hanno capito. Ma ci sono piccoli sindacati autonomi che lavorano contro l'accordo. Incontrerò anche loro la prossima settimana. Ma poi...».

Poi?

«Poi saremo durissimi. Certe sigle stanno usando gli utenti come carne da macello per i loro interessi inaccettabili. Il prezzo non possono pagarlo i romani».

Sembra parlare di una guerriglia, lei che ha conosciuto da vicino quella dei No Tav...»

«Ma certi sindacati sono pure peggio. Ai No Tav riconosco almeno la dignità di essere degli evversori. Questi piccoli sindacati invece sono solo approfittatori. Penso all'Ubs: convoca per il 7 agosto uno sciopero contro la privatizzazione. Una cosa che ancora non esiste. Questo è un atteggiamento inaccettabile. Prendono lo stipendio per usare i romani come carne da cannone. Io credo una cosa: che per salvare Atac dobbiamo avere a bordo più persone possibili. Poi però dobbiamo essere durissimi contro chi continua con lo sciopero bianco. Le sanzioni ci saranno e sa-

ranno pesanti».

Fino al licenziamento?

«Certo, fino al licenziamento. A proposito di sanzioni: il suo primo atto da assessore è stato quello di chiedere ad Atac di ritirare la sospensione di Christian Rosso, l'autista del video virale in cui parla dei disservizi e delle presunte colpe dell'azienda...».

«Ho chiesto io ad Atac di organizzare l'incontro di oggi (ieri, ndr). In questo momento di difficoltà non possiamo farci odiare dai lavoratori, dobbiamo cercare il sostegno di tutti. L'atteggiamento deve essere quello dei padri di famiglia, del buonsenso. Non era stato commesso un crimine, la sanzione deve essere proporzionata. Il nostro nemico non è Christian Rosso, ma i piccoli sindacati conservatori».

Il sindaco Marino però, parlando del caso, ha detto che chi sbaglia deve pagare. C'è stato già uno scontro tra voi?

«Ma no, questa polemica è stata solo giornalistica. Con il sindaco ne ho scherzato. Poi capiterà in futuro che avremo opinioni diverse. Quando sono stato chiamato qui, si sapeva chi ero. Sono uno che le

cose non le dice alle spalle».

Ci dica allora: come si procederà al salvataggio di Atac? Il sindaco ieri ha fatto capire che l'unica via è l'entrata di un partner privato. Ci sono alternative?

«Oggi l'azienda può solo parlare della riduzione del debito, senza nessuna possibilità di investimenti. Dovremo tirare fuori 178 milioni per la ricapitalizzazione. Se non entra un partner forte, dovremo riferlo tra sei mesi o un anno. Le pare possibile?».

Lo dica lei...

«No. Questa sarà l'ultima volta che metteremo le mani nelle tasche dei cittadini romani. Per questo il sindaco pensa a un partner al 49%. Ovviamente non si possono vendere quote di un'azienda decotta, per

questo dobbiamo ringraziare i manager che stanno risanando i conti».

I sindacati ieri hanno proposto la creazione di un'unica azienda regionale. È un'ipotesi realistica?

«Ma i sindacati propongono questa agenzia unica regionale un po' ovunque in Italia. Valuteremo, ma io ho espresso i miei dubbi. Anche perché dobbiamo prima sapere cosa ne pensa la Regione. Ne parlerò con il governatore Zingaretti la prossima settimana».

Si è parlato anche di un intervento delle Ferrovie.

«Ma i sindacati devono capire che le Ferrovie non sono la mammella da munger. Hanno un management serio, che interviene nelle

operazioni se ne ha un utile».

Sel ha già detto che è contraria alla privatizzazione. Hanno già appeso in Campidoglio i cartelli con scritto: Vietnam...

«Ma questo è solo avanspettacolo, così come il libro di Erri De Luca che Peciola mi ha lasciato sui banchi in Aula Giulio Cesare. Propaganda, anche perché in Sel ho visto posizioni diverse. Una cosa è certa. Stiamo portando Atac a una svolta. Se la domanda è: si potrebbe fare di più? La risposta è ovvia, sì. Ma bisogna capire anche qual è il punto di partenza. È come se a me chiedessero di gareggiare con Usain Bolt... Non sono Bolt, sono Stefano Esposito».

Lorenzo De Cicco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«CHIEDIAMO COSE NORMALI: TIMBRARE IL CARTELLINO E PREMIARE CHI RENDE»

«ORA L'AZIENDA VA RICAPITALIZZATA PER ATTRARRE INVESTITORI SEL? AVANSPETTACOLO»



**L'INTERVISTA
ATIZIANO TREU**

di Francesco Lo Dico

«SUBITO NUOVA LEGGE SUGLI SCIOPERI OSAREMO OSTAGGIO DI POCHI SCIAGURATI»

Prima da ministro del Lavoro, poi da ministro dei Trasporti, Tiziano Treu si è trovato a fronteggiare nella seconda metà degli anni 90 una fitta sequela di giorni neri: per i trasporti pubblici e per i lavoratori coinvolti nei frequenti disagi che questi comportavano. Gli stessi che hanno imperosato in giorni recenti, provocando la paralisi di una città come Roma, diventata una trappola infuocata per turisti e cittadini indignati, e la chiusura di un sito strategico come quello di Pompei. «È una questione di antica data a oggi rimasta irrisolta», commenta il docente di Diritto del lavoro alla Cattolica di Milano. «È ora di porre argine a iniziative scriteriate di pochi singoli, che si arrogano il diritto di fare danni incalcolabili a milioni di cittadini. Una nuova legge sugli scioperi è necessaria e urgente», chiosa il giuslavorista.

••• Professore, che cosa ne pensa della proposta di Ichino?

«Già in passato, quando ero ministro, erano venute fuori proposte similari volte a impedire eccessivi disagi ai passeggeri in casi di sciopero. Non c'è dubbio che si tratta del settore afflitto dai guasti più gravi. Il caso di Pompei, anche se va inquadrato come una vicenda eccezionale non è da meno. Ha ragione il ministro Delrio a sostenere che una svolta è necessaria anche nell'ambito dei beni culturali. Una legge come quella proposta da Ichino è necessaria. Anche se i sindacati più responsabili si facessero da parte e proponessero un'autoregolamentazione del settore, l'autodisciplina non sarebbe sufficiente a impedire altri disastri. I guai maggiori sono prodotti da piccole sigle spesso irresponsabili che vanno contro le indicazioni dei maggiori sindacati assumendo spesso posizioni critiche che fanno danni enormi. Voltare pagina è indispensabile».

••• I sindacati dicono però che una nuova legge non serve.

«La proposta di Sacconi e Ichino era nel cassetto da tempo. Bisognerà discuterne, ma qualcosa bisogna fare. Le regole che esistono sono utili in molti casi ma non sono sufficienti per casi limite come quelli che si sono verificati in questi giorni. Anche la parte sanzionatoria è da rivedere: non si è rivelata efficace. Sulla scorta di quanto succede negli altri Paesi, anche in Italia bisogna stabilire il principio che un abuso perpetrato da pochi crea danno a moltissimi tra cittadini, lavoratori e turisti. Motivo per cui uno sciopero deve poter essere proclamato solo sulla base di una volontà maggioritaria accertata di tutta la categoria. Non si può più pensare che le decisioni dei portinai di Pompei fermino un intero sito archeologico patrimonio dell'umanità. Servono regole chiare

che stabiliscano quali siano le platee di riferimento che devono avere la maggioranza necessaria a poter indire uno sciopero».

••• Se il ddl diventasse legge, le piccole sigle sindacali si sentirebbero penalizzate. Giusta obiezione?

«Se le piccole sigle vogliono mettere sul tavolo delle re- criminazioni devono convincere la maggioranza. Sono le regole della democrazia adottate in tutto il mondo. E valgono anche per loro. Non si può pensare che gruppuscoli sparuti fermino tutto per questioni che riguardano pochi. O sono in grado di motivare le loro ragioni al cospetto di tutti, o devono cedere alla volontà degli altri».

••• Piloti e macchinisti dei treni rivendicano il diritto di sciopero: non vogliono essere trattati come lavoratori speciali. Hanno ragione loro?

«Le garanzie costituzionali dicono che lo sciopero è un diritto. Ci mancherebbe. Ma è una prerogativa che va esercitata nei limiti della legge. Ce ne sono già alcuni come le fasce di garanzia. Ma vale anche per piloti e macchinisti un principio che devono rispettare tutti: chi è in minoranza non può permettersi di bloccare tutto».

••• Il disegno di legge promuove due vie per lo sciopero: deve essere proclamato da uno o più sindacati che rappresentino almeno il 50% dei dipendenti interessati. Oppure, se promosso da un sindacato minoritario, deve superare un referendum. Metodo troppo macchinoso?

«L'idea di fare un doppio filtro per rappresentanti e maggioranza mi sembra una proposta adeguata. Se ne può certamente discutere, ma la proposta di Ichino guarda nella giusta direzione. Senza un adeguato coinvolgimento di tutti i lavoratori, scioperi così esiziali come quelli degli ultimi giorni devono essere scongiurati».

••• La proposta nasce anche nell'intento di impedire che il gestore del servizio pubblico, in presenza di scioperi, finisce col guadagnarci. Funzionerà?

«Su questo punto si erano mossi anche i sindacati. Già la Cisl aveva avanzato la proposta di far pagare anche ai gestori il prezzo degli scioperi con qualche penalizzazione. Si può discutere anche di questo. Ma si tratta di un corollario che verrebbe di conseguenza, una volta fissati i cardini essenziali della riforma».

••• La nuova legge, se approvata, non metterebbe al riparo secondo alcuni da scioperi selvaggi. Che cosa dobbiamo aspettarci su questo fronte?

«Nella vita non c'è nulla di perfetto. Certo è che le nuove regole avranno un effetto preventivo e deterrente importante. A oggi, in assenza di un referendum che boccia lo sciopero, pochi sciagurati si sentono ugualmente autorizzati a incrociare le braccia perché non c'è nessuna norma che glielo impedisca. Una nuova legge, correduta da sanzioni significative, non potrà che migliorare le cose».

••• Il leader della Cgil parla di una campagna estiva contro i lavoratori. Che ne pensa?

«Penso che sono lavoratori anche i milioni di cittadini che ricevono ogni volta dagli scioperi danni incalcolabi-

li. Lavorano anche loro».

••• Camusso sostiene che una riforma non serve: le leggi esistono già, ha spiegato.

«Ci sono leggi che in molti casi funzionano e si sono rivecate adeguate. Il problema vero è che i sindacati stessi sono vittime di questi piccoli gruppi. Gli accordi vincolano soltanto quelli che li hanno firmati. Ed è per questo che la maggior parte degli scioperi sono fatti da sigle che non sono tenute al rispetto dei patti. A Camusso dico che collaborare a una buona legge è nel loro interesse: servirà ai sindacati a difendersi da se stessi». (*FLD*)

Il giuslavorista: «Iniziative scriteriate di pochi singoli fanno danni a milioni di cittadini e turisti. Sindacati vittime di piccoli gruppi»



Larizza: «Che errore cancellare il consiglio, rovinato dai sindacati»

L'INTERVISTA

ROMA A rendere inefficace il Cnel hanno contribuito anche i sindacati che non hanno voluto rinunciare alla loro missione contrattuale. Ma anche le Camere che hanno ignorato le sue proposte. A parlare così è Pietro Larizza, ex segretario generale della Uil ed ex presidente del Cnel, dal 2000 al 2005. L'unico, dal 1977, a cui non sia stato rinnovato il mandato.

Cosa pensa dell'abolizione del Cnel?

«L'abolizione del Cnel è un grave errore che ha commesso questo governo. Non fosse altro che per il fatto che il Cnel è l'unica sede esistente in cui come previsto dalla Costituzione le parti sociali si incontrano per discutere assieme. Non esiste nessun'altra sede così e del resto c'è in tanti paesi d'Europa a partire dalla Francia. E anche fuori dall'Europa come da esempio in Tunisia».

Per quello che ha prodotto in quasi sessant'anni non si può dire che sia stato un ente utile...

«Tra le migliaia di enti che dovrebbero essere soppressi perché veramente inutili, il presidente del consiglio ha citato come esempio della volontà di questo governo solo il Cnel. E alla fine è

rimasto solo il Cnel a essere soppresso. E tutti sappiamo che ci sono migliaia di enti costosi e inutili. Per questo penso che questa sia la testimonianza di una scelta di Renzi che ha una concezione della democrazia un po' diversa dalla nostra tradizione».

In che senso?

«Indicando il Cnel ha anche indicato un modello di governo socio-economico del nostro paese in quanto indirizzato solo contro l'unico ente in cui il mondo dell'impresa a del lavoro si incontrano per fare insieme proposte analisi, proposte di legge quando è necessario».

Veramente nell'ultimo anno, su otto convocazioni è riuscito a riunirsi una volta soltanto e senza risultati epocali.

«Guardi, durante i miei 5 anni di presidenza si faceva un'assemblea al mese e nelle 60 assemblee che sono state fatte non è mai mancato il numero legale. Sono state scritte 70 pronunce su tutti temi e sono stati fatti convegni importanti con la partecipazione del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, del re di Spagna Juan Carlos, di Giuliano Amato e tanti altri».

Funzionava così bene che è

l'unico negli ultimi 30 anni a cui non le hanno rinnovato il mandato.

«Proprio così. Io ho commesso l'errore, secondo loro, di dire la verità. Quando nel 2001 ci fu il famoso libro bianco Sacconi Maroni con l'abolizione della concertazione, scrissi a tutti i consiglieri dicendo che con questa scelta il governo ha fatto una disdetta unilaterale degli accordi. Nel 2002 entrava in corso l'euro e io scrissi una nota mettendo in guardia che ogni volta che si introduce una moneta nuova si innesta una speculazione nelle attività commerciali e chiesi di stare attenti e controllare. Evidentemente non l'hanno presa bene».

Al di là delle buone intenzioni però ciò che ha prodotto il Cnel non è stato quasi mai preso in considerazione.

«Il punto debole del Cnel e che pur producendo pareri concordati tra le parti sono proprio queste, a cominciare dal sindacato, prediligono sempre il metodo negoziale, quindi contrattuale. Si creava una sovrapposizione e di fatto una precedenza che i sindacati attribuivano a loro stessi per quanto riguardava la contrattazione dei temi economici e sociali».

A.Cal.

**PARLA L'EX
LEADER DELLA UIL
ALLA GUIDA
DELL'ENTE
DAL 2000
AL 2005**



L'INTERVISTA

Ichino: «È un abuso, fatto per far danno ma senza scioperare»

di **Mauro Bonciani**

L'assemblea usata al posto dello sciopero, per non perdere la retribuzione e ottenere lo stesso effetto dell'astensione per il giuslavorista Pietro Ichino «è un abuso». E per evitare questo fenomeno è stato presentato un disegno di legge.

Professor Ichino, i sindacati a Firenze nel primo giorno di scuola hanno indetto una assemblea di docenti e personale: non è un modo non corretto per boicottare il primo giorno di scuola?

«Tecnicamente è un abuso del diritto di assemblea, cioè l'esercizio di questo diritto essenzialmente finalizzato a recare un danno alla controparte, come se si trattasse di una astensione per sciopero».

Era più coerente scioperare?

«Certo. Ma l'esercizio del diritto di sciopero nei servizi pubblici, tra i quali la scuola, è soggetto a regole procedurali e sostanziali. E comporta la perdita della

retribuzione. Il diritto di assemblea sindacale no».

Perché no?

«È una lacuna dello statuto dei lavoratori che va colmata. Per questo, proprio a metà luglio abbiamo presentato un disegno di legge, mirato, tra l'altro, a contemporaneare il diritto di assemblea col diritto degli utenti».

Parla del disegno di legge sullo sciopero nei trasporti pubblici?

«Sì, ma la seconda parte del disegno di legge, in materia di assemblea sindacale, modifica l'articolo 20 dello Statuto affermando che l'assemblea non può produrre l'effetto dell'interruzione di alcun servizio pubblico: quindi non si riferisce solo ai trasporti».

Utilizzano l'assemblea al posto dello sciopero a Firenze perché qui Renzi è stato sindaco e quindi si conta su una visibilità maggiore?

«Può essere che in questo caso ci sia anche un motivo di questo genere, ma nel settore scuola, in particolare della scuola materna, una assemblea che interrompe il

servizio è sempre stata largamente praticata».

Si aspettava una contestazione dura alla riforma della scuola?

«Considerati tutti i precedenti, non era difficile prevederlo. Stupisce, però, che i sindacati non si rendano conto di quanto sia di retroguardia questa battaglia: è essenzialmente una lotta contro la cultura della valutazione».

La valutazione fa paura?

«Ad una minoranza di insegnanti sì. Ma il sindacato ne fa una battaglia di portata ben più ampia: si oppone ad una scuola nella quale l'interesse prioritario sia quello degli studenti».

Protestano anche perché l'assunzione dei precari costringerà molti a trasferirsi.

«Appunto: per loro l'unica cosa che conta deve essere l'interesse degli studenti. Se occorre un prof di matematica a Rovigo e non a Pavia ma il precario sta a Pavia, secondo loro si dovrebbe assumere in soprannumero a Pavia lasciando scoperta la cattedra a Rovigo».

Mauro Bonciani

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La polemica

Direttori ininfluenti, nei musei van cambiate le regole degli scioperi

■■■ RAFFAELE BONANNI*

■■■ I beni culturali sono il petrolio italiano, la vera materia prima di cui dispone il nostro Paese, l'eredità economica, prima ancora che di altra natura, per la quale dobbiamo rendere grazie (ma anche conto) ai romani come ai greci, a Michelangelo e Leonardo come alle migliaia di geni e artisti che hanno fatto grande la Penisola.

Ben venga, dunque, il dibattito sulle recenti nomine, promosse dal ministro Dario Franceschini, dei direttori delle più importanti istituzioni museali italiane: e se per parlare, fuori da casi eclatanti e sfiguranti, di questo ambito fondamentale per la crescita (economica e non solo) del Paese dovevano essere scelti anche sette "stranieri" per quell'incarico, sia benvenuta anche questa novità-provocazione.

Quello che temiamo, però, è che la mossa più o meno a sorpresa possa avere solo effetti "comunicazionali" e di immagine e che passate le polemiche agostane, i sette "stranieri" possano diventare o rivelarsi, al di là dei loro meriti o demeriti, foglie di fico per coprire la mancata valorizzazione o, peggio, la mala gestione di un patrimonio unico al mondo.

Diciamolo con franchezza: non sappiamo se i sette "stranieri" o gli altri tredici italiani siano Superman o Batman, ma quello che sappiamo è che conta poco la nazionalità dei prescelti. Il problema di fondo è che non crediamo che basti affidare un grande museo a un esperto per venire a capo dei mali, dei vincoli, delle inefficienze, delle cattive abitudini, delle regole distorte e formalistiche che caratterizzano la Pubblica amministrazione italiana e, dunque, anche la gestione dei beni culturali.

Non sarà un manager o uno storico dell'arte "straniero" - ma neanche uno italiano - a far funzionare e valorizzare al meglio Pompei, Capodimonte o gli Uffizi, se tutta la macchina burocratico-amministrativa che gli sta intorno resta pressoché immutata e immutabile, nella sua ottocentesca modalità d'azione (o, meglio, d'inazione). Servono, insomma, nuove regole di ingaggio, prima ancora che uomini, perché i nostri beni «unici al mondo» diventino davvero, da energia più o meno inerte, il petrolio del Paese.

E, per quello che più direttamente riguarda la mia passata e lunga esperienza, voglio dire senza infingimenti che una delle prime nuove regole dovrebbe essere l'inserimento delle attività legate alla gestione dei beni culturali tra i servizi pubblici essenziali, con tutti i limiti che giustamente ne derivano per l'esercizio del diritto di sciopero e dell'azione sindacale. Allo stesso modo come sono vincolate le attività sindacali in un pozzo petrolifero o in una centrale elettrica. E, come nota personale, aggiungo che da dirigente sindacale di una grande organizzazione, anche in assenza delle norme indicate, ho provveduto a far uscire dal sindacato i responsabili di proteste irrituali e sterili come quelle che si sono registrate recentemente a Pompei e che tanto danno hanno prodotto sul piano internazionale e allo stesso sindacato. Peccato che quei responsabili siano tornati in azione: il che rende ancora più evidente la necessità delle norme di legge indicate.

* Ex segretario generale della CISL



Il commento

Cesare
Damiano
DEPUTATO PD

Una sfida da vincere col confronto

Nessuno statistico serio confronterebbe i dati di chiusura del tesseramento al 31 dicembre 2014 con quelli al 31 luglio 2015, con la pretesa di trarne valutazioni convincenti e conclusive: nel caso della Cgil è purtroppo accaduto e la notizia sparata sui giornali è stata quella di un calo di oltre 700.000 iscritti. Come è evidente, siamo di fronte all'ennesima bufala mediatica, anche se il dato evidenzia che, probabilmente, nei restanti 5 mesi

dell'anno questa perdita non potrà essere completamente recuperata, come peraltro è già rilevato da alcuni dirigenti. Un problema indubbiamente esiste, ma va collocato nella sua giusta dimensione quantitativa e nella sua proiezione temporale. Il fenomeno del calo degli iscritti tra i lavoratori attivi e del sorpasso dei pensionati va ricondotto all'inizio degli anni '80. Per un ex metalmeccanico della Fiom come il sottoscritto, l'evento simbolico è rappresentato dalla sconfitta del sindacato ai cancelli della Fiat nell'autunno del 1980. Si apriva il ciclo del liberismo e della centralità del mercato. Mirafiori, al massimo della sua forza produttiva, contava 60.000 dipendenti: oggi, ne conta circa 12.000. La scomparsa dei grandi gruppi industriali è anche la causa del declino organizzativo del sindacato, al quale si accompagna la delocalizzazione produttiva e la nascita di un mercato del lavoro parallelo costituito da un precariato giovanile difficilmente sindacalizzabile. Altro evento simbolico è stato il sorpasso negli iscritti Cgil del commercio e della funzione pubblica nei confronti della Fiom: un dato inimmaginabile anni fa. È da questa mutazione socio-anagrafica che bisogna partire per affrontare una corretta lettura della crisi della rappresentatività. La crisi non va negata, ma evitiamo di "buttarla in vacca". Fermandoci al tema sindacale, la soluzione non è quella di abolire la concertazione ed i corpi intermedi, come pare voglia fare

Renzi, ma di proporre una prospettiva di riforma generale per un nuovo dialogo sociale di stile europeo. Governo e Parlamento aprano un confronto con le parti sociali per offrire una soluzione di sistema e non episodica e confusa. Non si parte da zero: sulla rappresentatività esiste l'accordo interconfederale che ha già trovato una traduzione legislativa "di sostegno" in un disegno di legge del Pd. I criteri sono semplici: il 5% di rappresentatività desunta dal mix tra iscritti certificati e voti conseguiti nelle elezioni aziendali dà il diritto a contrattare; il 50% più uno, a concludere un accordo. Da questi criteri si può ricavare un miglioramento della attuale legislazione sul diritto di sciopero nei soli servizi pubblici essenziali: ad esempio, fissando una soglia del 30% per poter indire uno sciopero nella categoria. Sul modello contrattuale occorre favorire il confronto tra le parti sociali: il contratto nazionale deve restare come punto di riferimento per fissare gli standard salariali e normativi; la contrattazione decentrata deve avere voce in capitolo sul salario di produttività e l'organizzazione del lavoro. Ma si deve superare la possibilità di derogare dalle leggi e dai contratti nazionali: una norma voluta dal centrodestra che porta inevitabilmente verso logiche di dumping sociale. Infine, occorre adeguarsi all'Europa sulla partecipazione: nelle grandi imprese va prevista la presenza nel consiglio di amministrazione di un rappresentante eletto dai lavoratori. Apriamo un confronto vero ed accettiamo tutti la sfida.



Riforme. Al via l'iter al Senato ai tre Ddl- Sacconi: «Proclamazione da parte dei sindacati più rappresentativi per inibire le sigle minori più spregiudicate»

Referendum preventivo per gli scioperi

Scioperi proclamati da sindacati che abbiano un determinato livello di rappresentatività, o che superino il referendum preventivo ricevendo il consenso dei lavoratori. Con una dichiarazione anticipata di adesione, per avere un quadro certo dell'impatto della protesta e consentire agli utenti di avere la piena conoscenza dei servizi funzionanti. Ed una revisione dell'attuale apparato sanzionatorio.

Sono questi alcuni dei principi ispiratori dei tre disegni di legge a firma di Maurizio Sacconi (Ap), Lietro Ichino (Pd) e Aldo di Biagio (Ap), che da ieri sono all'ordine

del giorno della commissione lavoro del Senato e della commissione Affari costituzionali, che dopo un ciclo di audizioni si riuniranno in comitato ristretto per adottare un testo unificato. «Si vogliono inibire le organizzazioni minori più spregiudicate - ha spiegato il presidente della commissione Lavoro, Sacconi nella relazione ai tre Ddl - che prendono in ostaggio gli utenti per avere un peso che i numeri degli associati non danno loro». Il Ddl Sacconi prevede la proclamazione di uno sciopero da parte di sindacati con un grado di rappresentatività superiore al 50% o in seguito ad un

referendum preventivo tra lavoratori del settore (o delle aziende interessato) indetto da sigle che complessivamente abbiano nel settore almeno il 20% di rappresentatività, e che riceva almeno il 30% dei consensi. Il perimetro di riferimento sono i trasporti, come per il Ddl Ichino che prevede la proclamazione di uno sciopero al livello aziendale o sovraaziendale da parte di sindacati o di una coalizione di sindacati che abbia sottoposto l'ipotesi di sciopero ad un referendum preventivo tra tutti i dipendenti con una maggioranza di voti favorevoli (rispetto al totale dei voti). Secondo

il Ddl Sacconi, inoltre, lo sciopero va annullato con un congruo anticipo, per evitare i danni dell'effetto annuncio, vanno adottate più efficienti procedure di raffreddamento e conciliazione, vengono introdotte una disciplina specifica per il fermo dell'autotrasporto con prestazioni essenziali da garantire e durata massima dell'astensione. Si propone anche di aggiornare e rivalutare le sanzioni oggi comprese tra 2.500 e 50 mila euro, in considerazione della gravità della violazione, dell'eventuale recidiva della violazione e della gravità degli effetti.

G.Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Colosseo chiuso l'ira del governo: musei come i servizi pubblici

► L'esecutivo risponde con un decreto all'assemblea che ritarda di 3 ore l'apertura di Anfiteatro Flavio e Fori. Renzi: sindacalisti contro l'Italia

IL CASO

ROMA Colosseo chiuso, migliaia di turisti in fila accalcati davanti ai cancelli rimasti sbarrati per metà mattinata, senza poter entrare. La figuraccia mondiale che l'Italia dei beni culturali ha fatto a Pompei il 25 luglio si è ripetuta ieri a Roma con l'anfiteatro Flavio, il Foro e i maggiori siti archeologici serrati al pubblico ancora una volta per un'assemblea sindacale. «La misura è colma», ha tuonato il ministro Dario Franceschini. Mentre il premier Matteo Renzi su twitter ha annunciato: «Non lasceremo la cultura ostaggio di quei sindacalisti contro l'Italia. Oggi decreto legge #colosseo #lavoltabuona». Detto fatto, alla riunione del Consiglio dei ministri delle 18 è stato inserito all'ordine del giorno il decreto sulle «misure urgenti per la fruizione del patrimonio storico e artistico». «Con questo decreto legge non facciamo nessun attentato al diritto allo sciopero ma diciamo solo che in Italia, per come è fatta, i servizi museali sono dentro i servizi pubblici essenziali», incalza Renzi.

LE CONTROMISURE

Era stato lo stesso Garante degli scioperi Roberto Alesse, in matti-

nata, a premere in questo senso, «altrimenti vorrebbe dire continuare a dare una pessima immagine del Paese». Sulla stessa lunghezza d'onda l'invito del ministro dell'Interno Angelino Alfano ad «approvare subito la legge sulla regolazione dello sciopero, a tutela degli utenti dei beni pubblici», sostenuto anche dal coordinatore Ncd, Gaetano Quagliariello: «Basta #scioperiselvaggi». Le pressioni sono state bipartisan, dal Pd («diritti sindacali legittimi ma in un quadro normativo certo», per la deputata Chiara Braga), al M5S («è desolante vedere i nostri siti chiusi per un'assemblea con migliaia di turisti fuori», per le senatrici Monteverchi e Serra). In pratica, con il nuovo decreto la fruizione dei beni culturali sarà regolamentata «alla stregua di scuole, treni e ospedali», ha sottolineato Franceschini. Vale a dire con fasce di garanzia per gli utenti-visitatori e con la possibilità di ricorrere alla precettazione. «È uno strano Paese quello in cui un'assemblea sindacale non si può fare, riunirsi è democrazia», la replica a caldo del leader Cgil Susanna Camusso all'ira del Governo. Aggiungendo, a proposito del decreto, che «essere servizio essenziale non vuol dire che non sia pos-

sibile fare scioperi o assemblee».

IL CONFRONTO

La segretaria Cisl Annamaria Furian spinge al confronto: «Non è sollevando polveroni mediatici che si risolve il problema, l'assemblea era stata autorizzata dai dirigenti, bisogna mettersi intorno a un tavolo». Resteranno nella memoria le scene di rabbia e disagio di ieri al Colosseo. «Avevo acquistato i biglietti per me e la mia famiglia online - racconta Rosemary, americana - fa così caldo, è un incubo e domani partiamo». Per i turisti anche la beffa: il cartello che avvisa della chiusura indica «from 8.00 am to 11 pm» dove pm sta per le 23 della sera. Invece l'assemblea Rsu a Palazzo Massimo è finita alle 11. I lavoratori rivendicano gli straordinari mai ricevuti da novembre a oggi e la necessità di più personale, specie di custodi. Una vertenza per cui i sindacati nazionali hanno già annunciato uno sciopero. «Abbiamo liberato il Colosseo dalle auto e dai camion bar ora lo libereremo anche dai ricatti - il commento del sindaco di Roma Ignazio Marino - Il Colosseo chiuso è uno schiaffo in faccia alle persone e uno sfregio intollerabile».

Alessia Marani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La polemica

Decreto taglia scioperi dopo il caos Colosseo è scontro con i sindacati

Renzi: mai più ostaggio di organizzazioni anti Italia Musei equiparati a scuole, trasporti e ospedali

PAOLO BOCCACCI

ROMA - Migliaia di turisti in coda davanti al Colosseo, sotto il sole. E un cartello che spunta e li avverte che per un'assemblea sindacale i siti archeologici più importanti di Roma, Colosseo, Foro Romano e Palatino, Terme di Diocleziano e Ostia Antica, apriranno solo alle 11,30. È la miccia che scatena un uragano politico che porterà dopo poche ore il governo ad inserire monumenti antichi e musei nel numero dei servizi essenziali, per i quali assemblee e scioperi sono sottoposti ad una regolamentazione più rigida. A dar fuoco alle polveri è il garante degli scioperi

Roberto Alesse. «Tutto questo» afferma «dimostra che è urgente ricomprendere la fruizione dei beni culturali tra i servizi pubblici essenziali». E subito dopo è il ministro dei Beni Culturali Dario Franceschini ad entrare in campo con una durissima nota: «La

misura è colma. Ora basta. Il buonsenso nell'applicare regole e nell'esercitare diritti evidentemente non basta più per evitare danni al proprio Paese. Per questo abbiamo concordato questa mattina con il presidente Renzi che al Consiglio dei ministri di questo pomeriggio proporrà una modifica legislativa che consenta di inserire anche i musei e i luoghi della cultura aperti al pubblico tra i servizi pubblici essenziali».

La leader della Cgil Susanna Camusso sembra quasi sorpresa. «Stiamo diventando uno strano Paese» ribatte al ministro. «Ogni volta che c'è una assemblea

sindacale si dice che non si può fare. Capisco che si debba fare attenzione al turismo ma allora si dica chiaramente che i lavoratori non possano più avere strumenti di democrazia». Ma poi poi sulla questione irrompe il premier Renzi che su Twitter annuncia lapidario: «Non lasceremo la cultura ostaggio di quei sindacalisti contro l'Italia. Oggi decreto legge Colosseo». Continua lo scontro. Cgil, Cisl e Uil ribattono: «Era un'assemblea perfettamente legittima, per il mancato pagamento degli straordinari, richiesta l'11 settembre scorso e svolta nel pieno rispetto delle norme». La risposta arriva dal sindaco Marino, tranchant su Facebook: «La chiusura del Colosseo è uno sfregio». E da Diego Della Valle, sponsor del restauro del monumento: «Ci vorrebbe più attenzione quando è in gioco la reputazione del Paese».

I sindacati non demordono. «La vertenza sui beni culturali» afferma Claudio Meloni, coordinatore Cgil per il Mibact «potrebbe portare a uno sciopero nazionale».

Ma in serata, puntuale, arriva la decisione del governo. Spiega il premier Renzi: «Con questo decreto non facciamo nessun attentato al diritto di sciopero ma diciamo solo che in Italia i servizi museali sono dentro i servizi pubblici essenziali. Non affermiamo che non si possono fare le assemblee ma che si possono fare con regole del gioco che consentano tuttavia a chiunque, anche distante 9mila chilometri, di non trovare la sorpresa dell'assemblea sindacale. Dobbiamo avere più attenzione per chi vuole bene all'Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beni culturali. Un'assemblea sindacale chiude il Colosseo e altri poli in tutta Italia per tre ore: a Roma tremila turisti costretti ad aspettare l'apertura

Un decreto contro gli scioperi ai musei

Equiparati ai servizi essenziali - Renzi: non lasciamo la cultura a questi sindacati - Il consulto con il Colle

Antonello Cherchi

ROMA

I cancelli chiusi: questo hanno trovato le migliaia di turisti e appassionati d'arte che ieri mattina contavano di visitare la Roma archeologica. Colosseo, Terme di Diocleziano, i Fori, gli scavi di Ostia antica: tutto chiuso dalle 8,30 alle 11,30 per assemblea sindacale. Riunione regolarmente autorizzata, ma che ha rimandato in giro per il mondo le immagini già viste da ultimo a Pompei in luglio - di una lunga fila di 3 mila persone tenute fuori dai monumenti dall'inaspettata serrata.

Una scena che non ha riguardato solo la capitale, ma anche altre città. A Firenze, per esempio, si sono registrati ritardi nell'accesso a Palazzo Pitti. A dimostrazione che il male sia sindacale non è locale, ma origina da cause nazionali: l'organizzazione del ministero dei Beni culturali, investito da una recente riforma, la mancanza di turnover, le rivendicazioni retributive con contratti nazionali bloccati da anni. Tutte ragioni che avranno anche il loro fondamento, ma difficile da apprezzare da chi, soprattutto straniero, ha dovuto rinunciare o aspettare ore prima di entrare al Colosseo.

«La misura è colma. Ora basta». Non ha usato mezzi termini il mi-

nistro dei Beni culturali, Dario Franceschini, per commentare la situazione. «Il buonsenso nell'applicare regole e nell'esercitare diritti evidentemente non basta più per evitare danni al proprio Paese». Gli ha fatto eco il presidente del Consiglio con un tweet: «Non lasceremo la cultura in mano a questi sindacati».

Dalle parole a fatti. Ieri il Consiglio dei ministri ha approvato un decreto legge che con un solo e stringato articolo inserisce i musei e i luoghi d'arte nell'alveo della legge sui servizi pubblici essenziali, la 146 del 1990. Il testo, su cui c'è stato l'imprimatur del Quirinale, prevede che le future assemblee sindacali debbano essere autorizzate dal Garante per gli scioperi e che in caso di mancato accordo il soprintendente possa procedere alla precettazione. Finora, invece, la richiesta di assemblea era recapitata al soprintendente, che si limitava a una presa d'atto, salvo chiedere ai sindacati di spostare la riunione se cadeva in concomitanza con un evento particolare.

Non si tratta - hanno commentato Renzi e Franceschini al termine del Consiglio di ministri - di un attacco al legittimo diritto di assemblea e sciopero. «E nessuno mette in dubbio - ha continuato il ministro dei Beni culturali -

che la riunione di ieri fosse regolarmente autorizzata. Ci siamo, però, resi conto che le vecchie regole non funzionavano, perché finivano per produrre un danno ai turisti e all'immagine del Paese. Ci siamo mossi perché questo non si ripeta».

Anche il Garante degli scioperi, Roberto Alesse, aveva avuto modo di intervenire sull'argomento una volta saputo della chiusura dei monumenti. In una nota diffusa in mattinata aveva sottolineato come il fatto «porti, ancora una volta, alla ribalta l'urgenza di ricomprendere la fruizione dei beni culturali tra i servizi pubblici essenziali».

La novità varata dal Consiglio dei ministri è stata apprezzata da più parti. «L'attività sindacale è giusta - ha commentato la presidente della Camera, Laura Boldrini - ma le proteste non devono causare un danno alla cultura del Paese». Vanno, dunque, previsti «preavvisi e fasce di garanzia». D'accordo anche il sindaco della capitale, Ignazio Marino, che ha parlato di «uno schiaffo in faccia alle persone e di uno sfregio al Paese intollerabile». Secondo Francesco Prosperetti, soprintendente al Colosseo e all'area archeologica della capitale, l'intervento del Governo permetterà «di arti-

colare le nostre relazioni industriali, se così si possono chiamare, in maniera del tutto nuova».

Anche dal fronte sindacale c'è stata una qualche apertura. Anna-maria Furlan, segretario generale della Cisl, ha ammesso che «è sbagliato prendere in ostaggio i turisti». Pure per Carmelo Barbagallo, segretario della Uil, «dobbiamo stare attentamente a trasformare le nostre ragioni in un problema per cittadini e turisti». Ma così come Furlan ha subito aggiunto che «il problema non si risolve con un decreto legge, ma sedendosi intorno a un tavolo e aprendo un confronto», Barbagallo ha parlato di «attacchi pretestuosi» nei confronti dei lavoratori.

Ancora più dura Susanna Camusso, leader della Cgil: «È uno strano Paese quello in cui non si può fare un'assemblea sindacale. Inoltre, essere servizio essenziale non significa che non si abbia la possibilità di fare assemblee o scioperi».

E a proposito di scioperi, Claudio Meloni, coordinatore nazionale Cgil per il settore dei Beni culturali, ha ventilato l'ipotesi di un'astensione nazionale. «Le procedure sono già state avviate». Ora, però, si dovranno fare i conti con le nuove regole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TESTO

Le assemblee saranno autorizzate preventivamente dal Garante degli scioperi. Franceschini: necessario, la misura è colma

I musei come ospedali Ecco che cosa cambia

Il decreto li inserisce tra i servizi essenziali
Per riunirsi o scioperare servirà il sì del Garante

ROMA La prossima volta, i custodi del Colosseo, per riunirsi in assemblea come hanno fatto ieri — lasciando 6 mila persone per più di due ore davanti a una transenna — o per proclamare un'agitazione sindacale, dovranno confrontarsi con il Garante degli scioperi, la speciale Commissione di garanzia istituita dalla legge 146 del 1990, che regolamenta l'astensione dal lavoro nei servizi pubblici essenziali. Col rischio di vedersi precettati.

Perché da ieri sera — dopo lo scandalo, le proteste e l'indignazione — con il decreto-flash approvato a Palazzo Chigi e ribattezzato non a caso «dl Colosseo», il governo ha deciso che i musei e i beni culturali in generale saranno regolati «alla stregua di scuole, treni, aerei e ospedali», così ha chiarito il ministro della Cultura, Dario Franceschini. Sarà impedita, cioè, l'interruzione del pubblico servizio: perché la visita di un museo, uno scavo, un monumento d'ora in poi sarà rico-

nosciuta come un diritto pieno dei cittadini. Il diritto alla cultura come il diritto alla salute, all'istruzione, al trasporto. «È una conquista di civiltà in un Paese come l'Italia», l'ha definita Franceschini, alla vigilia delle Giornate del Patrimonio Europeo, oggi e domani.

Dunque, alla legge 146 del '90 è stata fatta un'aggiunta non di poco conto («all'articolo 1 comma 2», ha spiegato lo stesso ministro) che contempla adesso nell'elenco dei servizi pubblici essenziali anche l'apertura garantita dei musei e degli altri beni culturali. Pompei e Colosseo in primis. Ma non solo: «Le regole del decreto legge varranno per tutti i musei e i luoghi di cultura, senza fare distinzione tra statali, comunali, pubblici e privati», ha puntualizzato ancora il ministro.

E sebbene Claudio Meloni, coordinatore nazionale Cgil per il Mibact, annunci che «la vertenza sui beni culturali potrebbe portare presto ad uno

sciopero nazionale, Cgil, Cisl e Uil hanno già avviato le procedure previste dalla legge...», il ministro ci tiene a precisare che «col decreto nessuna limitazione viene posta al diritto legittimo di fare un'assemblea o di proclamare uno sciopero», ma l'intenzione è quella semplicemente di sottoporre al Garante «le modalità e la tempistica». Lo afferma a chiare note anche il premier Matteo Renzi: «Con questo decreto legge non facciamo nessun attentato al diritto allo sciopero ma diciamo solo che in Italia, per come è fatta l'Italia, i servizi museali sono dentro i servizi pubblici essenziali. Non diciamo che non si possono fare le assemblee ma diciamo che si possono fare rispettando però delle regole del gioco che consentiranno a chi si è fatto 9 mila chilometri e speso migliaia di dollari o di euro per venire a visitare il Colosseo o Pompei, di non trovarsi davanti la sorpresa dell'assemblea sindacale».

E ancora: «Non è un diritto

in meno ai sindacati, ma un diritto in più agli italiani e agli stranieri — ha detto Renzi. Degli amici mi hanno raccontato di aver intercettato nel pomeriggio sul treno Roma-Firenze l'amarezza di un gruppo di turisti americani diretti a Venezia che la mattina non avevano potuto visitare il Colosseo. Questo è senza parole».

Al centro dell'assemblea dei custodi del Colosseo, ieri, c'erano il mancato pagamento dei salari accessori — incluse le festività — e l'insufficienza di personale. «Tutto regolare — obietta Domenico Blasi, sindacalista dell'Usb — la Soprintendenza era informata dal 12 settembre». Il ministro Franceschini, però, non ha nulla da dire sulla correttezza dei sindacati e in conclusione tende loro la mano: «Mentre i turisti al Colosseo aspettavano fuori ed era in corso l'assemblea, io ero a un incontro al ministero dell'Economia per cercare di risolvere il problema degli straordinari non pagati».

Fabrizio Caccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

1

I luoghi di cultura

● Musei e beni culturali sono stati inseriti nell'elenco dei servizi pubblici essenziali. Il «diritto alla cultura» viene dunque parificato al diritto alla salute, ai trasporti e all'istruzione

2

Pubblici e privati

● Il decreto legge vieta dunque l'«interruzione di pubblico servizio» in tutti i musei e i luoghi di cultura in generale senza distinzione tra istituti statali, comunali, pubblici oppure privati

3

La precettazione

● D'ora in poi i lavoratori per riunirsi in assemblea o per proclamare un'agitazione sindacale dovranno confrontarsi con il Garante degli scioperi, che ha la facoltà di precettarli

La parola

LEGGE 146/1990

Stabilisce le «norme sull'esercizio del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali e sulla salvaguardia dei diritti della persona tutelati dalla Costituzione». Per «servizi pubblici essenziali» si intendono quelli che garantiscono il godimento dei diritti della persona: la vita, la salute, la libertà, la sicurezza, la libertà di circolazione, l'assistenza e la previdenza sociale, l'istruzione e la libertà di comunicazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Franceschini: "Questo decreto è una conquista di civiltà"

Il ministro: "Non limitiamo i diritti dei lavoratori, offriamo regole ai cittadini"

 **UGO MAGRI**
ROMA

Con il volto scuro come l'abito che indossa, il ministro Franceschini si blocca davanti alle telecamere. È uscito a piedi dal ministero dei Beni culturali, ha percorso circondato dai cronisti i pochi passi che lo separano da Palazzo Chigi dove sta per entrare con, in tasca, il testo del decreto legge che equipara agli altri servizi pubblici essenziali lo sciopero nei musei. Ma prima Franceschini vuole rispondere alle bordate della Camusso, segretaria generale della Cgil. Brucia al ministro l'accusa di aver calpestato i diritti dei lavoratori e nega che di questo si tratti: «Il decreto che faremo non li sfiora assolutamente. Si potranno fare assemblee e scioperi, ma secondo regole particolari nei settori che toccano i cittadini». Come

già oggi accade nella sanità e nei trasporti.

Legge inadeguata

Quelle regole di civiltà e di rispetto per gli utenti che non potevano essere applicate nel caso del Colosseo, in quanto la legge in vigore fino a ieri si è dimostrata del tutto inefficace di fronte a certe forme di protesta. Si accontenta, spiegano gli esperti del ministero, di mettere in campo un tentativo di composizione bonaria, che deve essere svolta del sovrintendente nel momento in cui viene informato delle agitazioni sindacali, salvo poi prendere atto della decisione di sciopero ugualmente e alzare le braccia in segno di resa. Questo è accaduto ieri a Roma, e sebbene al ministero fossero stati informati non c'era mezzo legale per impedirlo. Oltretutto (segnalano i collaboratori del ministro) nessuno poteva

prevedere in anticipo quale sarebbe stata l'adesione dei lavoratori alle assemblee, e se ci sarebbe stato o meno il blocco dei cancelli. Insomma, un meccanismo inefficace e soprattutto incontrollabile. Di qui la decisione di intervenire d'urgenza, con lo strumento del decreto-legge perché è l'unico modo, sostiene Renzi, ripete Franceschini nella conferenza stampa dopo il Consiglio dei ministri, di impedire altri danni di immagine per l'Italia. Come due mesi fa quando chiuse Pompei, come si è ripetuto ieri all'ombra del Cupolone.

Lo sfogo del ministro

«Il buonsenso nell'applicare regole e nell'esercitare diritti, evidentemente, non basta più per evitare danni al proprio Paese», esprime tutta la propria amarezza Franceschini. «La misura è colma, ora basta», era

stata la sua reazione a caldo verso mezzogiorno, quando si era saputo delle assemblee nei musei capitolini. «Alla vigilia delle due giornate europee del patrimonio non è accettabile vedere turisti prenotati da mesi in fila davanti ai cancelli chiusi». Per giunta, «proprio nel momento in cui la tutela e la valorizzazione dei beni culturali sono tornate dopo anni al centro dell'azione di governo, proprio mentre i dati del turismo sono straordinariamente positivi, proprio mentre Expo e Giubileo portano ancora di più l'attenzione del mondo sull'Italia, proprio mentre io come ministro sono impegnato nelle discussioni preparatorie della legge di stabilità a cercare di portare più risorse per la cultura e per il personale del ministero...». Alla luce di tutto questo, assicura il ministro, «in un Paese come il nostro il decreto è una conquista di civiltà».

Ha detto

Il decreto che faremo non sfiora assolutamente i lavoratori. Si potranno fare assemblee e scioperi, ma secondo regole particolari nei settori che toccano i cittadini

Enrico Franceschini
ministro dei Beni culturali



Un patrimonio di tutti, per tutti

Dario Franceschini

Proprio nel momento in cui la tutela e la valorizzazione dei beni culturali sono tornate dopo anni al centro dell'azione di governo, proprio mentre i dati del turismo sono tornati straordinariamente positivi, proprio mentre Expo e Giubileo portano ancora di più l'attenzione del mondo sull'Italia, proprio mentre io sono come ministro impegnato nelle discussioni preparatorie per la legge di stabilità a cercare di portare più risorse per la cultura e per il personale del ministero, una nuova assemblea sindacale, questa volta al Colosseo, ha fatto restare i turisti in fila davanti agli occhi di tutto il mondo.

Un danno enorme per l'Italia.

Per questo abbiamo approvato in consiglio dei ministri un decreto legge che introduce una modifica legislativa che chiarisce che l'apertura al pubblico dei musei e della cultura rientra tra i servizi pubblici essenziali. Una norma di cui si discute da tempo e che è stata sollecitata anche dal garante degli scioperi. Nessun limite o attacco ai diritti dei lavoratori, dunque, ma regole chiare che già esistono per altri settori (dalla scuola, ai trasporti, alla sanità) per esercitare il legittimo diritto di fare sciopero e assemblee e che riconoscono finalmente il diritto dei cittadini alla fruizione del patrimonio culturale.



L'intervista

Franceschini: «Giornata storica Siti come scuole, treni e ospedali»

Laura Larcan

«Oggi per i Beni culturali è una giornata in qualche misura storica: i musei diventano per legge servizi essenziali», dice il ministro Dario Franceschini.

A pag. 4

L'intervista Dario Franceschini

«Nessun attacco ai diritti ma i siti restino aperti»

► Il ministro dei Beni culturali: «È una giornata storica, le chiusure creano solo disagi a cittadini e turisti e un danno enorme all'immagine del Paese. Servono regole nuove»

Ministro Dario Franceschini, ieri l'immagine del Colosseo chiuso per assemblea sindacale ha fatto il giro del mondo, bissando la scena del 24 luglio scorso. Lei in serata rilancia "l'offensiva", portando al Consiglio dei ministri il decreto per inserire musei e luoghi della cultura tra i servizi essenziali. Ci spieghi la portata di questa operazione legislativa?

«È una norma di cui si parla da tempo, non da ultimo è stata sollecitata dall'Autorità garante per gli scioperi. Nella legge 146 sugli scioperi, c'è già il riferimento alla tutela dei beni storico-artistici, ma non prevede l'altro punto chiave, cioè la garanzia dell'apertura del bene. Mettere ora musei e luoghi della cultura sullo stesso piano di scuole, treni, ospedali è un passaggio logico. Al di là degli effetti sulle attività sindacali, oggi per i Beni culturali è una giornata in qualche misura storica: i musei diventano per legge servizi essenziali. La chiusura, d'altronde, crea solo disagi

gio a cittadini e turisti. Senza contare il danno enorme all'immagine del Paese».

Quindi anche nei musei e nei monumenti le assemblee sindacali dovranno rispettare nuove regole?

«Nessuno vuole togliere il diritto sindacale, nessuno si sogna di toccare i diritti dei lavoratori, ma questi devono essere regolamentati ed esercitati come nei luoghi dei servizi essenziali. Le regole saranno diverse. Si tratta di buon senso e non di attacco. Si possono fare assemblee e scioperi ma in modo da garantire comunque l'apertura del luogo, ed evitando che si creino disagi per il pubblico. È intollerabile che un cittadino non possa entrare in un museo».

I sindacati oggi, però, hanno già minacciato che la vertenza sui beni culturali potrebbe portare ad uno sciopero nazionale.

«Col nostro decreto legge si potrà scioperare, ma con le regole previste per i servizi pubblici essenziali. Il decreto entra in vigore

da subito, appena pubblicato sulla Gazzetta. Quindi con l'intervento della commissione garante per gli scioperi e con delle regole particolari che eviteranno di chiudere ancora una volta il Colosseo o gli altri musei. Ribadisco: nessuno vuole toccare il diritto dell'assemblea sindacale, solo viene regolamentato come nelle scuole e negli ospedali».

Ma di fronte a una protesta dalle conseguenze mediatiche così eclatanti, cosa pensa della possibilità di ricorrere all'espeditivo della precettazione del personale?

«Spero che prevalga la ragionevolezza. Quello che ci sarebbe dovuto essere fino ad oggi, senza ricorrere ad una modifica legislativa. Basta vedere le immagini dei turisti sconcertati di fronte ai cancelli chiusi del Colosseo, Foro romano e Palatino. Spero che da ora, con il decreto, prevalga ancora di più il buon senso».

Il suo decreto legge appare ora come il colpo di coda di questa "rivoluzione" dei Beni culturali avviata con la sua riforma. È

così che dobbiamo interpretarla?

«Serve precisare un aspetto doveroso. Le proteste dei sindacati hanno il loro fondamento. Che ci siano lavoratori che da mesi aspettano ancora gli straordinari dovuti, è vero. Hanno ragione. Ma come i sindacati del settore dei Beni culturali già sanno, io mi sto impegnando. Non mi pare però questo un motivo sufficiente per tenere i turisti in fila e fare un danno di questo tipo al Paese. Certo, di fronte all'ennesima immagine del Colosseo chiuso, viene il dubbio che ci sia qualche forma di resistenza verso tutti i cambiamenti che stiamo mettendo in atto».

Tra i vari punti all'ordine del giorno dell'assemblea sindacale, c'era il mancato pagamento del salario accessorio per gli straordinari del 2014 e del 2015.

«Come ho detto, sto lavorando perché nella Legge di stabilità ci sia una norma che risani il ritardo di questi pagamenti. Dirò di più: mentre erano in assemblea era in corso un incontro tra i miei tecnici dei Beni culturali e

quelli dell'Economia esattamente per risolvere questo problema».

È indubbio che da ministero "di nicchia" i Beni culturali siano diventati un ministero in evoluzione, con ambizioni, almeno sulla carta, da strategia economica per l'Italia. Però, tanti sono i malumori diffusi nel personale, tante le criticità che sembrano permanere.

«I cambiamenti innescano sempre reazioni. Se cresce questa struttura, cresce il valore dei musei, crescono i posti di lavoro, cresce l'indotto del Paese. È una cosa positiva. Naturalmente come tutte le riforme bisogna toccare situazioni acquisite. E queste fanno resistenza. Per esempio, sto lavorando per mettere in regola con trasparenza tutti i servizi aggiuntivi nei musei. Voglio rinnovare i concessionari privati in modo che tutti i servizi nei musei siano efficienti».

Il Soprintendente archeologico di Roma Francesco Prosperetti ha dichiarato che si è tratto solo di un'apertura ritardata, regolarmente annunciata, impossibile da evitare nel ri-

spetto dell'attività sindacale.

«Mi sfugge la differenza tra chiusura e apertura ritardata. Francamente, mi posso concentrare per capirla, ma non la capisco. Detto questo, è vero: sono state rispettate le regole per la convocazione dell'assemblea sindacale, e nessuno contesta questo. Ma siccome il risultato è quello che abbiamo visto, col Colosseo chiuso al pubblico, vogliamo cambiare le regole. Il decreto approvato non toglie nulla al diritto sindacale, ma garantirà il servizio al pubblico».

L'ex soprintendente storico Adriano La Regina ha criticato la chiusura del Colosseo, sottolineando la possibilità di mettere in campo soluzioni alternative.

«Infatti le nuove regole indicate dal decreto si avvicinano a quello che dice La Regina. L'assemblea sindacale si può sempre fare, ma entrano in campo procedure per cui il garante per gli scioperi dovrà discutere con i sindacati le condizioni dell'assemblea».

Laura Larcan

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**METTERE I MUSEI
SULLO STESSO PIANO
DI SCUOLE, OSPEDALI
E TRENI È UNA NORMA
GIA SOLLECITATA
DAL GARANTE**



**ASSEMBLEE E SCIOPERI
SI POTRANNO FARE
ENTRANO PERO
IN CAMPO ALTRE
PROCEDURE A GARANZIA
DEI VISITATORI**

**LE PROTESTE
DEI SINDACATI HANNO
IL LORO FONDAMENTO
E IO MI STO
IMPEGNANDO
PER I LAVORATORI**

**ABBIAMO INTRODOTTO
TANTI CAMBIAMENTI
E COME SEMPRE
SI INNESCANO REAZIONI
E RESISTENZE
MA ANDIAMO AVANTI**



L'EX SINDACO / MASSIMO CACCIARI

“Misura illogica, basta alibi qui l'arte non è una priorità”

FRANCESCO ERBANI

ROMA. Come giudica Massimo Cacciari l'idea del governo di fronteggiare le agitazioni sindacali che ritardano l'apertura di un luogo d'arte dichiarando questo “servizio pubblico essenziale”?

«Per prima cosa direi che un bene culturale come il Colosseo o come Pompei è molto più che un servizio, seppure pubblico ed essenziale. Inoltre mi pare del tutto illogico ricorrere a una misura del genere».

Perché illogico?

«Che cosa si pensa di ottenere? Scioperi e assemblee si svolgono anche nelle scuole, nei trasporti e negli ospedali. Vogliamo sospendere i diritti sindacali anche lì?».

66

Il danno di immagine non lo causa una mattinata di assemblea ma la scarsità di risorse per il settore

99

Ma come intervenire per evitare le scene viste ieri a Roma o in luglio davanti agli scavi di Pompei?

«Si trovino altre maniere per regolare meglio le relazioni sindacali. Si faccia anche appello alla responsabilità delle sigle sindacali. Si cerchi di capire il perché delle agitazioni. Ma provvedimenti come quelli annunciati mi paiono, ripeto, illogici, e anche ridicoli oltre che inefficaci».

Il ministro Dario Franceschini e il premier Matteo Renzi denunciano un grave danno all'immagine dell'Italia. Lei è d'accordo?

«Sì. Ma vorrei chiedere a Franceschini e a Renzi: che cosa danneggia di più la nostra immagine, il fatto che per un paio d'ore alcune migliaia di turisti sono rimasti fuori dai cancelli del Colosseo oppure il fatto che non ci sono sufficienti risorse e personale in numero adeguato per salvaguardare degna mente il nostro patrimonio culturale? Io non avrei dubbi su quali siano i veri danni subiti».

Lei è stato sindaco di Venezia, città d'arte per eccellenza. Ha sperimentato sulla sua pelle la riduzione degli stanziamenti?

«Dire riduzione degli stanziamenti è dire poco. La verità è solo una: si cercano alibi per giustificare il fatto che la salvaguardia del nostro patrimonio non è per niente una priorità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LAVORO PUBBLICO E PRIVATO /INTERVISTE

Pag.51

MORITUR(sti) TE SALUTANT

«Pentiti? Macché, riblocchiamo tutto»

Il capo della Cgil al Colosseo «Nessun blitz, abbiamo le nostre ragioni. Non ci facciamo dare schiaffi da Renzi e Franceschini, la lotta continua»

Luca Rocca

■ Non cede di un passo di fronte alle veementi polemiche per la chiusura dei maggiori siti archeologici di Roma. Di pentimento, nelle parole di Tommaso Cellamare, ex Rsu, attualmente assistente giardiniere e delegato sindacale Cgil della SS-Col(Soprintendenza speciale per il Colosseo, il Museo Nazionale Romano e l'Area archeologica centrale) non c'è nemmeno l'ombra. Al primo posto, per questo sindacalista tutto d'un pezzo, c'è la rivendicazione dei loro diritti, non solo economici, cui segue l'intenzione di serrare di nuovo Colosseo, Foro Romano e chissà cos'altro, se chi di dovere non metterà mano al portafogli.

Ancora turisti lasciati fuori dai nostri monumenti, ancora una pessima figura per il nostro Paese, ancora assemblee. Perché lo fate?

Perché a 680 lavoratori, 450 dei quali personale di vigilanza, dal novembre 2014 non viene pagato il salario accessorio; perché ci preoccupa quello che potrà accadere nell'ambito della creazione del "Consorzio per la valorizzazione area

“

Salario accessorio
Il ministro si preoccupasse
piuttosto di farci pagare
quello che ci è dovuto

archeologica centrale" di Roma, che ci sembra una scatola vuota che non si prefigge la tutela e la salvaguardia del patrimonio; perché la riforma del ministro sta creando il caos; e infine perché si attacca la dignità dei lavoratori. Franceschini esulta per il successo di "Una notte al museo" e per la riuscita delle aperture domenicali, ma poi non paga il personale che le rende possibili.

Ieri sera il Governo ha varato il decreto legge che trasforma i musei in servizi pubblici essenziali. Renzi vi accusa di essere contro l'Italia, Marino di avere sfregiato l'immagine di Roma. Avete commesso un errore?

Nessun errore. L'assemblea, così come lo sciopero, a cui pure non abbiamo fatto ricorso, sono previsti dalla legge. L'abbiamo comunicata, secondo le regole, sabato 12 settembre. Quale immagine sfre-

“

Tutti avvisati
Sapevano dello sciopero
Perché gli uffici non lo hanno
comunicato alla stampa?

giata? Perché Marino non basta ai lavoratori che tengono aperto il Colosseo dalle 8.30 alle 19.30 senza essere pagati, lavorando anche a Ferragosto, mentre lui, legittimamente, faceva immersioni? Franceschini ci vuole trasformare in servizio pubblico essenziale? Sarà perché gira come una "Madonna Pellegrina", ma non sa che il personale di vigilanza fa già parte dei servizi pubblici essenziali. Il ministro pensi piuttosto alle orde di visitatori che danneggiano i monumenti. Ridicolo e patetico. Non vogliamo farci prendere a schiaffi né da lui né da Renzi, che dovrebbe pensare a sbloccare i fondi del salario accessorio.

Simboli dell'architettura mondiale chiusi in faccia a migliaia di turisti, ignari di quanto stava accadendo. Vi pare normale?

Sabato mattina abbiamo comunicato alla Sovrintendenza

che ci sarebbe stata l'assemblea indetta dalle Rsu. Il Sovrintendente si è attivato con comunicazioni interne, alcune al limite della legalità, e ha avuto tutto il tempo per avvisare. Non spetta a me, non spetta a noi lavoratori informare, ma all'amministrazione, che tra l'altro è dotata anche di un ufficio stampa. Anche se, per senso di responsabilità e del dovere, siamo stati noi ad avvisare gli organi di stampa. Non l'ha fatto la Sovrintendenza o l'ufficio stampa del ministero.

Forse vi sfugge che alla lunga tutto ciò si ritorcerà contro di voi.

E che rischi corro io? Cosa ci possono fare? Noi sappiamo solo di non avere ancora la certezza che a ottobre ci pagheranno il dovuto. Ci sono già proposte di nuove assemblee da indire le prime domeniche di ottobre, novembre e dicembre, magari con lo slogan da me coniato, "senza soldi si apre il Giubileo e si chiude il Museo". E poi, scusate, quali alternative abbiamo per pretendere quanto ci spetta?

Dunque siete pronti a riunirvi di nuovo in assemblea costi quel che costi?

Se le cose restano così, quello che è accaduto, riaccadrà.



IL SEGRETARIO DELLA UIL

«Un errore danneggiare i visitatori ma gli straordinari vanno pagati»

Barbagallo: responsabile chi non applica il contratto

Giacomo Galeazzi

ROMA. «Vanno cercate soluzioni per salvare il diritto a manifestare e per evitare disagi ai cittadini, ma dal premier Matteo Renzi sono arrivati attacchi pretestuosi invece di proposte concrete». Il leader della Uil, Carmelo Barbagallo chiede al governo «più rispetto e attenzione per lavoratori che da nove mesi non ricevono il salario accessorio». Problema «reale», risposte «percorribili».

Chiudere il Colosseo è un boomerang per i sindacati?

«Io sono sempre disponibile a discutere di tutto. In passato sono intervenuto per spostare un'assemblea sindacale alla Reggia di Caserta da domenica (che è la giornata clou delle visite) a venerdì. Qui non c'è un problema di rinnovo dei contratti ma di mancato pagamento degli straordinari. In ballo c'è come tenere aperti i siti con metà del personale. Riunirsi in assemblea è un diritto garantito dallo Statuto dei

lavoratori. I salari accessori non vengono pagati da novembre. Così diventa un caporala come nei campi pugliesi. L'assemblea sindacale è un diritto, ma dobbiamo stare attenti a non trasformare le ragioni che abbiamo in un problema per cittadini e turisti».

Come si fa a non danneggiare i turisti con queste serrate?

«Abbiamo proposto lo sciopero virtuale, ma non ci vogliono ascoltare, dipende dal governo. La soluzione esiste. Si dichiara lo sciopero, ma i lavoratori che vi aderiscono prestano comunque il loro servizio, indossando per esempio una fascia al braccio. Non percepiscono lo stipendio per quella giornata, ma la controparte deve versare ad un apposito fondo,

per ogni lavoratore che sciopera, il corrispettivo di tre giornate di lavoro, alimentando così un fondo cassa da destinare poi a finalità precise. Per evitare che le astensioni dal lavoro arrechino danni ai cittadini o ai turisti, lo si può attuare anche nei trasporti

Il sistema Italia è stato danneggiato dai siti chiusi?

«E' giusto fare tutto il possibile per evitare danni d'immagine ma il primo a doversi responsabilizzare è chi non rispetta i contratti. Non dobbiamo trasferire tutte le ragioni che hanno i lavoratori in un attacco ai cittadini e ai turisti. Renzi non perde occasione per scagliarsi contro i sindacalisti. In occasioni come queste si stracciano le vesti e ora propongono un decreto che potrebbe non risolvere i problemi, rischia di avere tratti di incostituzionalità e finirà per essere solo uno schiaffo ai lavoratori. Sarebbe utile tornare all'unità sindacale: ho proposto a Cisl e Cgil di riscrivere un patto federativo come nel 1972. Oggi la vera risposta al Paese, al Governo, alla politica e ai nostri iscritti è metterci insieme».



l'Usb

“I musei non possono essere come la sanità o i trasporti”

I sindacati di base: “Lo sciopero è uno strumento irrinunciabile”

Intervista



ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Fabrizio Tomaselli, lei è uno dei leader del sindacato di base Usb. Come commenta il decreto legge del governo?

«Penso che sia l'ennesimo tentativo di abolirlo, questo diritto di sciopero. D'ora in poi qualsiasi attività produttiva o di servizi potrà essere arbitrariamente definita un servizio essenziale. La legge 146 non ci piace, perché comunque è nata con l'obiettivo di fermare il conflitto. Ma almeno aveva il pregio di intervenire in ambiti di servizi veramente essenziali: la sanità in larga misura, alcuni aspetti dei trasporti. I musei non lo sono».

Per il governo però non è stato cancellato né il diritto di scioperare o di fare assemblea... «Ma non è così. E poi se lo guardi da utente lo sciopero è un disservizio; se lo guardi da lavoratore, che è utente in tanti casi, è uno strumento irrinunciabile».

Va bene, ma anche lei avrà visto le immagini di stamani, con tante migliaia di poveri turisti disgraziati in fila fuori dal Colosseo.

«Sì, certo che le ho viste. Ma chi aveva il compito di infor-

Una tempesta mediatica: stiamo parlando di lavoratori cui non pagano il lavoro svolto

Fabrizio Tomaselli
leader Usb



mare tempestivamente i turisti? Se ci fosse stata la doverosa informazione, se la gente avesse saputo che c'era una normalissima assemblea di due ore, le conseguenze e i disagi sarebbero state molto minori. Il problema è chi è tenuto a informare l'utenza, in questo caso i Beni culturali. Loro lo sapevano da tempo, perché un'assemblea si deve chiedere con molti giorni di anticipo...»

Quindi secondo lei il governo e il ministro Franceschini hanno organizzato una trappola apposta...

«Non so se l'hanno fatto apposta. Ma guarda caso, oggi sul *Sole 24 Ore* si parlava della proposta di legge di Ichino, che è un definitivo affossamento del diritto di sciopero. Non è un po' strano che proprio oggi si colga l'occasione giusta per trasformare una semplice assemblea in un disastro? E poi nessuno si chiede perché questa gente aveva fatto un'assemblea...»

E cioè?

«Perché è da quasi un anno che a questi lavoratori non sono pagati i festivi. Ma mi domando e dico: se a un lavoratore non gli pagano il lavoro svolto, e costui neanche sciopera, ma si limita a organizzare un'assemblea per decidere il da farsi, è un caso o no se si monta una tempesta mediatica? Se si straparla di inesistenti "scioperi selvaggi"? Se si coglie l'occasione come pretesto per limitare il diritto costituzionale di sciopero? Io non credo che sia un caso: è un disegno preciso».

Voi dell'Usb lanciate la proposta di uno sciopero generale a difesa del diritto di sciopero. A chi vi rivolgete?

«Ai lavoratori, perché gli scioperi li fanno i lavoratori, non i sindacalisti o i politici. E pubblicamente a tutte le organizzazioni sindacali che si rendono conto che d'ora in poi dei lavoratori senza contratto nazionale da otto anni, cui non vengono pagati straordinari e festivi non potranno neanche riunirsi liberamente in assemblea».

Il parere del giuslavorista

«Stop solo col 70% di adesioni degli iscritti»

Massagli, presidente Adapt: «Serve un'Authority con veri poteri sanzionatori e bisogna considerare il peso reale delle sigle coinvolte»

■■■ ANTONIO CASTRO

■■■ Nel «Duemila è stata riformata la legge sugli scioperi nei servizi pubblici essenziali. A 15 anni di distanza c'è da chiedersi, viste le proteste selvagge che ogni tanto montano, se sia servito e bastato». Forse dovremmo prendere esempio da quello che si fa in altri Paesi «dove non si può proclamare uno sciopero se non con soglie di adesioni preventive che possono arrivare anche al 70% o tentando prima una sorta di conciliazione tra le parti».

Emmanuele Massagli, presidente dell'Adapt, l'associazione studi del lavoro fondata da Marco Biagi appare perplesso che il decreto anti scioperi nei musei possa realmente funzionare. E, sulla scia di un vecchio progetto dello stesso prof. Biagi, propone invece di dare più poteri conciliatori e sanzionatori ad una sor-

ta di authority che raccolga il testimone dall'attuale Commissione di garanzia.

Questo decreto serve a qualcosa?

«Quanto successo ieri non è uno sciopero, ma una assemblea, quindi la norma di riferimento è diversa. Ad ogni modo è da tanti anni che si parla di nuovi interventi normativi in materia di sciopero. Nel 2000 sono stati ri-definiti i termini per le attività sindacali nei servizi pubblici essenziali. E se guardiamo a cosa è successo la domanda è più che ragionevole».

L'Italia - proprio nei settori che dovrebbero essere più protetti - ha memoria di una lunga serie di scioperi selvaggi...

«Ha ragione, però si tratta di atteggiamenti non conformi alle norme che, purtroppo, spesso rimangono senza sanzioni effettive, se non modeste "punizioni" pecuniarie».

Non siamo gli unici ad avere i sindacati e gli scioperi. Ma gli altri in Europa come si comportano. Come è regolamentato?

«Forse per stendere una norma generale bisognerebbe fare riferimento ad alcune delle migliori esperienze europee. In Germania, ad esempio, esistono dei criteri per poter proclamare una sciopero: bisogna l'adesione preventiva di percentuali elevati di lavoratori, anche il 70%. Invece in Giappone, Regno Unito e Canada viene chiesto un referendum preventivo tra gli iscritti».

Come mai scopriamo solo adesso di avere un buco regolamentare? Non sarà come un aereo o un'ambulanza, ma per un Paese aspirante vocazione turistica la chiusura dei musei può essere ugualmente "pesante".

L'Articolo 40 della Costituzione tutela il diritto di sciopero. Lo stesso articolo dice pure tale diritto è regolato dalle leggi. Da noi la norma esistente riguarda solo i servizi pubblici essenziali però...».

Ma non si può costruire una norma più strutturata?

«A dire il vero proprio in questi giorni al senato è iniziata la discussione, per ora in commissione, di tre disegni di legge in materia (550 Di Biagio, 1286 Sacconi e 2006 Ichino), proposta a cui il decreto potrebbe attingere perché parlano proprio di servizio pubblico essenziale».

Del tipo?

«Sacconi, per esempio, ha riproposto il superamento dell'attuale Commissione di garanzia per gli scioperi, che effettivamente non incide più di tanto. Sarebbe il caso di istituire una autorità per le relazioni di lavoro».

Sì, ma allora come se ne esce?

«La soluzione che molti indicano è quella della misurazione della rappresentatività di chi proclama lo sciopero (sotto a una certa soglia non si può proclamare l'agitazione), in un periodo nel quale gli stessi sindacati hanno definito le tecniche per la misurazione della loro effettiva rappresentatività».



MAI PIÙ OSTAGGI

di Armando Torno

Nell'attesa che il prossimo 8 dicembre si apra il giubileo dedicato alla misericordia, il quale per un anno recherà benefici di ogni genere, a Roma (ma anche nelle tante altre città d'arte) dovrebbe essere garantito per turisti e cittadini l'accesso ai siti archeologici. Né si può continuare a confondere la democrazia sui luoghi di lavoro come diritto di ricatto e di "sequestro" di ignari visitatori trattati quali ostaggi. Scriviamo queste parole con tristezza, dopo l'ennesimo increscioso episodio: ieri è stata ritardata alle 11.30 l'apertura dei monumenti storici più noti della Città Eterna a causa di un'assemblea sindacale.

L'iniziativa delle Rappresentanze sindacali unitarie dei lavoratori della Soprintendenza Speciale per il Colosseo, il Museo Nazionale Romano e l'Area Archeologica ha causato tre ore di attesa e di fila per i malcapitati visitatori.

Le parole di commento del ministro della cultura Dario

Franceschini, «La misura è colma», si potrebbero addirittura considerare lievi se confrontate con quelle di alcuni turisti proferite tra rabbia e incredulità: Federalberghi ha diffuso una dichiarazione in cui, tra l'altro, si ricorda: «Non è la prima volta che, per motivi sindacali, dinanzi ai siti archeologici di maggior richiamo del nostro Paese, si fanno trovare le porte chiuse senza preavviso a code di visitatori provenienti da tutto il mondo». Che aggiungere? Ci sembra sacrosanta la disposizione proposta dallo stesso Franceschini, d'accordo con Renzi: inserire i musei e i luoghi della cultura nei servizi pubblici essenziali. Non dimentichiamoci che per molte zone rappresentano una risorsa economica vitale.

Non spetta a noi discettare sulle ragioni dell'assemblea

sindacale romana e sui motivi che l'hanno indotta, di certo non è difficile comprendere che i danni di queste trovate sono ormai superiori ai benefici che potrebbero recare. È l'immagine stessa dell'Italia a essere compromessa quando un turista si trova i cancelli sbarrati e non gli è possibile intenderne la ragione. D'altro canto, siamo certi che anche gran parte degli italiani - e non lo scriviamo per consolare il brasiliano esasperato dai disagi, autore di una sagace dichiarazione - ha ormai rinunciato a decifrare proprio la ragione degli scioperi, di talune assemblee o delle dichiarazioni provenienti dal sindacato. In un Paese dove le astensioni dal lavoro dei mezzi di trasporto e di altre categorie sono sovente organizzate nei giorni limitrofi al week end e la

logica che guida taluni sindacalisti sembra avulsa dalla realtà, fatti come quelli di Roma non rappresentano più un'eccezione. Ben vengano dei provvedimenti che impediscono di recare danno al Paese, e quindi alla collettività, quando le azioni sindacali obbediscono soltanto a logiche interne, a ragioni che si potrebbero definire figlie del banale egoismo.

Nel mondo tutto sta cambiando, dal lavoro alla comunicazione, dal clima alle ricchezze, tuttavia è possibile incontrare alcuni sindacalisti che ragionano come se tutto fosse immobile. Credono ancora che il male assoluto sia il capitalismo. Sono loro i veri conservatori, gli ultimi sodali dei commissari di partito che in Russia (scusate: Urss) si sono estinti oltre un quarto di secolo fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ultima sfida L'intollerabile colpo di coda della vecchia Italia

Mario Ajello

Giorgio Manganelli parlava di Roma come di una città che assolve ogni peccato, dà ospitalità a esuli e giramondo, non giudica, offre sempre una complicità.

E possiede una infinita e saggia tolleranza. Questo in parte è vero ma Roma non può tollerare che proprio qui, davanti agli occhi del mondo, l'Italia immobile, pansindacalizzata e giurassica scateni la sua vendetta e agiti il suo colpo di coda contro l'altra Italia. Quella che sta faticosamente cercando una cultura della modernità e ha scelto proprio il campo dei beni culturali per combattere la sua battaglia contro il Pantheon delle idee defunte dell'Italia alla Susanna Camusso.

Questa generale sfida sul sistema Italia, e sulla concezione del lavoro nella pubblica amministrazione, è custodita nell'episodio gravissimo delle porte del Colosseo e degli altri siti archeologici romani chiuse in faccia ai turisti che sono venuti per godersi la Grande Bellezza. Senza potere immaginare, alla vigilia del viaggio, quanto essa sia continuamente umiliata e offesa dall'ideologia corporativa che resiste quaggiù. E che, come è accaduto ieri, tra strafottenza verso i beni comuni e totale irresponsabilità da micro-casta, ha anche il coraggio di minimizzare l'accaduto così: si è trattato soltanto di un'assemblea sindacale di due ore... Macchè: è stata un'indebita interruzione di pubblico servizio e proprio nel luogo del patrimonio identitario da cui molto dipendono i destini della nazione, il suo ruolo nel mondo e la sua crescita anche economica.

Il ministro Franceschini, con il placet del premier, vuole allargare ai lavoratori dei musei e dei siti storico-artistici le regole previste per i servizi pubblici essenziali. E andrebbe quasi rafforzata questa legge - viene da aggiungere - in quanto proprio a Roma ha dimostrato alcune falle, come dimostrato dai sedici scioperi nei trasporti urbani nell'ultimo anno, spesso proclamati da sindacatini con poche decine di

iscritti. Un Paese moderno deve avere un sindacato moderno. Ed è ampiamente arrivato il momento per la pubblica amministrazione di essere consapevole, come già lo sono i cittadini e parte della politica, della necessità di adeguare i doveri di chi lavora nello Stato e nei Comuni ai diritti di chi fruisce dei beni di tutti e non concepisce, perché inconcepibile, il ruolo dirigenziale del sindacato nella gestione del sistema. Ecco l'urlo di un gruppo di turisti italiani a cui è stato impedito l'ingresso al Palatino: «Precettateli!». E in questo grido di rivolta, contro i rivendicazionisti del salario accessorio, i custodi dell'immobilità del posto fisso, i difensori dello stipendio come variabile indipendente dall'efficienza e dalla produttività, c'è la riprova di una pazienza ormai esaurita rispetto ai disservizi anche nel campo culturale.

Un libro appena pubblicato - «Destini e declini. L'Europa di oggi come l'impero romano?», editore Donzelli, autore Romano Benini - descrive l'esistenza dell'Italia della furba anima cortigiana e dell'Italia della grande e generosa «anima artigiana». La prima si può semplificare così: è quella della conservazione dei privilegi e del conformismo. L'Italia artigiana, cioè quella disseminata in tante attività private anche piccole ma determinanti nella crescita economica nazionale, è l'Italia laboriosa e non si capisce perché non possa essere impiantata come mentalità e attitudine di comportamento nella macchina pubblica. Dove lo scatto d'anzianità rischia di essere in molti casi l'unica zona salva dall'immobilismo. E dove i veri reperti archeologici sono spesso coloro che le pietre antiche le dovrebbero tutelare e non incarnare. Come capita di vedere in certi musei nei quali non è facile distinguere un gruppo marmoreo vero - è quello di Lacoonte o quello degli scioperati? - da una selva di custodi assiepati gli uni sugli altri e pietrificati nell'atto di giocare la schedina.

Dunque, uno dei ritardi italiani è la mentalità impiegatizia da travet che nel campo culturale risulta ancora più grave, e assai paradossale, perché la storia è movimento e non certo fissità. È Roma, per il suo ruolo universale e per il suo status di Capitale, è l'epicentro di questo discorso e può diventare apripista del cambiamento. «Chi ha visto l'Urbe non potrà più essere infelice», sosteneva Goethe. Ma vedere una città acciacciata, per colpa di qualche sigla sindacale e alla vigilia del Giubileo, non solo ha reso infelici i malcapitati turisti in queste ore ma può servire anche come doping per chi non vuole cedere al ricatto della palude che la Camusso continua a scambiare per «democrazia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUANTI DANNI AL NOSTRO BENE PIÙ PREZIOSO

CESARE MARTINETTI

C'è veramente un errore di prospettiva nella difesa ad oltranza che i sindacalisti fanno delle assemblee che per due ore hanno bloccato ieri i siti archeologici di Roma lasciando in coda centinaia di visitatori. Dicono: «Il ministro sapeva». Ma gli rispondono idealmente alcuni turisti inglesti che soltanto il giorno prima avevano prenotato la visita su internet: «Potevano almeno avvisarci. Invece nulla». Ecco: questo vecchio sindacalismo ha come unico riferimento e legittimazione della sua «lotta» il conflitto con l'amministrazione o il ministro e senza alcuna attenzione per il turista o, per meglio dire, l'utente di un servizio pubblico come è la cultura.

Basterebbe questo per dire che anche questa polemica è benvenuta se ci permette di fare un salto verso una concezione meno meschina e corporativa della dimensione pubblica di un servizio importante e unico come i beni culturali che rappresentano l'anima della rappresentazione italiana nel mondo e anche – non buttiamola via – una cospicua e determinante voce economica.

Naturalmente, fatto il decreto che definisce la cultura un «servizio essenziale», la polemica resta accesa. Il ministro dei Beni culturali Dario Franceschini aveva colto l'occasione per sparare una canzonata: «La misura è colma».

CONTINUA A PAGINA 21

QUANTI DANNI AL NOSTRO BENE PIÙ PREZIOSO

CESARE MARTINETTI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Naturalmente la segretaria della Cgil Susanna Camusso è intervenuta a difesa dei sindacalisti: «È uno strano Paese quello in cui non si possono fare assemblee sindacali». E naturalmente è riemersa la solita immortale e deprimente aneddotica dell'Italia come il paese di Totò perché laddove è stato messo un cartello per avvisare i poveri disgraziati che senza nulla sapere si sono presentati di buon mattino per visitare Colosseo, Fori eccetera, la scritta era sbagliata. Annunciava la chiusura «From 8,30 am to 11,30 pm», cioè fino alle 11,30 di sera...

Tutto già visto, un copione dal quale vorremmo veramente uscire. I diritti dei lavoratori vanno rispettati, gli straordinari vanno pagati, le assemblee si devono fare. Gli scioperi, se necessario, anche. Ma così come negli ospedali, nei trasporti, nella scuola o in al-

tri servizi essenziali il punto di riferimento devono essere i cittadini, gli utenti, nei Beni culturali deve valere lo stesso principio. È difficile dar torto a Matteo Renzi quando dice che non si può sbattere in faccia la porta del Colosseo a persone che hanno fatto 9 mila chilometri per venire in Italia a vedere l'Italia. Non sono loro la controparte dei lavoratori.

Quei foglietti di carta talora sgrammaticati che annunciano scioperi o assemblee che molte volte ognuno di noi ha trovato agli ingressi di mostre e musei sono un pugno in faccia che non vorremmo più prendere anche perché alla fine ci rimettiamo tutti, a partire dai rissosi sindacalisti della pubblica amministrazione. Musei e Beni culturali sono la nostra miniera d'oro: la bellezza, il gusto, il senso della vita e della Storia. Sono quello che nel mondo si raccoglie sotto la parola «Italia». Rispettiamoci di più.

Patrimonio indifeso**LA CULTURA
E LE VERITÀ
NON DETTE**di **Gian Antonio Stella**

Se volevano farsi dei nemici, i dipendenti che ieri mattina, per una assemblea sindacale, hanno

chiuso per tre ore il Colosseo e i Fori Imperiali, ci sono riusciti. C'è modo e modo di dare battaglia e rivendicare questo o quel diritto. Fosse pure sacrosanto. Ed è non solo scontato ma legittimo il coro di esasperazione dei turisti, obbligati a code chilometriche (con addirittura il dubbio che il cuore archeologico di Roma fosse chiuso fino alle undici di sera a causa del maldestro cartello in inglese: «from 8.30 am to 11 pm») ma anche di operatori, ristoratori, albergatori, cittadini. Non è

mancata l'indignazione di Ignazio Marino, colto ancora di sorpresa da questa «sua» città che non finisce di dare scandalo: «Il fatto che il Colosseo sia chiuso a chi magari è arrivato da Sydney o New York e aveva solo oggi per poter vedere il monumento millenario, è uno sfregio».

«Non lasceremo la cultura ostaggio di quei sindacalisti contro l'Italia. Oggi decreto legge #colosseo #lavoltabuona», ha twittato Matteo Renzi. «Ora basta. La misura è colma», è sbottato

Dario Franceschini. Detto fatto, il Consiglio dei ministri ha confermato il minacciato inserimento da parte dei musei e dei siti culturali tra i «servizi pubblici essenziali». Con tutti i risvolti e i limiti automatici in caso di sciopero e di prove di forza. Annuncio accolto all'istante da un fuoco di sbarramento dei sindacati. In prima fila Susanna Camusso. Toccare questi diritti, tuona, tocca la democrazia: «È uno strano Paese quello in cui un'assemblea sindacale non si può fare».

continua a pagina 28

Responsabilità Sono intollerabili i silenzi, le omissioni, le complicità che hanno coperto per decenni situazioni che altrove sarebbero state risolte con la dovuta fermezza e invece sono state abbandonate a se stesse fino al degrado

**LA CULTURA TRASCURATA
E LE VERITÀ NON DETTE**di **Gian Antonio Stella**

SEGUE DALLA PRIMA

E

i diritti dei turisti italiani e stranieri che venivano magari per la prima volta in vita loro a Roma e sono stati bloccati ai cancelli? Restano lì, marginali, sullo sfondo...

Scaricare le responsabilità dell'ennesima figuraccia agli occhi del mondo sui soliti custodi, i soliti sindacati, i soliti agitatori, però, è troppo comodo. Ferma restando l'insoddisfazione crescente per l'indifferenza di un certo sindacalismo verso i disagi causati agli utenti, l'assemblea di ieri mattina era

annunciata da una settimana. La legge e la prassi avrebbero consentito, riconosce un leader sindacale storico dei Beni culturali, Gianfranco Cerasoli, di patuire tempi e modi diversi: «Dalle 8 alle 10, per dire, già i disagi sarebbero stati minori. Il guaio è che qui c'è una incapacità storica di gestire le "relazioni industriali"».

Sono insopportabili i silenzi, le omissioni, le complicità che hanno coperto per decenni situazioni che altrove sarebbero state risolte con la dovuta fermezza e invece sono state abbandonate a se stesse, per motivi spesso di pura clientela, fino al degrado. I dieci custodi del sito di Ravanusa con un solo visitatore pagante (che poi non pagò) l'anno. Il custode di Pompei colto in flagrante con una ragazzina che aveva adescato in una domus chiusa e punito col solo trasferimento. I custodi dell'«archeologico» Antonino Salinas di Palermo che, mentre il loro museo veniva ristrutturato, hanno rifiutato per anni di lavorare provvisoriamente altrove... Storie incredibili. Inaccettabili.

Detto questo, un Paese che a

parole batte e ribatte sulla cultura e la ricchezza dei beni archeologici, dei musei, delle chiese, delle contrade di stupefacente bellezza, deve anche essere coerente. E investire sul serio, su queste cose. Invece siamo sempre inchiodati lì, a un investimento dello 0,1% del Pil: meno di un quarto di quanto spendeva l'Italia nel 1955, mentre stava ancora scrollandosi di dosso le macerie della guerra.

I custodi qua e là sono troppi? Certamente. I lettori ricorderanno il caso, per fare un solo esempio, dei diciotto addetti che fanno la guardia a Mazara del Vallo (e dicono che non ce la fanno...) al bellissimo Satiro Danzante ospitato in un solo grande salone dotato per di più di sei telecamere (sei!) per la videosorveglianza. Altrove, però, ce ne sono troppo pochi. E lo conferma l'ultima pianta organica ministeriale, la quale mostra sproporzioni molto ma molto vistose. Possibile che la Campania abbia 1.525 custodi e cioè quanti il Veneto (408) la Lombardia (465), il Piemonte (348), il Friuli-Venezia Giulia (157) e la Liguria (171)?

In tutta Italia, dice il ministe-

ro, sono previsti complessivamente (la Sicilia, poi, va contata a parte perché ha una quota supplementare di dipendenti propri) 7.735 custodi. In realtà quelli in servizio attualmente sono 7.461: quasi trecento di meno. Si possono distribuire meglio? Sicuro. Ma anche a pieno organico saremmo comunque molto sotto i 9.886 previsti vent'anni fa e sotto gli 8.917 di cui parlava *Il Giornale dell'Arte* nel 2010. Per non dire di uno studio dello stesso ministero che nel 2009 considerava necessaria una dotazione, per la sorveglianza e l'assistenza ai visitatori, di 12.000 persone.

Ben vengano dunque nuove regole che, in nome anche del peso strategico del turismo, puntino a mettere dei paletti più precisi così da evitare al nostro Paese brutte figure come quella di ieri. Brutta figura arrivata nella scia di altri episodi che ci hanno fatto arrossire e che spinsero l'Unesco a darci più di una bacchettata. Ma chi pensa questi problemi si possano risolvere solo facendo la voce grossa rischia, alla lunga, di prendere una cantonata...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

→ L'intervento

segue dalla prima

SCANDALO ROMANO

di Vittorio Sgarbi

Uno scandalo. Quello che è accaduto al Colosseo è uno scandalo che farà più danno dell'immondizia a Napoli o della carrozza con i cavalli neri dei Casamonica. Quando scioperano i medici non chiude un ospedale, non chiudono in blocco i servizi di prima necessità perché i diritti dei cittadini vanno tutelati. Dobbiamo capire che dal punto di vista artistico il Colosseo è un «bene» e il diritto a vedere il Colosseo è come il diritto al pronto soccorso. Quelli che scioperano difendono un diritto particolare contro il diritto collettivo alla conoscenza. I lavoratori pensano ai loro diritti di categoria ma anche i turisti hanno diritto di visitare e conoscere un sito archeologico perché pagano un biglietto. E nessuno è legittimato a ledere i diritti degli altri. (...)

segue → a pagina 13

SCANDALO ROMANO

La stessa cosa è accaduta a Pompei e anche lì la figuraccia è stata mondiale. Arte e bellezza sono il pronto soccorso dello spirito e scioperare è un crimine. Dovendo però tutelare il diritto allo sciopero e garantire il diritto alla conoscenza, non è un capriccio ma diventa logica considerare questi beni servizi pubblici essenziali come scuola e trasporti. Io credo che a Roma come a Pompei, avendo siti iperfrequentati, i lavoratori anziché scioperare per avere incentivi durante l'apertura diurna, dovrebbero avere incentivi e straordinari con le aperture notturne. Le decidono loro, dieci o dodici l'anno, e quello che rendono i biglietti produrrà il pagamento degli straordinari. Le aperte notturne rendono vivo ed economico il bene artistico: il Colosseo è contemporaneo quindi va usato completamente non a mezzo servizio. L'anfiteatro Flavio è una «macchina» italiana che fa parte dell'economia e della pedagogia: richiama a Roma turisti che pagano il biglietto e risponde al diritto primario all'educazione e alla cultura. Per questo non può essere uno scandalo Capitale.

Vittorio Sgarbi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CULTURA, SCIENZA E ISTRUZIONE /EDITORIALI

Pag.60

IL COMMENTO

di GIULIANO CAZZOLA

UN DIRITTO ABUSATO

SVOLGERE delle assemblee in orario di lavoro è un diritto riconosciuto dallo statuto dei lavoratori: un atto di libertà che è costato anni di lotte alle generazioni precedenti, protagoniste della ricostruzione del Paese. Proprio perché i diritti sindacali sono importanti, l'ultima cosa che dei sindacati responsabili dovrebbero fare è quella di strumentalizzarne l'uso ad altri fini. Invece, le modalità adottate, ieri, nei principali siti archeologici ed artistici del Paese, hanno trasformato delle riunioni sindacali retribuite dalle amministrazioni in sostanziali astensioni dal lavoro, improvvise, effettuate senza un ragionevole preavviso e in assenza di un minimo di riguardo per tanti turisti, italiani e stranieri, rimasti con un palmo di naso davanti ai cancelli chiusi, a commentare un cartello (è successo al Colosseo) che forniva, in inglese, delle indicazioni sbagliate riguardo all'orario di riapertura. I sindacati hanno dimostrato di non potere (o non volere) avvalersi dell'arma dello sciopero con quella misura che sarebbe necessaria in un settore delicato e strategico per il nostro Paese e per la sua economia – quale è il turismo, soprattutto d'arte – in una stagione che è stata decisiva per quegli accenni di ripresa comparsi all'orizzonte dopo anni di «freddo e stridore di denti». Ma stupisce ancora di più la reazione dei vertici confederali all'annuncio (quando si passerà dalle parole ai fatti?) del ministro Dario Franceschini di includere il patrimonio culturale ed artistico del Paese (il nostro «oro nero») tra i compatti nei quali l'astensione dal lavoro è sottoposta a procedure di informazione preventiva ed a modalità di attuazione particolari. Non si tratta di negare il fondamentale diritto di sciopero, ma di regolarne l'esercizio, come avviene da oltre vent'anni – sulla base di una preliminare

autoregolamentazione sindacale – per centinaia di migliaia di lavoratori occupati nei servizi ritenuti essenziali a garantire diritti, altrettanto fondamentali, dei cittadini.

QUANDO si abusa delle proprie prerogative ci si mette sempre dalla parte del torto agli occhi di quel giudice implacabile che è l'opinione pubblica (in casi siffatti, non solo italiana, ma mondiale). I diritti, anche quelli sindacali, non sono stati ottenuti dai lavoratori una volta per sempre. Per poterli difendere, bisogna saperseli meritare ogni giorno.



Contratti e regole

Serve il giro di boa: mettere al centro i diritti dei cittadini

Oscar Giannino

Era accaduto al Colosseo nel 2013. È riaccaduto agli scavi di Pompei il 24 luglio scorso. È puntualmente riavvenuto ieri al Colosseo, con le file di turisti non avvertiti.

E in fila fuori al monumento chiuso per assemblea sindacale. Un oltraggio autolesionista al patrimonio più prezioso dell'Italia. Ogni volta i ministri e i governi di turno hanno durissimamente stigmatizzato. Anche ieri, Franceschini e Renzi hanno sparato a zero contro sindacalisti così irresponsabili. Non si può che essere d'accordo con le loro dure parole. E puntualmente il sindacato, ieri la Camusso, replica a difesa dei diritti sindacali. Dopo anni, è un dramma sempre eguale. Però parliamoci chiaro: da anni queste cose avvengono, perché è da anni che non si adottano le misure necessarie. A dirla tutta, la soluzione non è proclamare per decreto i monumenti e i musei "servizi pubblici essenziali", perché guarda il caso molte volte interruzioni disastrose avvengono proprio a cominciare da uno dei più essenziali servizi, il trasporto pubblico locale.

A Roma, nello scorso luglio, 24 giorni consecutivi di sciopero bianco di un paio di sindacatini dell'Atac hanno messo in ginocchio la metro, con disagi pazzeschi per complessivamente milioni di cittadini e turisti, prima che il prefetto decidesse la precettazione. Ed è rarissimo che ci siano procure come quella di Torre Annunziata che, a fronte della chiusura per assemblea sindacale degli scavi di Pompei a fine luglio, ha aperto un fascicolo per interruzione di pubblico servizio ex articolo 340 del codice penale, riservandosi inoltre anche l'ipotesi di reati diversi, come il danno erariale. È rarissimo perché in Italia, in materia di diritti sindacali, la giurisprudenza cumulata è molto a favore dei sindacati. Basti pensare che nel nostro codice penale l'articolo 340 prevede pene di reclusione da 6 mesi a 1 anno per chi partecipa all'interruzione e da 1 a 3 anni per chi la organizza e ne è capo, ma se l'interruzione di pubblico servizio avviene a opera di un'impresa e non di lavoratori sindacalizzati, ecco che l'articolo 331 del codice penale alza le pene per gli organizzatori da 3 a 7 anni.

Se esaminiamo quanto è avvenuto ieri al Colosseo alla luce delle norme vigenti, l'assemblea sindacale era legittima, richiesta e autorizzata nei tempi dovuti. Ecco per-

ché la Camusso può rispondere a brutto muso a Renzi che non sta né in cielo né in terra tacciare il sindacato di essere nemico dell'Italia. Sta ai dirigenti pubblici responsabili, a fronte di una richiesta d'assemblea, esaminare se l'assemblea configuri l'interruzione del servizio oppure no. Ma quand'anche musei e scavi fossero equiparati a servizi pubblici essenziali, il dirigente pubblico non potrebbe comunque chiedere preventivamente quanti custodi partecipino all'assemblea, per disporre eventualmente un servizio di vigilanza sostitutivo e temporaneo al fine di consentire l'accesso ai visitatori: perché sarebbe un comportamento antisindacale. Ed eccoci dunque alla già nota conclusione che ripetiamo, invano, da anni. In materia di esercizio dei diritti sindacali nei servizi pubblici, come in materia di sciopero nello stesso ambito, serve una vera e propria riforma di sistema, a modifica della legge 146 del 1990 e dei relativi annessi codici di autoregolamentazione, di settore e aziendali. Come si propongono di fare disegni di legge depositati in Senato: tra i più significativi uno di Pietro Ichino del Pd, l'altro di Maurizio Sacconi di Ncd.

Serve scrivere in legge alcune cose fondamentali. In materia di assemblee sindacali, occorre prevedere che se esse si tengono in orario di lavoro non possano configurare l'interruzione del servizio pubblico. Finché non sarà tassativamente così, quand'anche ci fosse un pm che voglia, come a Torre Annunziata, procedere per interruzione di pubblico servizio a fronte di chiusure come quelle del Colosseo e di Pompei, dovrebbe dimostrare che gli organizzatori dell'assemblea mirassero dolosamente all'interruzione del servizio, e che i singoli partecipanti ne fossero consapevoli. E dovrebbe provare che non incorrano gli estremi dell'articolo 51 del codice penale, per cui un fatto anche illecito non è punibile se posto in essere - in questo caso - in esercizio delle libertà sindacali e dell'articolo 40 della Costituzione.

Quanto allo sciopero, nei servizi pubblici essenziali occorre adottare un criterio rigoroso della rappresentanza minima sindacale di chi li può proclamare - Ichino propone il 50% dei lavoratori del settore, il sindacato naturalmente è contrario - e un referendum preventivo tra i lavoratori, che approvino la proposta come condizione perché lo sciopero si possa tenere. E perché il sì eventuale sia valido la percentuale minima dei favorevoli non deve essere troppo bassa, per capirlo basta dare un'occhiata ai 17 paesi europei su 28 in cui il voto dei lavoratori è previsto. Ecco, di questo c'è bisogno. Non di meno. I partiti - la destra per non essere accusata di antisindacalismo, la sinistra perché col sindacalismo era intrecciata - hanno sempre esitato a toccare queste materie, né hanno mai attuato la Costituzione con una legge che preveda democrazia interna e piena trasparenza economico-finanziaria dei sindacati. È venuto da tempo il momento di farlo. Ora per favore, la politica lo faccia davvero. Basta polemiche frontali a cui seguono misure non risolutive, perché altrimenti servono solo a salire nei sondaggi ma il problema resta e le figuracce internazionali continuano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Meglio Franceschini (e Renzi) che mai. Come dissequestrare la cultura dai sindacati senza umiliare chi ben lavora

Meglio Franceschini che mai. E grazie perfino al premier Matteo Renzi, che non è il mio tipo ma rischia di diventarlo per via del decreto legge con cui ha promesso di liberare la cultura "in ostaggio ai sindacalisti". I numi di Roma se la ridono, di fronte alla mise-

DI ALESSANDRO GIULI

ra palude in cui giacciono, chiusi a intermittenza per sequestro sindacale, i monumenti antichi della Capitale e delle sue proiezioni storiche (da Pompei in giù). Ma da ieri, dopo un'assemblea-blitz durata fino alle 11,30, davvero "la misura è colma" come ha finalmente scritto (su Twitter, ahilui, ma pazienza) il ministro dei Beni culturali. "Non si è trattato di chiusure ma solo di aperture ritardate. Siamo dispiaciuti per i disagi ma era impossibile vietare l'assemblea" precisa la Soprintendenza. Povera, la Soprintendenza, costretta a balbettare intorno a una sguaiataggine a cielo aperto di cui l'Italia si vergogna, ricoperta com'è di biasimi e spazzatura (anche culturale). Gli scioperanti, lo ripeto ancora una volta, avranno pure le loro ragioni: problemi di organico sottodimensionato, adeguamenti contrattuali inevasi, moltiplicazione dei centri decisionali improvvisati alle loro spalle. Epperò non è più questo il punto, non a Roma per lo meno. A monte, e quando dico monte intendo quello Capitolino che è assai più importante del piccolo dosso su cui sorge Palazzo Chigi, grava da troppi anni una totale insipienza nelle nomine e nei rapporti con le Soprintendenze romane, che sono due: una del Mibac e l'altra del Comune, entrambe eccepibili e spesso in contrasto tra loro.

Ricordo con orrore la nomina alemanniana del medievista radiofonico Umberto Broccoli, quando era ancora possibile ingaggiare il fuoriclasse Andrea Carandini, e non mi stupisce che ancora oggi il Soprintendente emerito Adriano La Regina, uno che attribuisce la Lupa capitolina ai bronzisti medievali, e ho detto tutto, sfidi il senso del ridicolo invocando contro i sindacati l'aiuto di "un'associazione di ex carabinieri volontari". Prima di investire i turisti, le slavine partono sempre dalla cima delle istituzioni. Bene dunque Franceschini, che è uno scrittore Gallimard, e benissimo Renzi che non è colto ma fa niente, sempre che questo non sia perfino un suo atout risolutivo. Tardi ma bene, il decreto per inserire i musei e i luoghi della cultura aperti al pubblico fra i servizi pubblici essenziali. Che tradotto significa: precettazione precettazione precettazione. E tuttavia conosco il pollaio almeno quanto i miei polli, so che dietro l'angolo di una scelta divisiva e coraggiosa esiste l'illusione di scambiare i buoni lavoratori con le loro cattive rappresentanze. Disintermediare, nella foresta selvaggia dei Beni culturali, è un dovere non più rinviabile. Idem per le così dette spese improduttive. Ma è necessario anche prendere di petto la madre delle questioni: limitandoci alla sola archeologia, Renzi e Franceschini e, suo malgrado, il sindaco Marino siedono su un tesoro ineguagliabile e capacissimo di autofinanziarsi, se ben gestito e opportunamente dotato di risorse. Per non dire dei piccoli poli museali sconosciuti ma così eccellenti che attraggono finanziamenti europei (uno di questi è a Ugento, ne scrivo presto), o di tante piccole Pompei pronte a rifiorire. E' il momento di dirne, ad alta voce, e per una volta in coro con Renzi e Franceschini, prendendoli in parola.



VERGOGNA CAPITALE

Aridatece Nerone

*Roma è allo sbando: i sindacati «chiudono» il Colosseo
Ora il governo si sveglia, decreto contro lo sciopero selvaggio*

di Salvatore Tramontano

Brucia Roma. Brucia la sua anima, la storia, la leggenda, l'eterna bellezza, il passato, il futuro. Bruciano l'orgoglio e la dignità. Questa città ha rinnegato se stessa davanti al mondo. Si accartoccia e si spettacola. Roma così fa schifo. Viene quasi nostalgia di Nerone, che cantava mentre la grande prostituta bruciava. Nerone imperatore strambo ed extraterrestre, manoncosì marziano come Ignazio Marino. Si possono chiudere le porte del Colosseo? Sipù. Nella Capitale tutto è diventato possibile, anche l'impossibile. Cisono migliaia di turisti increduli davanti a un cartello con su scritto «We apologize». Ci scusiamo. Dalle 8.30 alle 11.30 tutta la bellezza e l'arte di Roma sono in sciopero. Tradotto: è una figura meschina, *urbi et orbi*. Ancora un'altra, dopo mafia capitale, con le coop che fanno i soldi sulla pelle degli immigrati, dopol'elicottero dei Casamonica, dopo il passaparola di gente in gente che racconta di una città invivibile. Questa è Roma. Enon si può neppure parlare di sciopero a tradimento, perché la protesta era autorizzata e regolare. Roma come Pom-

pei, come tutte le bellezze stuprate di un'Italia che sputa in faccia alla proprieticchezza. Roma peggio di Pompei. Roma illusa da Matteo Renzi, che adesso vuole asfaltare chi tiene in «ostaggio la cultura» e annuncia leggi contro lo sciopero selvaggio. Ma chi permette che Roma sia ostaggio di Marino?

Lui, il premier, il (...) (...) segretario del Pd, quello che non ha avuto il coraggio di liberare la Città Eterna da un sindaco inetto. Marino che vive altrove. Marino che sorride e parcheggia la Panda rossa in divieto di sosta. Marino che nulla vede e a nulla provvede. La verità è che Roma è schiava di se stessa, di chi la amministra e dei tanti,

troppi, che pensano solo a saccheggiarla in nome dei propri interessi ombelicali. Roma è serva di un partito-Stato, il Pd, che comanda ovunque. È serva degli appalti regalati sempre agli amici degli amici e di un sindacato che continua a difendere solo i lavativi. Riunirsi, dice la Camusso, è democrazia. No, a Roma è un'orgia di masochisti. Continuiamo a farci del male.

Salvatore Tramontano



I sindacati chiudono il Colosseo

FRANCESCHINIABBAIA

MANON MORDE:

ALTRA FIGURACCIA MONDIALE

di MAURIZIO BELPIETRO

Dario Franceschini, l'uomo che nel Pd è ricordato come una parentesi fra la segreteria di Walter Veltroni e quella di Pier Luigi Bersani, oggi è ridotto a essere una parentesi tra un crollo dei siti archeologici e un'assemblea sindacale in cui vengono lasciati fuori dai cancelli dei musei i turisti. Di lui, ministro dei Beni culturali, si parla solo quando c'è un guaio, compresa la nomina di direttori che non hanno i requisiti per essere nominati, per il resto silenzio. Il responsabile del patrimonio culturale nazionale, l'uomo cui Matteo Renzi ha affidato ciò che definì il vero tesoro italiano, anche ieri è stato evocato a proposito. Avendo i lavoratori del Colosseo deciso di riunirsi in assemblea, chiudendo i cancelli del prestigioso sito a migliaia di visitatori provenienti da ogni parte del mondo, la Parentesi ministeriale ha deciso di far sentire la

propria voce, dando l'altolà alla Cgil. «Ora basta», pare che abbia dichiarato, «faremo subito un decreto per classificare i musei come i servizi pubblici». Ovvero, aggiungiamo noi, qualcosa di indispensabile che non sia possibile interrompere senza un minimo di preavviso. I custodi di Pompei o di Roma come i tranierei e piloti di linea? L'idea in effetti non è campata per aria, perché di fronte ai siti archeologici stazionano centinaia di persone e dunque non è bello chiuderle fuori senza avvertirle per tempo.

Non sono dunque queste dichiarazioni del ministro a stupire, ma il fatto che ad ogni incrociar di braccia confederale lo stesso intimi lo stop all'agitazione senza poi attuare ciò che ha annunciato. Da quando è subentrato nell'incarico che fu dell'indimenticato Sandro Bondi, il quale crollò da sé insieme con le mura pompeiane, Franceschini non fa altro che anticipare misure definitive per porre fine alle agitazioni sindacali. Successe il 19 giugno di un anno fa, quando i turisti furono costretti a rimanere due ore sotto il sole in attesa che gli scavi di Pompei, chiusi per un'assemblea, riaprissero i cancelli. Il ministro assicurò un rapido intervento per impedire che la cosa si ripetesse. «I media internazionali ci vanno a nozze e i turisti (...)

segue a pagina 5

:: segue dalla prima

MAURIZIO BELPIETRO

(...) che trovano i portoni di un museo inaspettatamente chiusi ne traggono un giudizio sull'intero Paese», dichiarò, aggiungendo che entro pochi mesi avrebbe varato la riforma del ministero e modificato le norme per attribuire più potere ai direttori dei grandi musei. E già che c'era tirò fuori anche allora l'idea dei siti culturali come servizio pubblico, al pari di treni e aerei. Poche settimane dopo incrociarono le braccia i musicisti a Caracalla, lasciando di stucco gli ascoltatori e di

nuovo Franceschini si dichiarò seccato per il danno arrecato all'immagine italiana. Si sperava dunque nell'autunno e nell'intervento annunciato. Peccato che il 6 novembre del 2014 sia capitato, e per due mattinate consecutive, che Pompei fosse chiusa per assemblea e così pure il Colosseo. Franceschini, indovinate un po', dichiarò che il sit in sindacale era da considerare un grave «danno per l'Italia intera» e, tenetevi forte, annunciò provvedimenti. Che però non si videro.

In cambio, a un anno dalle inutili dichiarazioni di fuoco di Franceschini, il 24

luglio di quest'anno, i dipendenti di Pompei si riunirono in un'altra assemblea impedendo la visita agli scavi. «Questo è un danno incalcolabile», tuonò ovviamente la Parentesi. «Non è possibile organizzare assemblee a sorpresa per impedire che il sito resti aperto con personale in sostituzione, con il risultato di lasciare centinaia di turisti in fila sotto il sole». A dar man forte al ministro fra parentesi contribuì anche il presidente del Consiglio, il quale disse di avere una rabbia inconfondibile per quanto accaduto nel sito archeologico campano.

Ieri è stata la volta dell'ennesima assemblea che ha chiuso le porte ai turisti, stavolta al Colosseo. E, come da rito, si sono succedute le dichiarazioni. Prima del ministro, poi del presidente del Consiglio e in serata Matteo Renzi ha annunciato di aver varato un decreto d'urgenza, che forse si poteva fare un anno fa, quando già era urgente impedire che le assemblee sbarrassero i cancelli ai visitatori. In attesa di leggere il tanto atteso provvedimento e soprattutto di valutarne l'efficacia, ci auguriamo una sola cosa: che almeno nel settore della cultura e dei musei le parentesi siano chiuse.

Ps. Qualche esperto di diritto osserva che il decreto del governo non era necessario, ma per far riaprire il Colosseo e Pompei sarebbe bastato un decreto prefettizio. Povero Gabrielli, non contenti di avergli affibbiato Marino, vorrebbero fargli far da badante anche a

Franceschini. E poi dicono che i prefetti non sengono...

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Colosseo "chiuso per assemblea". Uno choc utile?

opzione
zero

di Francesco Delzio

Per molti turisti stranieri, provenienti dalle Americhe o dall'Estremo Oriente, ammirare dall'interno il Colosseo è un sogno da vivere ad occhi aperti. Lo hanno visto nei film e nei documentari, sui libri di storia e su Internet: un monumento all'inarrivabile grandezza dell'antica Roma imperiale, nonché l'esempio più affascinante dei suoi (cruenti) costumi improntati al *panem et circenses*. Eppure migliaia di sognanti visitatori, nella mattinata di ieri, lo hanno trovato chiuso – con tanto di lucchetti e di spranghe – senza che nessuno avesse avvisato loro o le guide che li accompagnavano. Delusi dalla "sciatteria" e colpiti dall'inconsapevolezza dominanti

nella Capitale del Paese più bello del mondo, si saranno chiesti come fanno gli italiani a volersi così male. E a non pensare che quello straordinario sito archeologico appartiene alla storia dell'umanità e alla bellezza del mondo, non certo a un manipolo di dipendenti decisi a far valere le loro ragioni a tutti i costi, come se lavorassero in un *fast food* o in una lavandaia.

«La misura è colma» ha commentato il ministro Franceschini. Lo è davvero: al punto da "costringerci" a passare dalle parole ai fatti, purtroppo sotto i riflettori del mondo. È giusto e urgente, quindi – come ha deciso di fare il governo con un decreto legge – intervenire sulla normativa che regola l'esercizio del diritto di assemblea e di sciopero dei dipendenti dei siti culturali, estendendo loro le regole valide per i servizi pubblici essenziali (come già avviene in molti Paesi avanzati, ma meno "ricchi" di patrimonio culturale).

Ma se il caso del Colosseo "chiuso per assemblea" farà il giro del globo e darà

dell'Italia l'immagine d'una sirena stanca seduta sullo scoglio in attesa d'un futuro migliore, potrebbe aiutarci (paradosalmente) a rivedere una serie di convinzioni sbagliate e di scelte conseguenti. Come la famosa massima tremontiana "con la cultura non si mangia", da cui sono derivati 15 anni di tagli al bilancio del Ministero dei Beni Culturali e una terribile spirale recessiva: se mancano fondi pubblici non c'è manutenzione adeguata, se non c'è manutenzione adeguata il patrimonio artistico cade a pezzi, i siti sono chiusi e gli accessi dei turisti sono molto inferiori rispetto alle potenzialità, se accogliamo meno turisti di quelli che potremmo attrarre non avremo mai un volume di ricavi in grado di auto-finanziare la cura del patrimonio stesso. Un dato – raccapriccante – per tutti: il sito di Pompei incassava negli anni scorsi solo 20 milioni di euro in 12 mesi, contro i 23 milioni di euro in una settimana degli Internazionali di Tennis di Roma. È ora di cambiare verso.

@FFDelzio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Pd litiga sui musei, la Cgil minaccia scioperi

Camusso: «Il decreto? Una sceneggiata. Tanto che hanno dovuto sbloccare il salario accessorio»
E Bersani si schiera con i lavoratori in assemblea: «Non si può sbattere la croce su un lato solo»

ROMA «Un passaggio storico ben oltre i fatti di ieri: musei e luoghi della cultura diventano servizi pubblici essenziali. Si applica l'articolo 9 della Costituzione». Il giorno dopo le polemiche per la chiusura di tre ore del Colosseo, a causa di un'assemblea dei lavoratori, il ministro Dario Franceschini twitta soddisfatto. Il governo è intervenuto con un decreto ad hoc, anche se il responsabile del Mibact continua a sottolineare: «Nessun limite o attacco ai diritti dei lavoratori, ma regole chiare che esistono già per altri settori, dalla sanità, alla scuola, ai trasporti».

In risposta ad un lettore de *l'Unità*, il premier Matteo Renzi ribadisce: «Certi sindacalisti pensano ancora di poter prendere in ostaggio la cultura e la

bellezza dell'Italia. Non hanno capito che la musica è cambiata, non gliela daremo vinta, mai». Musei come i servizi pubblici essenziali significa più regole e tutele, per esempio almeno dieci giorni di preavviso per la proclamazione dello sciopero, la possibilità di una precettazione, il necessario vaglio dell'Autorità garante.

Ma è davvero questo il punto? Dietro le parole si intravede un vero e proprio scontro politico. Il segretario della Cgil Sanna Camusso denuncia una «palese strumentalità» della vicenda del Colosseo da parte del governo e definisce il decreto «inventato in un'ora», una «sceneggiata». Tant'è vero che il ministero dell'Economia «ha dovuto sbloccare i fondi per i pagamenti ai lavoratori».

Il coordinatore Cgil Mibact, Claudio Meloni aggiunge: «I beni culturali erano già tra i servizi pubblici essenziali, inseriti nella legge 146 del 90. La verità è che si vuole andare ad incidere in maniera rilevante sul diritto di sciopero». Ecco perché, continua Meloni, nonostante «per una singolare coincidenza sono stati sbloccati i fondi per il pagamento dei salari accessori», sarà ancora possibile che «ad ottobre, proclameremo uno sciopero. Ci sono altre questioni sul tavolo, la carenza di organico e adesso ovviamente anche il decreto del governo».

Perplessa una parte del Pd. Pier Luigi Bersani su tutti: «Non si può sbattere la croce su un lato solo — attacca l'ex segretario —. Se io fossi al governo e mi arrivano dei lavora-

tori pubblici che mi dicono che da un anno e mezzo non prendono il 30% dello stipendio di rei loro: vi capisco e risolvo».

Ma c'è anche un'altra questione che dovrà essere discussa. La evidenzia il segretario generale Cisl Fp Giovanni Faverin. «L'assemblea non è regolamentata dalla legge 146 del 90 sui servizi pubblici essenziali, così si confondono le cose — dice Faverin —. Decreto Colosseo? Bene, se c'è l'intenzione di investire e di portare più risorse ma non c'entra niente il diritto di assemblea con quello di sciopero».

Si tratta, aggiunge Enzo Feliciani, segretario Uil Beni culturali, di «un decreto assolutamente inutile. Il problema vero attiene alla carenza di personale».

Mariolina Iossa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

Il governo

Franceschini: «È un passaggio storico»
Il premier: «La musica è cambiata»

Aperto

Il Colosseo, ieri, di nuovo accessibile dopo la chiusura per assemblea di venerdì (Benvegnù - Guaitoli - Leone)

● Venerdì mattina, per un'assemblea indetta dai lavoratori, sono rimasti chiusi in mattinata per due ore e mezza alcuni siti archeologici di Roma, tra i quali il Colosseo. Si sono formate lunghe code di turisti e visitatori in attesa di entrare

● I rappresentanti dei lavoratori si sono difesi spiegando che «la Soprintendenza era stata informata con largo anticipo che il 18 ci sarebbe stata un'assemblea»

● La reazione del governo è stata immediata, con l'approvazione di un decreto legge lampo chiamato appunto «dl Colosseo»

● Il decreto inserisce musei e beni culturali nell'elenco dei servizi pubblici essenziali. Il «diritto alla cultura» viene dunque equiparato al diritto alla salute, ai trasporti e all'istruzione

● Il decreto legge vieta di conseguenza l'interruzione di pubblico servizio in tutti i musei e i luoghi di cultura in generale senza distinzioni tra istituti statali, comunali, pubblici o privati

● I lavoratori per riunirsi in assemblea o proclamare un'agitazione sindacale dovranno confrontarsi con il Garante degli scioperi, che ha la facoltà di precettarli



Scioperi, Renzi prepara la stretta: ammessi solo con un referendum

► Nei servizi pubblici per essere autorizzati sarà necessario il voto del 51% dei lavoratori

► Entro dicembre nella stessa riforma anche la contrattazione di secondo livello

IL RETROSCENA

ROMA Il decreto di venerdì, quello che per tagliare le unghie ai sindacati ha trasformato i musei in servizi pubblici essenziali, è soltanto il primo passo. Matteo Renzi considera Cgil, Cisl e Uil «il partito della conservazione» ed è determinato a varare la legge sulla rappresentanza. L'obiettivo: «L'Italia non sarà più ostaggio dei sindacati».

Per la verità il premier ci pensa da tempo. A inizio agosto mise a verbale: «Vogliamo la legge sulla rappresentanza, spero che i sindacati raccolgano la sfida. Ora sono più tessere che idee». Poi, il 5 settembre al workshop Ambrosetti di Cernobbio, Renzi aggiunse: «Confindustria e sindacati ci hanno detto, "lasciateci fare a noi". Ma se non si danno una mossa saremo noi a decidere».

«TRATTATIVA INCAGLIATA»

E questo, con ogni probabilità, sarà l'epilogo. Da palazzo Chigi hanno osservato con crescente preoccupazione «gli scarsi progressi» del confronto sul nuovo modello di contrattazione tra Giorgio Squinzi, Susanna Camusso, Annamaria Furlan e Carmelo Barbagallo. E ora parlano di «trattativa incagliata». Tant'è, che Renzi ha incaricato i suoi consiglieri economici di cominciare a mettere nero su bianco la proposta del governo. Ma la questione è tutt'altro che semplice: «Abbiamo atteso finora perché ci era stato detto da Squinzi e dai sindacati che avrebbero trovato la quadra. Invece ora ci tocca fare un

provvedimento che per forza di cose, sostituendosi all'autonomia delle parti sociali, dovrà avere margini di flessibilità in modo da integrare eventuali intese successive».

SCIOPERI E CONTRATTI

La riforma che ha in testa Renzi ha due corni. Il primo è nel solco del decreto di venerdì e riguarda la regolamentazione del diritto di sciopero. Il premier pensa di agire in due mosse, così come prevedono i disegni di legge a firma Ichino e Sacconi parcheggiati in Senato. La prima prevede l'introduzione di un referendum preventivo tra i lavoratori sul modello adottato in Germania e Gran Bretagna, per evitare che la collettività sia danneggiata da uno sciopero con adesioni minime. L'idea è di consentire lo sciopero soltanto se almeno il 50% dei lavoratori (in Germania è il 75%) vota a scrutinio segreto a favore della protesta. La seconda mossa: l'autorizzazione allo sciopero, da parte dell'Autorità di garanzia, scatterà solo ed esclusivamente se le sigle che indicano l'agitazione rappresentano almeno il 51% dei lavoratori dell'azienda pubblica.

Il secondo corno della riforma è invece quello su cui si sono arenati Confindustria, Cgil, Cisl e Uil. E riguarda la contrattazione di secondo livello. «Il nostro obiettivo», spiega uno dei consiglieri di Renzi, «è quello di dare più centralità proprio a questo tipo di contrattazione. L'idea è quella di lasciare alla contrattazione nazionale la funzione di garanzia di tenuta dei livelli salariali e di fare la contrattazione

vera, dagli stipendi ai benefit, lì dove si crea valore e produttività: il territorio e le aziende. Per far questo, però, dobbiamo mettere a punto una serie di regole che evitino ogni tipo di contenzioso. E stiamo individuando una leva fiscale che favorisca e incentivi la contrattazione di secondo livello, puntando sulla produttività».

LA LEVA FISCALE

Nel timing del governo l'operazione dovrebbe avvenire in due fasi. La prima sarà l'individuazione della leva fiscale che dovrebbe essere inserita nella legge di stabilità da presentare nei prossimi giorni. La seconda è la parte normativa, la riforma vera e propria, che «sarà approntata subito dopo il varo della stabilità, entro dicembre».

Che sia intenzionato a fare sul serio, Renzi l'ha fatto capire anche ieri, nel day-after del decreto salvatutisti. Rispondendo ai lettori dell'Unità, il premier ha scritto: «Abbiamo approvato un decreto che inserisce i musei nei servizi pubblici essenziali. Certe scene non potranno più accadere. Certo, ci sono alcuni sindacalisti che pensano ancora di poter prendere in ostaggio la cultura e la bellezza dell'Italia. Non hanno capito che la musica è cambiata. Non gliela daranno vinta, mai. E il decreto legge lo dimostra in modo inequivocabile». Ancora: «E poi c'è il tema della trasparenza, perché ci sono sindacalisti che prendono fino a 300.000 euro di pensioni l'anno. Detto questo la legge sulla rappresentanza è un'ottima idea». Appunto.

Alberto Gentili

»RIPRODUZIONE RISERVATA

Il decreto: 10 ore l'anno per le assemblee Nei trasporti però la legge è stata aggirata

IL FOCUS

ROMA Non c'è dubbio: l'era di "assemblea selvaggia" nei musei è finita. Ma è altrettanto certo, questa l'opinione degli addetti ai lavori, che se non si cambia a fondo la legge sui sindacati e quella sugli scioperi nei servizi pubblici, prima o poi il Colosseo sarà di nuovo chiuso in faccia ai turisti.

Per capirlo bisogna procedere con ordine. Cosa cambia in concreto da oggi per i dipendenti dei musei e dei siti archeologici? Molto semplice: dovranno indire gli scioperi con notevole anticipo così come le assemblee. Per legge, i sindacati (tutti assieme) hanno diritto a 10 ore complessive l'anno di assemblea per ogni struttura di lavoro. D'ora in avanti dovranno chiedere le assemblee alla Direzione del singolo museo e comunicarla anche all'Autorità di Garanzia sugli scioperi. E' evidente che così le Direzioni avranno gioco più facile nell'autorizzare le assemblee in orari compatibili con la normale attività dei servizi. Se

ne riparerà nei contratti di settore con i quali, ad esempio, i sindacati hanno accettato di non proclamare scioperi nei musei nei periodi festivi. In caso di contrasto e di uso strumentale o scorretto delle assemblee l'Autorità ha il potere di multare (e salatamente) i sindacati.

RITORNO ALLA SOSTANZA

Se dunque anche all'ombra dei gladiatori le assemblee torneranno ad essere quello che devono essere, ovvero momenti di confronto e non scioperi surrettizi senza danni alle buste paga, nulla impedisce a singoli sindacati, grandi e piccoli, autorevoli o senza storia, di indire scioperi o microscioperi.

**LE CREPE DELLA NORMA:
NEL 2014 A ROMA
PROCLAMATI
16 MICROSCIOPERI
PER BUS E METRO
L'ALLARME DEL GARANTE**

Oppure di comportarsi come quelle organizzazioni autonome dei Vigili Urbani di Roma che a Capodanno di fatto hanno bloccato il servizio del Corpo senza indicare ufficialmente alcuna agitazione.

Già perché è vero che l'altro ieri - con decreto e dunque con un forte segnale politico - il governo ha esteso ai beni culturali le garanzie previste dalla legge 146 del 1990 sui servizi pubblici, ma è altrettanto vero che questa legge accanto a ottime soluzioni ormai mostra moltissime crepe.

Di qui il vero e proprio appello lanciato ieri dal Garante degli scioperi, Roberto Alesse, affinché il Parlamento colga l'occasione del decreto per migliorare la legge, non nel senso di ridurre i diritti dei lavoratori ma per tutelare al meglio gli utenti dei servizi e contemporaneamente rendere più trasparente e maturo il confronto fra le aziende, le amministrazioni e i sindacati.

Al di là di una possibile legge generale sugli scioperi, nel comparto dei servizi "protetti" si tratta es-

enzialmente di evitare comportamenti scorretti (anche da parte delle aziende) e il boom dei microscioperi indetti da sindacatini con poche decine di iscritti ma che provocano danni enormi perché riescono a bloccare le metropoli delle città (o il Colosseo).

Che fare? Le proposte del Garante (vedi grafico) sono articolate. Si va dai maggiori poteri per l'Autorità di Garanzia per prevenire gli scioperi con una procedura obbligatoria di mediazione all'uso più "facile" della precettazione (come sta facendo la prefettura di Milano in occasione degli scioperi) fino all'aumento delle multe per i comportamenti scorretti delle aziende. Fra le proposte che circolano ce n'è una che se attuata sarebbe particolarmente efficace: la multa individuale per l'amministratore delegato o il sindacalista scorretto. L'Autorità infatti finora può colpire le organizzazioni ma non le tasche delle singole persone e così, nei fatti, la legge 146 troppo spesso resta sulla carta.

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le possibili modifiche alla legge sugli scioperi

La legge 146 del 1990 evita il blocco totale dei servizi pubblici a causa di agitazioni sindacali. Ha funzionato bene ma mostra limiti. La proliferazione di piccoli sindacati, ad esempio, ha moltiplicato i microscioperi nei trasporti e nella scuola. Le imprese, invece, spesso non informano a sufficienza gli utenti

DI QUI ALCUNE PROPOSTE DI MODIFICA

1 Legge di rappresentanza

Governo e parlamento stanno lavorando ad una legge sulla rappresentanza valida per tutti (servizi protetti ma anche privati). Se la legge sarà approvata, si potrà scioperare solo dopo un referendum oppure se i sindacati che lo indicano rappresentano più del 50% dei lavoratori

3 Sanzioni più severe
L'Autorità dovrebbe poter multare più duramente sia i sindacati che le imprese che non rispettano la legge

4 Potere di precettazione

Oggi la precettazione degli scioperi accade rarissimamente. Da più parti si ipotizza di concedere questo potere all'Autorità di Garanzia anche per rafforzare il suo potere di "deterrenza" degli scioperi e dei microscioperi nei servizi pubblici

2 Prevenzione degli scioperi nei servizi

Si ipotizza di dare più poteri all'Autorità di Garanzia che, quando scoppia un conflitto, dovrebbe poter convocare le parti per tentare di raggiungere un accordo

5 Sanzioni individuali
Oggi accade spesso che per "agitazioni selvagge" (ad esempio quelle dei Vigili di Roma a Capodanno) si multino i sindacati ma non i capi sindacali. Così troppo spesso la legge viene aggirata



IVERI NEMICI DELLA CULTURA NASCOSTI DIETRO QUEL DECRETO

TOMASO MONTANARI

DI FRONTE all'enorme spirale di polemiche innescata da una breve chiusura del Colosseo è urgente porsi alcune domande.

Perché si ritiene inaccettabile che un monumento chiuda a causa di un'assemblea sindacale (regolare e regolarmente annunciata) e si trova normale che la stessa cosa accada per una cena privata di milionari (si rammenti il caso di Ponte Vecchio, chiuso dall'allora sindaco Renzi per un'intera notte), o per una manifestazione commerciale (la sala di lettura della Nazionale di Firenze chiuse per una sfilata di moda nel gennaio 2014)? I diritti del mercato ci appaiono evidentemente più importanti dei diritti dei lavoratori.

Ma in Europa non è così. L'anno scorso la Tour Eiffel chiuse per ben tre giorni, e la National Gallery di Londra è aperta a singhiozzo da mesi per una dura lotta sindacale: nessuno ha gridato che la Francia o l'Inghilterra sono ostaggio dei sindacati.

Il ministro Dario Franceschini ha detto che mentre i lavoratori erano in assemblea egli era impegnato al ministero dell'Economia proprio per riuscire a sbloccare il pagamento dei loro straordinari. E uno si chiede: ma l'Italia è ostaggio di coloro che, guadagnando circa 1000 euro al mese, chiedono di non aspettare mesi o anni per la retribuzione degli straordinari (che permettono le aperture domenicali e notturne), o è ostaggio della burocrazia che ha fatto sì che Franceschini non sia riuscito a risolvere il problema in un anno e mezzo di governo? E perché il decreto d'urgenza adottato venerdì non ha riguardato il pagamento dei lavoratori, ma invece il regime degli scioperi? Un noto documento programmatico della banca d'affari americana JP Morgan (giugno 2013) additava tra i problemi «dei sistemi politici della periferia meridionale dell'Europa» il fatto che «le Costituzioni mostrano una forte influenza delle idee sociali-

ste»: bisognava dunque rimuovere, tra l'altro, le «tutelle costituzionali dei diritti dei lavoratori» e «la licenza di protestare se vengono proposte sgradite modifiche dello status quo». Ebbe, crediamo davvero che sia questa la linea capace di far ripartire il Paese?

Non c'è alcun dubbio sul fatto che anche i sindacati abbiano le loro responsabilità nel pessimo funzionamento del ministero per i Beni culturali. Ma è davvero caricaturale dire che in Italia il diritto alla cultura sia negato per colpa dei sindacati. Le biblioteche e gli archivi sono in punto di morte a causa della mancanza di fondi ordinari e di personale, d'estate i grandi musei chiudono perché non c'è l'aria condizionata, nel centro di Napoli duecento chiese storiche sono chiuse dal 1980, due giorni fa è caduto per incuria il tetto della mirabile chiesa di San Francesco a Pisa, dov'era sepolto il Conte Ugolino... E si potrebbe continuare per pagine e pagine.

Questo immane sfascio non è colpa dei sindacati: ma dei governi degli ultimi trent'anni, nessuno escluso (neanche il presente, che ha appena tagliato di un terzo il personale del Mibact, già alla canna del gas).

Se davvero vogliamo che la cultura (e non solo il turismo più blockbuster) diventi un servizio essenziale, come vorrebbe la Costituzione, allora non c'è che una strada: investire, in termini di capitali finanziari e umani. Quando gli italiani potranno davvero entrare nelle loro chiese, nei loro musei e nelle loro biblioteche (magari gratuitamente, o pagando secondo il reddito), e quando chi ci lavora avrà una retribuzione equa e puntuale, allora avremo costruito un servizio pubblico essenziale. Un traguardo che pare molto lontano, impantanati come siamo in questo maledetto storytelling, che invece di cambiare la realtà, preferisce manipolare l'immaginario collettivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bersani torna a fare il tribuno «I lavoratori vanno ascoltati»

*L'ex leader Pd sfodera una delle sue metafore per attaccare Renzi:
 «Non si può sbattere la croce su un lato solo». L'Ugl: premier illusionista*

Roberto Scafuri

Roma Infondolì dentro cisbravano i cristianucci, mica cene di gala. E che il Colosseo fosse dunque luogo sinistro, magari pure di sinistra, lo si sospettava da lunga pezza. Gladiatori o no (destra parafascista, nell'immaginario collettivo).

In questo che è giustamente considerato ombelico del mondo e circo per antonomasia, ben venga allora l'intera compagnia dei panni sporchi in pubblico. Il premier Renzi pareva non veder l'ora, ché «questi quinonhannocapito che la musica è cambiata e mai più saremo ostaggio dei sindacati». Ma anche e soprattutto il compagno Bersani, da ieritribuno della plebe lavoratrice al grido: «Non si può sbattere la croce su un lato solo» (*topic* ultra delle immagini bersaniane).

Il duello senatoriale - l'antica Curia è qui tra le rovine, basta due passi sui pietroni di via Sacra - giunge così a investire le maestranze del millenario Colosso (statua che non c'è più, rubata o distrutta non si sa da chi). Ma ci si interroga ancora sui lavoratori: gente evidentemente avvezza a ragionamenti binari, capace di considerare le proprie ragioni a loro volta ombelico del mondo e dunque pronta a un triste faintimento del «male o bene purché se ne parli». Paradosso essendo che lo scandalo ha davvero sbloccato i pagamenti degli arretrati fermi da un anno e mezzo (così si rischia di rafforzare le cattive convinzioni dei lavoratori).

Perciò sembra abbastanza chiaro che ognuno recita una parte in commedia, mentre l'immagine dell'Italia va a farsi benedire. Anzitutto il leader

della Uil, Carmelo Barbagallo: «L'assemblea sindacale è undiritto, ma dobbiamo stare attenti a non trasformare le ragioni che abbiamo in un problema per cittadini e turisti». Renzi ne ha approfittato per finirci anozze; particolare non sfuggito né all'Ugl («Illusionista, è fin troppo bravo a gettare fumo negli occhi scaricando su lavoratori»), né ai Cinque stelle («Occhio alla propaganda di regime renziana»). Sottigliezze che al tribunino Bersani interessano poco o punto, tanto è lavorosa la lotta al rampante segretario. «Se io fosse al governo e mi arrivano dei lavoratori pubblici che mi dicono che da un anno e mezzo non prendono il 30 per cento dei compensi, direi loro: vi capisco e risolvo. Mettiamola così, invece di creare situazioni che i cittadini non capiscono, i turisti non capiscono e il governo non

capisce o fa finta di non capire... I lavoratori vanno ascoltati, hanno o non hanno più il diritto di parlare?».

Filippica che finisce paro paro nella bolgia gladiatoria, con il comunista Ferrero a definire la sottosegretario Barraciu «fascista in senso lato» perché ha parlato contro i diritti costituzionali dei lavoratori e il vendoliano Fratoianni a giudicare il decreto anti-scioperi annunciato dal governo «roba da servi della gleba». Iperbolifui controllo cui non si sottrae il fronte avverso, così che il ministro Franceschini plaude al «passaggio storico», mentre Barraciu litiga (ancora!) con i *tweet* italiani (il proprio). E in fondo neppure la Triplice che, sentendo odore di sangue e arena, annuncia un «possibile sciopero» a ottobre, ancor prima di aver potuto leggere il contenuto del decreto. Sciopero a prescindere, avrebbe spiegato Totò.

MEDIATORI UIL

«Stiamo attenti a non trasformare un diritto in un disagio per i cittadini»



“Gli straordinari non diventino pretesto per bloccare la riforma”

Franceschini e il caso Colosseo: tutti gli arretrati saranno pagati

Intervista

GIACOMO GIAFFAZZI
ROMA

«Gli straordinari sono un tema vero, ma non vorrei diventassero un pretesto per bloccare la riforma dei beni culturali. In realtà una parte di arretrati sono già stati pagati e il resto mi impegno a farlo il prima possibile». Il giorno dopo la serrata al Colosseo e nei principali monumenti, il ministro dei Beni culturali, Dario Franceschini spunta la principale arma polemica dei sindacati e tende una mano. «Quanto dovuto a tutti i lavoratori sarà presto liquidato per intero, ma non saranno accettate resistenze al cambioamento», sottolinea.

I sindacati denunciano il mancato pagamento di «turnazioni, festività, straordinari, reperibilità notturna». Cosa replica?

«È un problema generale della pubblica amministrazione e poi nelle stesse ore in cui migliaia di turisti venivano lasciati fuori dal Colosseo per l'assemblea sindacale, si stava già svolgendo un tavolo tecnico al ministe-

ro dei Beni culturali proprio per sbloccare i fondi. La stessa Cgil riconosce che i soldi per pagare i salari accessori dei dipendenti stanno arrivando. Però nell'ordine del giorno dell'assemblea sindacale di venerdì c'era la contestazione della riforma dei Beni culturali, dell'accorpamento delle sovrintendenze».

Non è questione di soldi?

«Quello degli straordinari è un problema vero, ma non è un motivo sufficiente per esporre l'Italia ad una terribile figuraccia. Sono in ballo maggiori risorse nel Def per i beni culturali e regole diverse per il personale. Ma c'è un limite che deriva dal tipo di servizi in cui si sciopera. Il sistema-Paese subisce un danno incalcolabile dalle immagini trasmesse nel mondo intero di turisti arrivati con prenotazione e lasciati per tre ore fuori dal Colosseo spesso nell'unica occasione di visitare Roma nella loro vita. Non si può».

Ciò giustifica un giro di vite?

«Aggiungere siti archeologici e musei ai servizi pubblici essen-

ziali non è una forzatura né uno sbaglio ai sindacati. È ridicolo gridare all'attacco ai diritti dei lavoratori, per un intervento legislativo di puro buon senso che estende anche ai musei e ai luoghi della cultura regole e procedure già previste per altri settori e che riconosce finalmente il diritto dei cittadini alla fruizione del patrimonio culturale».

Cosa significa chiudere il Colosseo e i principali monumenti?

«È un intralcio a pubblico servizio che non potrà ripetersi dopo che per decreto i monumenti vengono equiparati a musei, ospedali, scuole. È surreale che l'assemblea sindacale contesti una riforma che rende più efficiente il settore e che dopo un secolo sana una serie di anomalie e situazioni insostenibili».

Da cosa nasce lo scontro?

«Invece di discutere nel merito c'è una critica persino contro la creazione dopo un secolo di un consorzio tra Stato e Comune di Roma per dare finalmente un'unica gestione all'area archeologica del Colosseo e dei

Fori Imperiali. Finora il turista deve pagare due distinti biglietti per accedere allo stesso sito e ci sono un soprintendente statale con competenza su una parte e uno capitolino su un'altra. Come si può attaccare una sinergia logica e utile a tutti?».

Qual è l'obiettivo della serrata?

«C'è chi vuole bloccare la riforma con cui uniamo le sovrintendenze dei beni artistici e architettonici. Ma è normale che siano due autorità distinte a decidere la sorte di un quadro e del muro su cui è affisso? Abbiamo

voluta l'introduzione di gare trasparenti per i servizi aggiuntivi affidate alla Consip, la centrale acquisiti della pubblica amministrazione. Una svolta».

C'è chi sostiene che il governo abbia preso la palla al balzo per un giro di vite anti-scioperi....

«Di includere i beni culturali tra servizi pubblici essenziali se ne discute da dieci anni. La decisione di fare un decreto apposito è stata presa dopo l'assemblea. Un provvedimento di una riga, sono state fatte verifiche di rito al Quirinale. Era solo questione di volontà politica. Applicando l'articolo 9 della Costituzione abbiamo reso musei e monumenti servizi pubblici essenziali».

E i diritti dei lavoratori?

«Nessuno vuole toccare i diritti sindacali ma bisogna tutelare anche utenti e turisti. L'assemblea che ha bloccato il Colosseo e i Fori Imperiali per una mattinata era autorizzata secondo le regole attuali e il pessimo risultato è sotto occhi di tutti: code e disagi. È indispensabile cambiare le regole. Il settore così non funzionava e non si poteva più andare avanti sulla vecchia strada. Il governo sta affrontando questioni annose e strutturali: per la prima volta vengono integrate cultura e turismo, semplificando amministrazione periferica e ammodernando struttura centrale. Si cambia».

Camusso e i sospetti sul blitz

«Volevano colpire i lavoratori»

«Il ministro sapeva da giorni dell'assemblea, ma non è intervenuto»

di DAVIDE
NITROSI

ROMA

SUSANNA Camusso, dopo il caso Colosseo si parla già di cambiare la legge sugli scioperi...

«Alt. Prima un po' di storia – sbotta il segretario della Cgil –. Un anno fa il ministro Franceschini chiamò Cgil, Cisl e Uil per parlare proprio dei siti archeologici. E noi eravamo disponibili a cercare insieme soluzioni».

E invece?

«Non è successo più nulla. Mai più convocati. Lo trovo offensivo. Se avessimo iniziato il confronto non ci sarebbero stati né il caso Pompei, né il caso Colosseo, e magari si sarebbero date risposte ai lavoratori. Non si racconti che l'unico problema è l'assemblea».

Però l'assemblea che ha chiuso il Colosseo...

«Nessuno si domanda perché i lavoratori erano in assemblea? Pensate davvero che volessero fare un dispetto all'Italia? Da oltre un anno non viene loro pagato il salario accessorio. Come mai hanno tante ore di straordinario?».

Ribalta le accuse.

«Si attribuisce ai lavoratori la responsabilità dei turisti in coda, e mi dispiace tantissimo per i turisti, ma l'assemblea era stata organizzata giorni prima. Perché non si sono avvisati i tour operator? Non sono i lavoratori che tengono in ostaggio i turisti. È il governo che tiene in ostaggio le retribuzioni dei lavoratori».

Colpa del ministro?

«Bisogna chiedere scusa a quei lavoratori, non punirli per un'assemblea. Se avessero fatto il blocco degli straordinari, non lo avranno il Colosseo. Il ministro era informato,

perché non ha convocato le parti?».

I fondi per i salari ora sono stati trovati.

«Guarda caso li sbloccano improvvisamente. Al ministero dell'economia si sono ricordati che da un anno dovevano sbloccarli».

Tempestivi...

«In tre ore si fa il decreto sul Colosseo, a metà agosto ci hanno detto che in due settimane sarebbero intervenuti contro il caporalato. È passato un mese e mezzo e non è successo nulla... È questa l'idea del lavoro che c'è?».

I retroscena raccontano che il governo avesse già pronto il

decreto sui beni culturali...

«Non insegno i retroscena, ma osservo. Se fosse stato già pronto è ancora peggio, vuol dire non avere il coraggio di discutere con chi si occupa del tema. Vuol dire essere in cerca dell'occasione per colpire i lavoratori».

O il sindacato?

«Il disperto non lo fanno al sindacato, ma ai lavoratori che tengono aperto il Colosseo 7 giorni su 7, 11 ore al giorno...».

Intanto avete confermato lo sciopero per ottobre.

«Lo sciopero era previsto da tempo, noi rispettiamo le regole. Se il governo non vuole una mobilitazione, convochi le parti, discuta del contratto. Si investe sulla cultura non solo con i bandi internazionali, ma risolvendo i problemi».

Ieri il Garante per gli scioperi ha detto che si potrebbe mettere mano alla legge sugli scioperi.

«Per fortuna è un garante, che per definizione non dovrebbe essere di parte».

Ma la legge 146 va riformata?

«Siamo pronti a discuterne da tempo, ma non c'è la volontà di trovare una intesa. Piuttosto infangano i sindacati per prendersela con i lavoratori».

Il premier sull'Unità è durissimo con voi.

«È insopportabile la dichiarazione del presidente del Consiglio che parla di sindacalisti che guadagnano 300mila euro all'anno di pensione. Dica i nomi, dica di che organizzazione sono, se ci sono. Siamo stufi. Questo si chiama fango».

Renzi ha scritto che faticate a rappresentare voi stessi...

«Sarebbe bene ricordare che alle elezioni per le Rsu del pubblico impiego ha votato più dell'80% dei lavoratori, lo stesso accade nel privato. E il sindacato confederale prende la stragrande maggioranza dei voti. Non mi pare che alle elezioni politiche o amministrative ci sia una percentuale di partecipazione neppure comparabile».

Però sul lavoro il governo pare aver ottenuto risultati.

«La decontribuzione ha favorito l'accelerazione del turnover. Hanno funzionato gli interventi di ordine economico. Non l'eliminazione dell'articolo 18 o il demansionamento».

L'ultimo colpo di scena è che il premier vuole riaprire il capitolo flessibilità per le pensioni...

«Da mesi chiediamo al ministro del Welfare di discuterne. Per noi è essenziale che nella legge di Stabilità ci sia una risposta sulle pensioni e che sia chiara, che consenta l'ingresso dei giovani al lavoro, rispetti la diversità dei lavori e la fatica di chi li compie. È la nostra priorità per la legge di stabilità e ci mobiliteremo per averla».

MA LA PEZZA DI RENZI PEGGIORA LA SITUAZIONE

di **Piero Ostellino**

Lequiparazione del diritto di sciopero in materia culturale - da parte dei gestori di luoghi e servizi della prima natura - al diritto di sciopero nei servizi pubblici è una soluzione neocorporativa, che è servita al governo per far fronte al conflitto fra diritto di sciopero e esigenze dei turisti in visita al Colosseo. Una soluzione che assomiglia più ai metodi del vecchio fascismo che a quelli di una democrazia liberale. Renzi - che non è propriamente un liberale, ma è un reduce della prima Repubblica, una pasticciata appendice del fascismo sconfitto, ma non definitivamente debellato - si è scordato, come i governi che lo avevano preceduto, di approvare regolamenti attuativi dei diritti che il fascismo aveva cancellato e la Repubblica ripristinato. Ma senza una procedura regolamentare, che disciplini il diritto di sciopero, conciliandolo con le esigenze di chi viene a contatto con la sfera di attuazione di tale diritto, situazioni come quella alla quale il governo ha posto rimedio con un provvedimento sbrigativo, si ripeteranno anche in futuro.

Nel dopoguerra, c'è stata una sorta di frenesia iperdemocratica di ripristinare diritti caduti in disuso col fascismo, frenesia cui non si sono accompagnati regolamenti attuativi che ne disciplinino l'esercizio

enefissino gli ambiti. Si è risolto un problema, quello dei diritti; se n'è creato un altro, quello della libertà sindacale. Renzi è l'interprete, a modo suo, del fastidio che molti italiani hanno provato per l'eccesso di discrezionalità dei sindacati durante la prima e seconda Repubblica, e cerca di porvi rimedio con provvedimenti tendenzialmente autoritari - che, se da un lato, soddisfano (...)

(...) l'idiocresia di molti per il vecchio pansindacalismo, dall'altro cambiano la natura della democrazia. L'Italia ha imboccato, con Renzi, una china autoritaria; molti italiani ne sono soddisfatti al punto di interpretare la rottamazione come una riforma democratico-liberale. Il che non è.

La Prima e la Seconda Repubblica avevano una vocazione mediatrice che si risolveva nel portare per le lunghe la presa d'atto dei problemi, senza risolverli, grazie al metodo conciliatorio fra eredità corporativa del fascismo, adozione, con la Resistenza, di un sistema to-

talitario di tipo sovietico e spinte democratiche. Renzi ha interpretato il fastidio di molti italiani per l'eccesso di sindacalizzazione con la sua teoria della rottamazione dei cascati della prima e della seconda Repubblica, rappresentati dall'opposizione interna nel Partito democratico di cui è il segretario e da frange minoritarie parlamentari. Ma che piaccia o no, i Bersani e i D'Alema hanno, entro certi limiti, ragione; un uomo solo al comando - che è il sogno di Renzi - non ha nulla a che fare con la democrazia liberale, e ne è, anzi, la negazione. Le soluzioni neocorporative, come quella attuata dal governo Renzi, non durano a lungo e, soprattutto, sono la negazione delle procedure della democrazia liberale. Forse (forse) faranno guadagnare consensi elettorali al presidente del Consiglio, ma snaturano la democrazia, che non è quella della prima o della seconda Repubblica, ma un sistema di procedure di mediazione e conciliazione fra interessi in competizione, se non addirittura in conflitto, come teorizzava Einaudi. Forse, una rilettura degli scritti del vecchio liberale non farebbe male al nostro spregiudicato rottamatore...

Piero Ostellino

piero.ostellino@ilgiornale.it

L'assurda distinzione sui servizi «essenziali»

di **Francesco Forte**

Il decreto sullo sciopero dei musei che il governo ha fatto perpetua la assurda distinzione fra pubblici e servizi essenziali e non, che è fumosa e ambigua, compreso il termine «musei e luoghi di cultura» usato nella nuova norma che non si capisce cosa voglia dire. La corrente del Pds ed il Dna dirigista non riesce a togliersi il piede in due scarpe.

Non sta al governo stabilire quale «servizio pubblico» sia «essenziale» per il singolo cittadino. Per certi utenti sono essenziali i tram e per altri i distributori di benzina, perché usano l'auto per andare e tornare dal lavoro. A molti utenti a volte serve il tram, a volte l'auto. Ciò che è realmente «essenziale» è libertà di scelta che spetta all'individuo quando è cittadino e non suddito.

Nella società in cui viviamo ci sono servizi di interesse generale, detti anche di pubblica utilità di cui non si può fare a meno, nella vita quotidiana. Essi vengono regolamentati, come servizi

pubblici, dallo Stato e dalle Regioni e dagli enti locali, in deroga ai principi del libero mercato di concorrenza, per far sì che siano disponibili alla generalità delle persone. Generalmente si distinguono in servizi dotati di rilevanza economica (l'elettricità, il telefono, l'acqua, la distribuzione di carburanti, le autostrade, i treni, i metrò, i tram, i servizi aerei e aeroportuali, i porti, i traghetti e simili, i taxi, le farmacie, i notai eccetera) e servizi privi di rilevanza economica (le strade pubbliche, gli ospedali, le scuole, i tribunali, i vigili urbani, la polizia, i musei, la pulizia e l'illuminazione pubblica, la raccolta dei rifiuti, i ricoveri per gli anziani e per i senza tetto eccetera). Quale sia la lista di questi servizi pubblici dipende dalle epoche.

Una volta i bagni pubblici facevano parte dei servizi pubblici locali, ora non più perché si suppone che tutte le abitazioni abbiano il bagno o la doccia. Nel diritto vigente la lista dei servizi pubblici deriva dalle norme europee e italiane di attuazione dell'articolo 81 e seguenti del Trattato della Comunità europea. I lavoratori di questi servizi di interesse

generale ovvero di pubblica utilità, di cui non si può far a meno, quando scioperano hanno un particolare potere di infliggere danni alla comunità. Mentre lo sciopero dei tessili o delle aziende di auto danneggia i proprietari delle imprese in questione, lo sciopero degli ad-

detti dei servizi pubblici danneggia il pubblico, che non è il loro datore di lavoro. Questo sciopero, dunque, colpisce chi non c'entra. E quando si tratta di servizi pubblici statali o locali il cittadino è danneggiato anche come contribuente che paga il costo del disservizio.

È ovvio che lo sciopero nei servizi pubblici debba essere regolamentato, nell'interesse stesso della classe lavoratrice nel suo complesso. Il fascismo in Italia andò al potere soprattutto perché si era estesa la prassi dello sciopero nei servizi pubblici. I lavoratori che vi avevano aderito ebbero di che pentirsene. Ma queste osservazioni non vengono a mente a Renzi e ai suoi collaboratori che sono digiuni di visione storica e di ideali ed ambiscono al potere tecnocratico in nome di un nuovismo che sa di vecchio.



«Colosseo, spettacolo indecoroso»

Furlan: la Cisl non farà sciopero

La segretaria: sto con i turisti, ma il governo ha gravi responsabilità

di DAVIDE
NITROSI

■ ROMA

IL GOVERNO risponde al caso Colosseo con un decreto? La Cisl lo sfida a osare di più. «Voglio capire se nella prossima legge di stabilità vedremo investimenti per la valorizzazione del nostro patrimonio culturale», alza il tiro Annamaria Furlan, segretario della Cisl.

Investimenti di che genere?
 «Piani industriali e di sviluppo. Investimenti tecnologici e sull'informazione. E in questo contesto ovviamente deve essere compresa la valorizzazione delle risorse umane, con la contrattazione».

Il giudizio sul caso Colosseo?
 «È stato increscioso per le migliaia di persone rimaste in attesa, ma alla base c'è il disagio profondo del mondo del lavoro a causa della mancanza di programmazione e di progettualità».

Cioè?
 «Ritardi dei rinnovi contrattuali, nell'erogazione degli straordinari, organici insufficienti e salario accessorio mai erogato. È però con la contrattazione che si concordano strumenti e modi che permettano di svolgere le assemblee, che sono un diritto, senza creare disagi ai turisti».

Il decreto va in questa direzione?
 «Nelle altre categorie sono state definite le regole per lo sciopero e per le assemblee usando la contrattazione. Definire questi settori come servizi pubblici locali, significa applicare la legge 146 per lo sciopero. At-

traverso la contrattazione si possono definire le regole sulle assemblee senza creare disagi e senza togliere diritti».

La Cgil vuole lo sciopero. E voi?

«Valuteremo con la nostra categoria le risposte del governo, ma nessun sciopero è stato proclamato. La via maestra è la contrattazione. Il governo si deve abituare. La Corte costituzionale ha detto che deve rinnovare il contratto del pubblico impiego, quale migliore sede per migliorare questi aspetti?».

Ma il tavolo non è convocato?

«Il governo somma ritardi su ritardi. Rispetti le sentenze e convochi il sindacato apprendo il tavolo per il contratto. Esattamente come negli altri settori».

Nessun segnale dal governo?

«Il segnale è quando si apre il tavolo, gli annunci servono a poco. Come quelli sulle pensioni».

Ne abbiamo sentiti tanti...

«Sono mesi che sentiamo annunciare una volontà di riforma, mille progetti molto differenti portati avanti da parlamentari, presidente dell'Inps, esperti. Che il governo ci convochi e ci dica qual è il suo progetto per riformare la Fornero. Vogliamo partire discutendo la flessibilità in uscita».

Stanchi dello stop and go?

«È un ping pong fra ministri e premier. Il governo dica finalmente una parola certa. Metta sul tavolo la sua proposta».

Prima della legge di stabilità?

«Prima. In un paese dove oltre il 40% dei giovani rimane disoccupato, nonostante qualche flebile segnale positivo, inchiodare le persone sul posto di lavoro fino a 66/67

anni, a prescindere dal tipo di professione, non sta in cielo né in terra. La flessibilità in uscita permetterebbe ai lavoratori di accedere alla pensione con un'età compatibile, e aprirebbe posti a tanti giovani disoccupati».

Padovan stringe le maglie, parla di «possibili correttivi»...

«A forza di restringere non se ne fa nulla. Il governo dica una parola chiara e comune a tutto l'esecutivo. Non se ne può più di sensazioni, opinioni, fughe in avanti dei singoli ministri».

Nel Def il governo annuncia intanto aiuti alle famiglie povere.

«C'è bisogno estremo di misure di sostegno alle famiglie che in questi anni sono diventate povere. Ma la prima vera misura deve essere creare condizioni di crescita e lavoro nel paese».

Detassando le imprese?

«Meno tisco sulle buste paga e sulle pensioni, ma anche investimenti sulle imprese che fanno occupazione, che investono in innovazione e ricerca. E poi investimenti sulle infrastrutture».

Intanto il governo procede sulle riforme...

«Bene, ma l'importante è che la prossima finanziaria si caratterizzi con investimenti per la crescita. Vedremo se non sono solo annunci. Verranno sopprese le finte aziende di servizi pubblici locali, le partecipate? Si faccia davvero».

Renzi ha detto che ci sono sindacalisti in pensione con 300mila euro all'anno..

«Le assicuro che nessun sindacalista prende cifre del genere. Sono molto, molto inferiori. E comunque in novembre metteremo online i nostri redditi, così li potranno vedere tutti».

BUSTA PAGA

«Stipendi on line, nessuno di noi prende 300mila euro»

L'intervista Il presidente di Unindustria: inaccettabile usare il diritto di sciopero come potere di voto

«No allo sciopero usato come voto»

Stirpe: inaccettabile la minaccia dei lavoratori Ama contro la privatizzazione. «Una bad company per Atac»

No «al diritto di sciopero come potere di voto», sì «alla linea dura su Atac e Ama», avanti sul «salario accessorio dei dipendenti capitolini». Parla

Maurizio Stirpe, presidente di Unindustria, che invita il sindaco Marino «a non accettare accordi al ribasso». La privatizzazione di Ama «deve andare avanti, perché il servizio di

dover discutere coi lavoratori».

In Italia esiste il diritto di sciopero. Mica sarà contrario...

avanti, perché il servizio di spazzamento non è certo all'altezza». Stesso discorso per l'azienda dei trasporti, sulla quale si potrebbe creare «una ed utenti. Penso che il diritto di

sciopero vada utilizzato in maniera più responsabile».

Vale anche per la vicenda Colosseo?

«Naturalmente. E ho molto apprezzato le decisioni del governo, di equiparare l'apertura dei musei con i servizi essenziali. C'è gente che spende tanti soldi per venire in Italia, per alcuni è un'esperienza irripetibile, non si può non tenerne conto. Queste pessime abitudini le pagheremo care: è la seconda volta in pochi mesi che finiamo sui giornali internazionali per questioni simili...».

Anche qui. Ma se un lavoratore non viene pagato, non può neppure protestare? E visto che l'assemblea era indetta da tempo, non è meglio prevenire?

«La protesta è legittima ed è evidente che la prevenzione può risolvere alcune problematiche. Ma non credo che protestare in questo modo porti dei risultati. Anzi l'effetto è stato solo quello di inasprire gli animi».

Anche i lavoratori Ama sono pronti a scioperare in caso di privatizzazione dell'azienda.

«E questa forma di voto è inaccettabile. Il sindaco e gli amministratori devono andare avanti su questa linea. Del resto, non mi sembra che il servizio di spazzamento sia adeguato...».

Ma privatizzare così, perché un'azienda pubblica non funziona, non è una sconfitta

della politica?

«La sconfitta c'è stata quando si è deciso di rendere pubblico qualcosa che sarebbe stato gestito meglio dai privati».

Vale anche per Atac?

«Ancora di più. Lì, per fare meglio, ci vorrebbe davvero molto poco...».

Ma chi entrerebbe in un'azienda dei trasporti così ridotta?

«Nessuno. Ma va fatta una cernita: capire cosa può andare in una bad company e cosa è produttivo».

Modello Alitalia?

«È l'unico percorribile».

Teme che su Ama il sindaco faccia un passo indietro?

«È una sfida. Entro il 31 luglio si vedrà se l'attività ha funzionato o no. E a quel punto si vedrà se aprire ai privati in uno o più municipi. Spero non ci siano mediazioni al ribasso».

Gli industriali appoggiano il sindaco che si proclama «contro i poteri forti»?

«Su questi temi, siamo perfettamente in sintonia».

Ernesto Menicucci
© RIPRODUZIONE RISERVATA

41

I dipendenti Ama entrati grazie a Parentopoli, nella famosa black list. Il sindaco Marino li vorrebbe licenziare, ma dall'azienda è giunta una frenata, nel timore di cause risarcitorie

200

I quadri e dirigenti Atac che dal primo ottobre saliranno sugli autobus due o tre volte alla settimana per controllare i biglietti. Avranno funzioni di polizia amministrativa

99

Sfida Bisogna evitare mediazioni al ribasso

Rischia di non disciplinare, laddove servirebbe, il potere di un sindacato che fa politica

Precettazione a doppio taglio

Nello stesso tempo rischia di allargare il potere dello Stato

Apparentemente, la risposta del governo allo sciopero del Colosseo di venerdì scorso è stata risoluta e tempestiva. Una dimostrazione della forza della politica e delle istituzioni. Eppure forse è vero proprio il contrario. Questa vicenda rivela la debolezza dei governi - non soltanto di quello attuale - davanti ai sindacati. Nella forma, il decreto legge è tutto fuorché segno di quella capacità decisionale che occorre per governare. È (dovrebbe essere) uno strumento per fronteggiare problemi imprevedibili. Se diventa la risposta all'ultimo minuto a problemi noti da lustri, significa che si è stati incapaci di sciogliere i nodi prima che venissero al pettine. Non è la prima volta che il Colosseo viene chiuso ai turisti per un'assemblea

sindacale. Era già avvenuto nel 2013. Ma è poco più che propaganda pensare che col decreto di venerdì si sia risolto un problema antico.

Il rapporto fra politica e sindacati è, nel nostro Paese, molto particolare: per usare un eufemismo. Il sindacalismo in Italia è stato molto più che il terreno di mediazione delle relazioni industriali. Il sindacato italiano ha fatto e fa politica, ha fortemente condizionato azione e rivendicazioni dei partiti di sinistra, ha goduto di pieno potere d'interdizione sulle loro leadership.

La politica che dice «basta» merita senz'altro appoggio e supporto. Ma per dire «basta» non basta un decreto. Nella sostanza, l'aggiunta dell'apertura al pubblico di musei e luoghi di cultura tra i servizi pubblici essenziali è una misura sproporzionata

rispetto allo scopo. Non è certo commendevole l'immagine dell'Italia che chiude i propri gioielli ai turisti. Specie se lo fa a causa di una protesta sindacale, appendendo i panni sporchi davanti ai loro sguardi. Tuttavia, inserire l'apertura al pubblico dei musei e dei luoghi di cultura non vorrà solo dire che eventuali scioperi dovranno essere autorizzati o che si potrà procedere a precettazione. Vorrà dire aver equiparato l'accesso alle cure a quello agli Uffizi.

I servizi pubblici essenziali, che portano con sé un potere pubblico non solo di controllo ma anche, potenzialmente, di gestione diretta, sono tali dovrebbero servire a garantire, dice la legge, «il godimento dei diritti della persona, costituzionalmente tutelati, alla vita, alla salute, alla libertà ed alla sicurezza, alla libertà di circo-

lazione, all'assistenza e previdenza sociale, all'istruzione e alla libertà di comunicazione». Vale la pena vivere anche per visitare la reggia di Caserta o il Palazzo dei Normanni, ma si può campare anche senza. Col pretesto di ridimensionare (com'è auspicabile) lo strapotere delle nostre trade union, si finisce quindi per allargare quello dello Stato. È molto probabile che l'eredità più concreta di questo decreto non sarà un sindacato finalmente ricondotto a quello che sarebbe il suo ruolo legittimo e perfino auspicabile in una società libera: la rappresentanza dei lavoratori. Al contrario, l'eredità più concreta di questo decreto potrebbe essere una definizione a fisarmonica dei «servizi pubblici essenziali». L'esatto contrario di ciò che di cui ha bisogno un Paese in cui la politica ha senz'altro troppe, non troppo poche, pretese.

Istituto Bruno Leoni



♦ Il corsivo del giorno

di Daniele Manca

LA DIFESA DEI DIRITTI CHE DIVENTA VIOLENZA

Quando si arriva a scontrarsi tra lavoratori è la prova che protesta e forme di lotta hanno oltrepassato il livello di

civiltà necessario teso a risolvere i problemi, non a crearne di altri. All'interporto di Bologna sono in corso da giorni blocchi e picchetti di alcuni ex dipendenti di una cooperativa che fornisce servizi a Yoox, uno dei leader mondiali nel mondo dell'e-commerce del lusso e del design. La protesta è legata al licenziamento di 8 dipendenti accusati di aver violato ripetutamente i propri doveri contrattuali. I licenziati, sostenuti dai Cobas, anche ieri hanno continuato nel loro blocco. Hanno ostacolato l'entrata l'uscita di camion dal polo provocando il fermo di più aziende. Ma, sempre ieri, le altre centinaia di lavoratori

delle cooperative coinvolte, messi in ferie forzate a causa proprio dei picchetti che stanno fermando da quasi due settimane l'attività di logistica, hanno organizzato una contromanifestazione. E solo l'intervento della forza pubblica ha evitato che non si andasse oltre i pur gravi spintoni, insulti e schiaffi. Non si tratta di accidenti della storia. I Cobas avevano minacciato ad agosto che il loro obiettivo era quello del blocco del polo logistico. Ma la difesa dei propri diritti non può diventare offesa di quelli di altri lavoratori. Le strade per chiedere conto dell'azione alla propria ex impresa anche davanti ai

magistrati sono chiare e percorribili. Giuseppe Di Vittorio nel 1946 parlando di servizi pubblici e difendendo il diritto di sciopero anche in quel settore scriveva però che: «Può danneggiare un gran numero di persone estranee alla vertenza, occorre una remora che ne freni l'uso e ne eviti gli abusi» negando quindi l'opportunità di un divieto per legge ma appellandosi alla «coscienza civica» degli stessi lavoratori. Scegliere invece la via che fa brandelli della «coscienza civica» e che porta a danneggiare altri cittadini per far valere le proprie ragioni appare, oggi come ieri, una violenza non tollerabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Musei. Dopo il «decreto Colosseo» si dovrà sempre garantire il diritto di fruizione da parte del pubblico

Servizi minimi con scioperi e assemblee

Aldo Bottini

Con il decreto legge 146 del 20 settembre il governo è intervenuto sulla legge 146/1990 (norme sull'esercizio del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali), dopo polemiche suscite dalla chiusura al pubblico del Colosseo per assemblea sindacale. Al decreto bastano poche righe per inserire «l'apertura di musei e luoghi della cultura» nell'elenco (peraltro meramente esemplificativo) dei servizi pubblici essenziali, ai quali si applicano le limitazioni al diritto di sciopero previste dalla legge.

L'inserimento, al di là dell'emergenza che lo ha generato, è coerente con l'inclusione - già prevista dalla legge 146/1990 - del diritto all'istruzione tra quelli della persona costituzionalmente protetti, con i quali il diritto di sciopero si deve coniugare. D'ora in poi, dunque, in caso di sciopero da parte dei dipendenti dei musei e dei siti archeologici, dovranno applicarsi le norme della legge 146/1990.

Il che significa, anzitutto, il rispetto di precise regole e procedure: obbligo di esperire, prima di proclamare uno sciopero, proce-

dure di raffreddamento e conciliazione; obbligo per la parte che propone lo sciopero di comunicarne, con un preavviso di almeno 10 giorni, durata, modalità e motivazioni; obbligo di rispettare un termine minimo tra uno sciopero e l'altro; obbligo in capo al soggetto che eroga il servizio di comunicare agli utenti, almeno 5 giorni prima dell'inizio dello sciopero, i modi e i tempi di erogazione dei servizi indispensabili nonché le misure per la riattivazione del servizio.

Inoltre (e soprattutto) la legge demanda alla contrattazione collettiva l'individuazione delle «prestazioni indispensabili» che devono in ogni caso essere garantite durante lo sciopero: in sostanza si tratta di stabilire quanti e quali lavoratori dovranno astenersi dalla partecipazione allo sciopero al fine di garantire l'erogazione del servizio.

Una commissione di garanzia, appositamente costituita dalla legge, valuta l'idoneità delle previsioni contrattuali e interviene, in mancanza di disciplina collettiva, a dettare regolamentazioni provvisorie. La norma prevede, in caso di violazione delle prescrizioni, sanzioni discipli-

nari per i lavoratori e sanzioni collettive per le organizzazioni sindacali (sospensione di permessi e contributi, esclusione dalle trattative).

La legge 146/1990 non regolamenta espressamente il diritto di assemblea, il che potrebbe, a un'analisi superficiale, far pensare che il decreto non risolve lo specifico problema che ha spinto il governo a intervenire con urgenza. L'esercizio del diritto di assemblea in orario di lavoro è infatti disciplinato dall'articolo 20 dello Statuto dei lavoratori, che nulla dispone relativamente ai servizi pubblici essenziali, limitandosi a demandare alla contrattazione collettiva la disciplina delle «ulteriori modalità di esercizio» di tale diritto.

Tuttavia, l'espressa inclusione di musei e luoghi di cultura tra i servizi pubblici essenziali non potrà non dispiagere effetti anche sull'esercizio del diritto di assemblea. La Cassazione (seguita da analoghe decisioni di merito) ha, infatti, affermato che anche il diritto di assemblea (che al pari dello sciopero si concreta in un'astensione dal lavoro) non può essere esercitato in modo da compromettere il diritto della collettività

all'apertura dei servizi pubblici essenziali (Cassazione 5799/1994).

La stessa commissione di garanzia (delibera 4/212 del 1° aprile 2004) ha affermato che l'assemblea, pur se incidente su servizi pubblici essenziali, non è assoggettata alla disciplina della legge 146/1990, addio-ve sia convocata e si svolga secondo quanto previsto dall'articolo 20 della legge 300/1970 e della contrattazione collettiva, «a condizione che la disciplina contrattuale garantisca l'erogazione dei servizi minimi». Secondo la commissione, ogni assemblea che si svolga con modalità differenti rispetto a quelle previste dalla contrattazione collettiva, compresa la mancata assicurazione dei servizi minimi, va considerata astensione dal lavoro soggetta alla legge 146/1990, addio-ve incidente su servizi pubblici essenziali.

La parola passa, dunque, alla contrattazione collettiva, che non potrà esimersi dal prevedere le modalità con cui garantire la continuità del servizio anche durante le assemblee. Non a caso, le parti sono già state convocate dalla commissione di garanzia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIUSTAMENTE

Colosseo, figuraccia mondiale (ma di governo)

» BRUNO TINTI

Icustodi del Colosseo scioperano. Il monumento è chiuso. I turisti fan no la filiale sono furibondi. L'Italia fa l'ennesima figuretta. Renzi&C. e buona parte dell'opinione pubblica se la prendono con gli scioperanti. Il governo preannuncia un decreto legge per impedire il ripetersi di simili eventi. Renzi&C. fanno e faranno a loro volta una figuraccia. Andiamo per ordine.

I lavoratori del Colosseo debbono ricevere compensi maturati negli anni 2014 e 2015. Li chiedono sempre più arrabbiati ma nessuno glieli dà. Possono scegliere: rinunciare; continuare a chiedere; scioperare (N.b. non per chiedere miglioramenti retributivi o riduzione di orario ma per ottenere quanto dovuto); commettere uno o più dei tanti reati tipici di queste situazioni: blocchi stradali, invasione di case e di edifici, violenze private etc. Con raro senso civico scelgono di scioperare, il che pare funzionare, visto che i soldi arrivano; insieme a ingiurie, calunie e minacce. Vi aggiustiamo noi, adesso vi facciamo rientrare nei servizi pubblici essenziali.

ORA, È VERO che il diritto di elettorato attivo e passivo è costituzionalmente riconosciuto e che dunque anche i non adeguatamente scolarizzati possono assurgere alla guida di Paesi tutto sommato civili e progrediti, facenti parte dell'élite del mondo moderno. Però, che barba, un minimo di istruzione e competenza, una volta ottenuta l'agognata poltrona, potrebbero pure farsela. I servizi pubblici essenziali sono identificati dalla legge 146/90: sono quelli che assicurano il godimento dei diritti della persona costituzionalmente tutelati (vita, salute, libertà, sicurezza, libertà di circolazione, assistenza e previdenza sociale, istruzione e libertà di comunicazione). Sicché la legge minacciata da Renzi è inutile: c'è già. Musei e monumenti hanno a che fare con l'istruzione, possibile che nessuno glielo abbia spiegato? Dunque lo sciopero dei lavoratori del settore è già regolamentato: preav-

viso di 10 giorni, obbligo di indicare durata, modalità e motivazione (tipo: non mi pagate il salario pattuito). E già previsto anche l'intervento autoritario: ordinanza del presidente del Consiglio o del Prefetto che possono rinviare lo sciopero, ridurne la durata, precettare alcuni lavoratori per garantire l'esercizio dei diritti costituzionalmente tutelati.

MA FORSE Renzi pensa a qualche miglioramento: tipo, nei casi che stabilisco io e quando lo dico io lo sciopero non si può fare. Ecco, questo sarebbe incostituzionale per via dell'art. 40 della Costituzione: "Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano". E una legge che dica che si può scioperare solo quando la cosa non disturba Renzi o i suoi epigoni non si può fare, è roba da Amin Dada. In realtà per fare, si può fare, la commissione Affari costituzionali non ha mai bocciato niente che arrivi dai governi che l'hanno nominata, è il bello della politica italiana. Però, alla prima applicazione, finirebbe davanti alla Corte costituzionale. *De Profundis*.

E così arriviamo alla figuraccia davanti al mondo intero. E alle virtuosamente indignate dichiarazioni di Renzi&C (tra cui ci si è messo anche Marino; mi dispiace). Figuraccia c'è stata, come no. Ma la responsabilità è di chi non ha pagato i salari per 2 anni o di chi, non sapendo a che santo votarsi, ha scioperato per 2 o 3 ore?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONVOCATI DALL'AUTORITÀ DI GARANZIA

I sindacati disertano il summit ai Beni culturali

G IACOMO GALEAZZI
 ROMA

Dopo la serrata al Colosseo, nuovo strappo ai Beni culturali. A sorpresa i sindacati non vanno al tavolo per protesta contro il decreto con cui il governo ha incluso musei e siti archeologici tra i servizi pubblici essenziali. L'Autorità di garanzia per gli scioperi ha convocato ieri i rappresentanti della presidenza del Consiglio, del ministero dei beni culturali e di Cgil, Cisl e Uil.

«Dopo una prima adesione - osserva riferisce il Garante - i sindacati hanno ritenuto di non partecipare alla riunione, invocando il principio di autonomia negoziale». In discussione è l'accordo sulle «prestazioni indispensabili da assicurare in caso di sciopero». Il Garante ha fissato un termine di 60 giorni entro il quale il Ministero e i sindacati devono trovare un'intesa sull'attuazione del decreto legge.

Entro due mesi, «in mancanza di soluzioni concordate tra le parti», l'Autorità per gli scioperi eserciterà «il proprio sostitutivo di regolamentazione della materia». Nei giorni scorsi la soprintendenza archeologica di Roma aveva richiesto l'elenco dei dipendenti che si sono riuniti in assemblea venerdì provocando la chiusura del Colosseo e dei Fori imperiali. Ieri forfait.

«Abbiamo disertato la riunione perché non il Garante la sede idonea per discutere il decreto - replica Nicola Turco, segretario generale Uil per la pubblica amministrazione - Ci aspettiamo una convocazione da parte dell'Aran, l'agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni. Prima, infatti, va trovato un nuovo accordo sui servizi essenziali, poi se l'Autorità di garanzia per gli scioperi vorrà sentirci siamo disponibili, ma in questa fase non è il Garante il soggetto con cui discutere».



La cultura, servizio essenziale

Il caso del Colosseo chiuso per assemblea e le decisioni assunte dal Governo sono frutto di un dibattito che affonda negli anni '80. Anche allora diritti e doveri entrarono in conflitto

Acirca dieci giorni di distanza, depositata la polvere delle polemiche, si può forse esprimere un giudizio più meditato (e sereno) sulla decisione del governo di inserire i beni culturali tra i servizi pubblici essenziali, in relazione a quanto accaduto al Colosseo lo scorso 18 settembre. Dentro un'assemblea sindacale. Fuori una fila di turisti esasperati, tra i quali non pochi stranieri, arrivati da lontano, avendo programmato da tempo, con i tour operator, la visita in quelle ore. Non senza la gaffe del dubbio ingenerato da un cartello in un inglese non corretto: "from 8.30 a.m. to 11 p.m.". Le undici del mattino confuse con quelle della sera. Un fatto oggettivamente spiacevole. A cui ha fatto seguito un dibattito che ha coinvolto questioni che vanno dai diritti dei lavoratori a quelli degli utenti. E' riemerso il tema dei servizi pubblici essenziali, inerenti a diritti primari della persona, quali salute, istruzione, mobilità. Per ritrovare un clima così animato, bisogna tornare indietro alla fine degli anni Ottanta. Quando, dopo un faticoso lavoro in commissione, il Parlamento, il 12 giugno 1990, approvò la legge n. 146 (poi modificata dalla n. 83 dell'11 aprile 2000). Ciò avvenne pochi giorni dopo la 142 (8 giugno 1990) sul rilancio del ruolo degli Enti locali. Pochi mesi prima della 241 (7 agosto 1990) sulla "trasparenza". La 146 pensata non per inibire i diritti sindacali, ma per fissare alcune regole chiare e condivise. A favore, allora, con i sindacati confederali - meno quelli corporativi del pubblico impiego e dei trasporti - si schierò un arco di forze dalla Dc al Pci. Contrari: a sinistra Dp; a destra Msi.

Riprendendo le cronache dell'epoca, si possono rileggere dichiarazioni come quella del professor Leopoldo Elia, secondo il quale si trattava di una forma di "responsabilizzazione". O come quella di Luciano Lama, nella sua qualità di vice presidente del Senato, per sedici anni leader della Cgil, per il quale la legge - spiegava - "riconosce e promuove il diritto di sciopero dei lavoratori". Una norma ampiamente saggiata sul campo, siccome è ormai in funzione da un quarto di secolo. Da venerdì 18 settembre, a seguito del decreto legge proposto dal Consiglio dei ministri, anche musei e luoghi della cultura sono equiparati a servizi pubblici essenziali: ed in effetti non si vede perché, per esempio, l'istruzione sì, la cultura no. Un atto, ispirato all'articolo 9 della Costituzione, nella cui *ratio* è l'idea di un'organizzazione della cultura orientata a garantire il beneficio della fruizione. I ragionamenti critici, più o meno appropriati, sono stati, in genere, di tipo *remunerativo*. Il provvedimento, è stato detto, va bene, se accompagnato da impegni, investimenti, risorse. Sul versante degli atti concreti, a favore

delle questioni poste dai lavoratori, il MiBACT ha offerto una circostanziata ricostruzione dell'intera vicenda. Mostrando come, già nei giorni precedenti il 18 settembre, il Ministero avesse preso in esame il tema posto dai lavoratori, com-

preso quella del 17 settembre, ossia il giorno prima dell'assemblea al Colosseo, nella quale si comunicava l'autorizzazione del MEF al pagamento delle risorse del "Fondo unico di amministrazione del 2015" e nella quale si sottolineava come il decreto di ripartizione sarebbe stato emanato il 21 settembre.

Giorno della firma, da parte del direttore generale del Bilancio, del decreto che ha chiuso la questione degli arretrati 2015. Come ha osservato il ministro Dario Franceschini, il problema è stato risolto e "il decreto di ripartizione chiude una questione su cui stavamo lavorando da mesi".

Nel frattempo l'Associazione dei Bibliotecari Italiani, sempre a proposito dei servizi pubblici essenziali, ha richiamato l'attenzione del Governo anche sul mondo delle biblioteche. In sostanza, la decisione del Consiglio dei ministri, senza disconoscere i diritti sindacali, contribuisce a promuovere un'idea di Paese un po' più consapevole del proprio patrimonio. Marc Fumaroli ci ha insegnato a pensare la politica culturale come qualcosa che assume un significato soprattutto quando serve a valorizzare il sistema delle istituzioni culturali, senza trascurare quel *genius loci* che si dispiega nella trama territoriale. Tutela ma anche valorizzazione, una gestione attenta alla fruizione devono sempre di più diventare parti di uno stesso progetto coordinato. D'ora in avanti ricorderemo il Colosseo non solo come una straordinaria testimonianza del passato, ma anche come una chance per tutti, rivolta al futuro, per assumere davvero la cultura come una priorità.

Ora servono progetti perché questo patrimonio non sia solo memoria

Un atto importante e di fatto ispirato all'articolo 9 della Costituzione

Testo di
Marco Macciantelli

È arrivato alla Camera, per la conversione, il decreto legge sugli scioperi nei musei

Dopo gli abusi, il guinzaglio

Dopo le assemblee a gatto selvaggio nel Colosseo e a Pompei

DI MARCO BERTONCINI

La camera discute la conversione in legge del recente decreto che limita lo sciopero nei «musei e luoghi della cultura», qualificandoli «servizi pubblici essenziali». All'origine della nuova disposizione stanno diversi casi di assemblee lavorative svolte da personale dei Beni culturali, che avevano provocato la chiusura di luoghi quali Pompei e il Colosseo, causando un diluvio di polemiche non solo in Italia.

Lasciando da parte considerazioni sulla for-

mulazione del (brevissimo) provvedimento e rilevando, però, che sarebbe auspicabile che i decreti-legge arrivassero in parlamento senza dover regolarmente subire osservazioni, critiche e riserve da parte degli uffici di camera o senato, va detto che l'intervento torna a vantaggio dell'immagine di **Matteo Renzi**. A ribellarsi, infatti, è stato esclusivamente il mondo sindacale, nemmeno in maniera compatta e, com'è ovvio, con scarsissimi argomenti, per nulla persuasivi. I grillini hanno presentato una questione pregiudiziale d'incostituzionalità, ma riferita allo strumento usato, ossia il decreto-legge (il provvedimento era già da qualche tempo predisposto ed è stato prontamente tolto dal cassetto, dopo le proteste per la chiusura del Colosseo).

È un nuovo colpo assolto, si direbbe con soddisfazione, da Renzi ai sindacati, i quali (specie la Cgil) non riescono ormai a capacitarsi, e lo confessano, di come tanti schiaffi arrivino da un governo di centro-sinistra capeggiato dal segretario del Pd. Va detto che pure questo intervento renziano, se ha incrementato le insoddisfazioni della sinistra-sinistra, ha però fornito un nuovo spunto di riflessione, se non vogliamo dire un motivo di simpatia, per vasti settori di elettorato che prima votavano al centro o a destra. Questi settori non hanno mai, diciamo, apprezzato il sindacalismo: è per loro motivo di soddisfazione vederne colpiti privilegi e potestà.

A dire il vero, ben altro sarebbe stato il risultato conseguito da Renzi se

avesse avuto il coraggio d'intaccare di nuovo il mitico statuto dei lavoratori, che sovente riguarda più i sindacati e i sindacalisti che non i dipendenti. Nel caso specifico sarebbe potuto andare contro la facoltà medesima di svolgere assemblee nell'orario di lavoro, indipendentemente dai servizi pubblici essenziali. Chissà che qualche futuro evento non possa fornirgli lo spunto per un nuovo assalto alla diligenza sindacale. Per ora, le limitazioni introdotte per il personale dei musei sono già qualcosa.



I diritti dei cittadini

LE PROTESTE E UNA LEGGE DA CAMBIARE

di Enrico Marro

Ancora una volta uno sciopero proclamato da un sindacato minoritario riesce a fermare la metropolitana nella capitale. Ancora una volta di venerdì. Ancora una volta lasciando un profondo senso di rabbia e impotenza nei cittadini vittime di questi disagi. Cittadini che non hanno alcuna colpa del conflitto tra aziende e sindacati, ma ne pagano il prezzo, subendo danni concreti: giornate e appuntamenti di lavoro che saltano; visite mediche cui si deve rinunciare o che si raggiungono prendendo taxi costosi; anziani che devono chiamare figli o nipoti per farsi accompagnare in macchina. A Roma, ha ricordato il garante per gli scioperi nei servizi pubblici, Roberto Alesse, quello di ieri è stato il sedicesimo sciopero del trasporto locale dall'inizio dell'anno: quasi due al mese. Su tutto il territorio nazionale, nello stesso settore, ne sono stati proclamati 255, di cui 193 effettuati. Alla base delle proteste il mancato rinnovo del contratto di lavoro, scaduto da ben otto anni. Nella capitale, con l'aggravante che a circa un migliaio di lavoratori di Roma Tpl, consorzio di aziende private che gestisce parte del trasporto, non veniva più pagato lo stipendio da luglio. Motivi seri, dunque. E responsabilità pesanti dei datori di lavoro e dell'amministrazione capitolina.

L'Italia, fin dal 1990, si è dotata di una legge, la 146 sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali, per molti versi avanzata e severa, se confrontata a livello internazionale.

Nel nostro Paese non sono possibili scioperi ad oltranza, improvvisi, totali. Serve un preavviso, devono essere garantiti dei servizi minimi, vanno rispettati intervalli di tempo tra un'astensione del lavoro e la successiva, non sono possibili sovrapposizioni che paralizzino funzioni fondamentali della vita collettiva (nei trasporti, per esempio, non possono scioperare insieme treni e aerei). La legge ha cioè cercato di «contenperare», come dissero allora gli autori della normativa tra i quali Gino Giugni, il diritto allo sciopero tutelato dalla Costituzione e i diritti dei cittadini e degli utenti di vedersi assicurati servizi fondamentali (dai trasporti alla salute all'istruzione) anch'essi tutelati dalla Carta fondamentale. Del resto, lo stesso articolo 40 della Costituzione dice che «Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano».

La 146, però, ha disciplinato le modalità di svolgimento dello sciopero, ma non quelle di proclamazione. Così, ancora oggi, nulla impedisce anche a un sindacato microscopico di indire un'astensione dal lavoro, alterando proprio quell'equilibrio tra interessi diversi che la legge del 1990 voleva tutelare. Succede così, come è accaduto di nuovo ieri, che un sindacato minoritario possa paralizzare un servizio pubblico essenziale, grazie al fatto che per bloccare la metro basta che incroci le braccia una piccola parte degli addetti. È evidente a tutti che in questo caso c'è una sproporzione tra chi innesca la protesta e le conseguenze della stessa, spesso poi amplificate dall'effetto annuncio.

Ecco perché, senza nulla togliere alle ragioni di chi ieri ha scioperato a Roma (ma anche a Firenze e in altre città), è necessario un nuovo intervento per ristabilire un equilibrio non solo nel modo in cui lo sciopero nei servizi pubblici essenziali può svolgersi, ma anche nel modo in cui esso si proclama.

Nella commissione Lavoro del Senato sono da tempo in discussione varie proposte di legge. Due in particolare, quella dell'ex ministro Maurizio Sacconi (Area popolare) e quella del giuslavorista Pietro Ichino (Pd), affrontano il problema, prevedendo, limitatamente al settore dei trasporti pubblici, che lo sciopero possa essere proclamato da sindacati che rappresentino la maggioranza dei lavoratori (o comunque una soglia minima), altrimenti sarebbe necessario sottoporre la proposta al referendum tra tutti i lavoratori interessati; una regola presente, sottolinea lo stesso Ichino, in Germania, nel Regno Unito, in Spagna.

Il 26 luglio scorso, sul *Corriere della Sera*, nell'intervista a Lorenzo Salvia, il ministro dei Trasporti Graziano Delrio ha promesso che il governo avrebbe sostenuto l'approvazione in Parlamento di queste proposte. Ora bisogna accelerare.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stop dei trasporti, ritardi e cortei La paralisi di Roma

Sciopero del sindacato Usb, metropolitana chiusa
La rabbia dei pendolari: «Caos enorme, ma siete matti?»

ROMA Uno sciopero, due cortei, tre gocce di pioggia. E Roma si è paralizzata, da mattina a sera. Il venerdì nero era annunciato — non solo perché i romani sono abituati alla media di due scioperi dei trasporti al mese, come ha sottolineato ieri il presidente della Commissione di Garanzia, Roberto Alesse — ma ha avuto anche il sapore di una beffa. Molti cittadini, dopo l'incontro tra il prefetto Franco Gabrielli, l'assessore ai Trasporti Stefano Esposito e i sindacati, avevano capito che la protesta era stata sospesa. Ma l'Usb ha mantenuto lo sciopero e i due cortei — quello degli studenti e l'altro dei movimenti per la casa che hanno paralizzato le zone di Piramide in mattinata e piazza Venezia nel pomeriggio — e poi la pioggia hanno contribuito a creare la grande paralisi.

All'Atac hanno incrociato le braccia in molti, e i pendolari hanno trovato chiuse la metro A e B fin dalle otto e mezzo di mattina. Gli autobus non sono passati per ore. Chiusa anche la Roma-Lido. Prese d'assalto le grandi arterie che portano alla Capitale, con una serie di micro-incidenti che hanno peggiorato la situazione. Dall'Eur a Termini, e viceversa, in auto alle cinque del pomeriggio ci volevano due ore. «L'adesione allo sciopero è al 30%», ha dichiarato il prefetto a metà mattinata, aggiungendo che non hanno lavorato 45 macchinisti della metro B e 24 della linea A. Il dato è stato confermato per tutta la giornata, mentre per

l'Usb l'adesione è stata invece del 90%. Di fatto chi ha scioperoato in Atac tra autisti, macchinisti, addetti di stazione, verificatori e ausiliari del traffico è stato il 70% del personale.

A Termini è stato il delirio. Immagini da far inorridire ancora una volta la stampa internazionale come già accaduto per i guai di Marino, incidenti e funerali show. Migliaia di passeggeri e di pendolari a caccia di qualsiasi mezzo su ruote, con attese di ore, anche perché le navette arrivavano piene o per la destinazione sbagliata. Molte le famiglie con bambini in lacrime, tanti gli anziani esausti. Sui social si sono scatenati i post: «Stamattina, a causa dello #scioperoAtac, non sono potuto andare all'Università. Non mi è stato lesso un diritto costituzionale allo studio?» @SimonePiloni. «Cosa vi dice la testa di scioperare e lasciare un'intera città ferma e nel caos?» @SaraVas. «Non siamo riusciti ad evitare un'altra giornata difficile», ha ammesso l'assessore Esposito che ha chiesto al garante come fare per impedire gli scioperi. E il garante ha invocato «una tregua per il Giubileo».

Tra gli addetti Atac a gestire la folla per evitare incidenti, un vigilante ha preso un pugno in faccia da un passeggero al quale aveva chiesto di mostrare il biglietto. È la terza aggressione in cinque giorni, dopo l'uomo che ha preso a calci le porte del 213 perché il conducente non voleva farlo salire in mezzo alla strada e il giovane che ha rotto

il vetro della cabina del conducente sul 51. Il clima teso nei rapporti tra i lavoratori Atac e i cittadini si mostra da mesi. Una situazione aggravata dall'insicurezza creata da due incidenti in pochi giorni: uno causato dall'apertura accidentale del vano batterie di un treno della linea A carico di passeggeri e l'altro dalla lamiera del portello motore di un bus, che si è spalancato in corsa travolgendone una donna che rischia l'amputazione di un braccio. Il ministro Delrio: «Ci vuole più responsabilità da parte di tutti, i cittadini sono i più penalizzati da questi scioperi».

Manuela Pelati
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I casi

- Il 17 aprile scorso, in modo del tutto inusuale è cominciato in anticipo lo sciopero organizzato a Roma da Ugl autoferrovie, Sul Ct e Faisa Cisal contro il piano di ristrutturazione Atac. Questo ha causato ulteriori problemi e disservizi ai viaggiatori che si erano organizzati in modo da partire prima

- A luglio per più di venti giorni i macchinisti della metropolitana di Roma hanno messo in atto uno sciopero bianco, rallentando le corse senza preavviso per protestare

contro la decisione dell'azienda di obbligarli a timbrare il cartellino all'inizio e al termine del servizio

● Lunedì scorso è crollato un controsoffitto su un treno del metrò nella stazione San Giovanni. Per quasi otto ore la metropolitana è stata fuori uso nel tratto da Ottaviano a San Giovanni, con conseguente caos, nonostante fossero attivati i mezzi di superficie

La parola

FASCE DI GARANZIA

Se il diritto allo sciopero è sancito dall'articolo 40 della Costituzione, che demanda alla legge ordinaria la funzione di disciplinarlo, bisogna sempre garantire delle fasce per la tutela dei servizi al cittadino, che non può essere penalizzato del tutto. Le fasce di garanzia sono diverse a seconda dei settori di pubblica utilità e vengono stabilite in accordo con i sindacati e validate dalla Commissione di garanzia. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dossier. Così aumentano le astensioni dal lavoro. «In un caso su tre ci sono rivendicazioni salariali». Record nella scuola: più 200%. «Il problema della capitale va risolto, presto un tavolo»

Ogni giorno in Italia quattro manifestazioni Il Garante: «Cittadini ormai in ostaggio»

FABIO TONACCI

Ogni giorno in Italia ci sono almeno quattro scioperi. Degli insegnanti, degli autoferrotramvieri, di chi pulisce le strade, di chi pilota un aereo o guida un traghetto. Al nord, al centro e, soprattutto, al sud. Una media devastante. Visti con questa lente, i «servizi pubblici essenziali» si mostrano per quello che sono: settori al collasso, con dipendenti esasperati che, una volta su tre, incrociano le braccia perché non vengono pagati, o vengono pagati con mesi di ritardo.

TENSIONI NEL SETTORE SCOLASTICO

«Questi numeri non sono normali», ripete il Garante degli scioperi Roberto Alesse, mentre scorre le tabelle coi dati relativi ai primi nove mesi dell'anno confrontati con lo stesso periodo del 2014. Scioperi effettuati nel settore del trasporto pubblico locale: più 42 per cento. Scioperi proclamati nelle aziende della raccolta e smaltimento rifiuti: più 19 per cento. Scioperi nella scuola: più 200 per cento.

«Sono cifre di un Paese in profonda crisi, che vive una fase gravemente patologica delle relazioni industriali». Una ma-

lattia che ha causato da gennaio a metà settembre di quest'anno 1.055 scioperi effettivi, contro i 995 del 2014. Sono aumentati del 6 per cento, addirittura del 7,5 se si aggiungono quelli solo proclamati (altri 510). Salta agli occhi la crescita esponenziale del malumore nel settore scolastico. I 16 scioperi dello scorso anno sono diventati 45, «effetto evidente» — ragionano i sindacati — della riforma della scuola introdotta dal governo Renzi, che non è piaciuta». Il babbone, però, rimane il trasporto pubblico. E l'ennesimo caos vissuto ieri dai cittadini di Roma, con la metro a mezzo servizio e le strade intasate, è solo l'ultimo degli esempi.

APPALLO AL GOVERNO

Parlando di autobus, metro, trenini urbani si tocca subito il fondo del problema. L'anno scorso 222 proclamazioni di sciopero e 135 astensioni effettive dal lavoro, quest'anno 255 proclamazioni e 193 giornate in cui i dipendenti hanno incrociato le braccia. «Un aumento inaccettabile», osserva Alesse. «Lancio un appello al governo, perché lavori alla ripresa della concertazione per risolvere una volta per tutte la questione del rinnovo del contratto collettivo del lavoro che è ancora fermo al 2007». Non è solo faccenda di rinnovi che tardano ad arrivare, però.

Se è vero che la prima causa di insor-

genza dei conflitti è di natura politica, subito dopo vengono gli emolumenti, cioè le retribuzioni dovute ai lavoratori e non versate. Al Sud nel settore delle municipalizzate che gestiscono la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti, il pagamento non regolare degli stipendi (con ritardi anche di 5-6 mesi, *ndr*) è diventato una sorta di piaga, che provoca l'80 per cento degli scioperi e che alza la media di astensioni dovuta agli emolumenti al 33 per cento su scala nazionale.

«La materia del conflitto collettivo di lavoro non può essere risolta solo con il diritto sindacale», osserva il Garante. «Troppi comuni, soprattutto in Sicilia, prima si consorziano, poi bandiscono le gare di appalto senza l'adeguata copertura finanziaria, col risultato che decine di aziende sono in stato di prefallimento. Nel Sud questo è particolarmente evidente, ma accade anche con le municipalizzate di Roma... con quali criteri manageriali sono state gestite? Perché non si riesce a dar vita a seri piani di ristrutturazione aziendale?».

Nel centro-sud le aziende municipalizzate che gestiscono la raccolta

dei rifiuti sono al collasso

LE CONSEGUENZE PER I ROMANI

Il risultato i romani lo vivono sulla loro pelle: 16 scioperi nella capitale da gennaio a settembre, una media di due al mese e tutti nel settore del trasporto pubblico locale. Il rapporto tra la municipalizzata Atac e i sindacati sono logori e la città subisce le conseguenze di uno stallo che dura da troppo tempo. Per questo l'Autorità garante convocerà nei prossimi gior-

ni un tavolo tecnico, cui si siederanno il Comune, Atac e i sindacati. «Andremo fino in fondo per capire di chi è la responsabilità di questo pantano», annuncia Alesse. «Chi è colpevole di aver aggravato il conflitto, sarà sanzionato». Sanzioni che non hanno un reale potere di deterrenza: sono multe che vanno dai 2.500 ai 100.000 euro. Un aspetto della normativa che va riformato, e non è l'unico.

LA RIFORMA E LE LINEE GUIDA

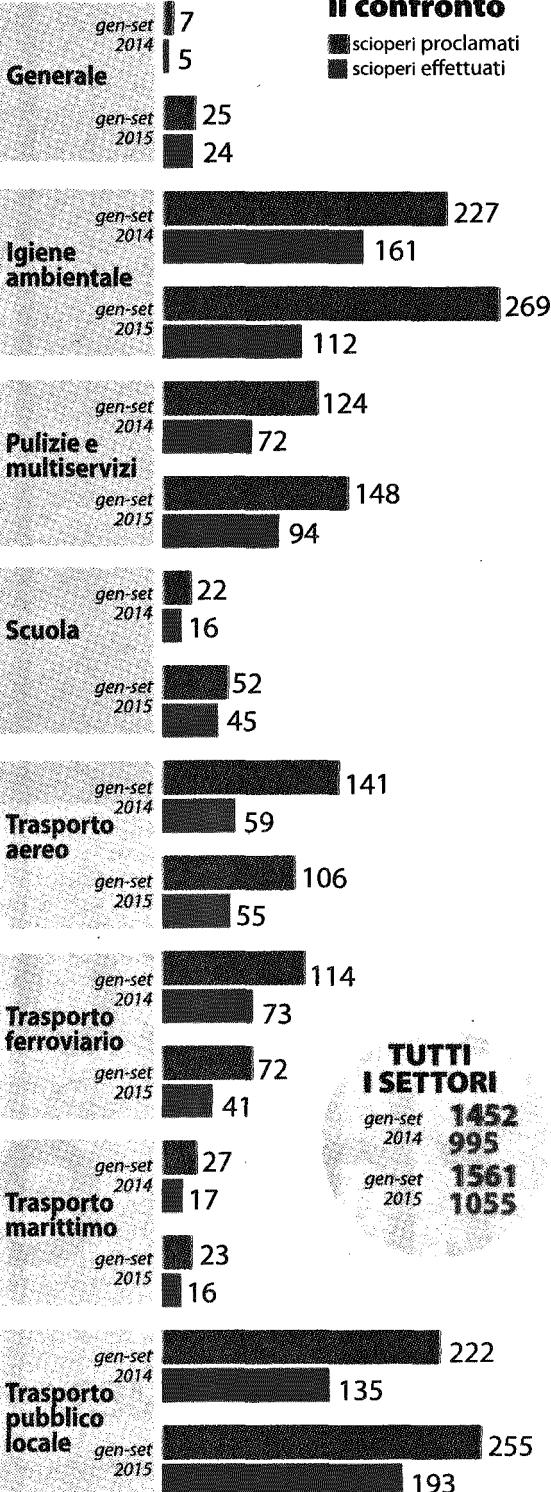
Al Senato ci sono tre disegni di legge,

uno dei quali porta la firma di Sacconi, di modifica della legge 146. Alesse ha più volte ribadito quali dovrebbero essere le linee guida della riforma. «Aumentare il potere dell'Autorità di intervenire nella fase di conciliazione tra le parti, per prevenire gli scioperi. E prevedere un referendum tra i lavoratori, con una soglia al 50%, per poter proclamare uno sciopero, salvo che non sia indetto dalle singole maggiormente rappresentative. Altrimenti i cittadini continueranno ad essere ostaggi del servizio pubblico al collasso».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto

■ scioperi proclamati
 ■ scioperi effettuati



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Stretta anti caos ancora al palo «Ma stop pronto per il Giubileo»

► Il Garante: il blocco scatterà per l'Anno Santo, riguarderà almeno 20 grandi eventi

► Il governo favorevole ad una nuova legge sugli scioperi: tutto fermo in Parlamento

LE REGOLE

ROMA A fine luglio, dopo il caso Pompei, sarebbe dovuto scattare il blitz per decreto. Con tanto di stretta immediata sugli scioperi. Ovviamente sull'onda dell'indignazione generale. Passata l'estate, come era prevedibile, il provvedimento per evitare l'abuso di un sacrosanto diritto costituzionale è tornato nel cassetto. Anzi sul binario morto. E poco importa che ieri, come in altre mille occasioni, a pagare il conto siano stati migliaia di cittadini e turisti, imprigionati nella Capitale dal blocco di bus e metro.

I TEMPI

Il problema resta in tutta la sua evidenza e gravità, ma il governo, svanita la spinta iniziale, non intende, almeno per ora, accelerare i tempi. Da una parte ci sono le turbolenze interne alla maggioranza a consigliare di non forzare la mano. Dall'altra, la volontà di far intervenire direttamente il Parlamento in una materia sensibile protetta dai principi costituzionali. Posizione ribadita anche ieri dal ministro dei Trasporti Graziano Delrio che, tra l'altro, fu tra i primi ad invocare una disciplina

più stringente. Se Palazzo Chigi aspetta (in Parlamento ci sono tre disegni di legge), proprio dal ministero si fa capire che in vista del Giubileo sarebbe auspicabile una moratoria per evitare altri disagi nella Capitale. In attesa di cambiare il quadro generale delle regole. Nel frattempo si cercherà di far rispettare le norme che già ci sono: sanzioni e precettazioni comprese - affinché "scioperi bianchi", agitazioni senza preavviso e altre tipologie di proteste ai limiti di legge, non si ripetano ancora. Difficile immaginare se tutto ciò sia sufficiente ad evitare altre brutte figure a livello internazionale, sta di fatto però che i margini di manovra sono molto ridotti. Anche perché il governo è convinto che Cgil, Cisl e Uil, debbano essere coinvolti nella riforma. Del resto non si tratta di una questione ideologica, ma di trovare una via d'uscita di buon senso. Perché è assurdo che una sparuta minoranza di lavoratori blocca una città. Pronta a muoversi invece è l'Authority per gli scioperi. Il garante, Roberto Alesse, assicura l'applicazione di «misure straordinarie per il Giubileo»: saranno bloccati tutti gli scioperi nei giorni in cui sono in pro-

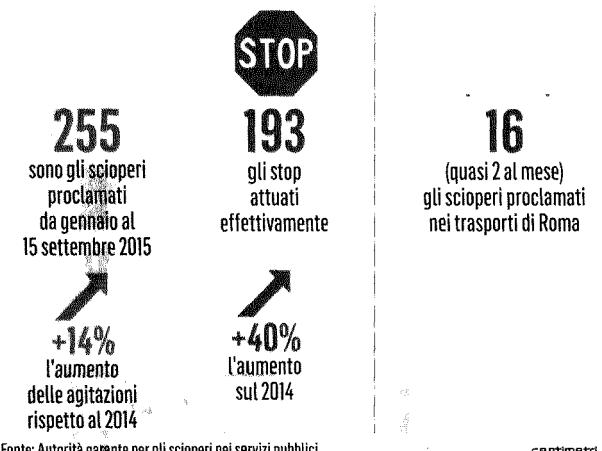
gramma i grandi eventi (al momento una ventina in calendario).

Se i sindacati non ritireranno le proteste, scatterà la precettazione. Altra svolta: l'intervallo minimo tra uno sciopero e l'altro (almeno 10 giorni) varrà non solo per le proteste indette in uno stesso settore (come i trasporti) ma anche per gli altri servizi pubblici essenziali: a una distanza troppo ravvicinata, per esempio, non potranno scioperare sia i lavoratori dell'Atac sia quelli dell'Ama. Ieri l'Autorità ha fornito anche qualche numero: nei primi otto mesi sono stati proclamati oltre 1.500 scioperi nei servizi essenziali (+7,5%) con 1.055 proteste effettuate (+6%). Il picco degli aumenti si è avuto nel trasporto pubblico con 255 scioperi proclamati e 193 effettuati (+40%). Solo a Roma i cittadini hanno sopportato già 16 scioperi, una media di due al mese. «Senza una nuova legge, i cittadini sono ostaggi di sigle piccole e spregiudicate. Per il Giubileo mi auguro una moratoria con i sindacati, ma ormai lo scontro è troppo duro e all'evento mancano poche settimane».

**Lorenzo De Cicco
Umberto Mancini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli scioperi nei trasporti



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Risposte urgenti

L'intollerabile assenza di una legge

Oscar Giannino

Ancora un venerdì di passione a Roma, paralizzata dall'ennesimo sciopero dei trasporti pubblici. Chiuse le metro A e B, la linea Roma-Lido, fortissime riduzioni di autobus e tram e di corse sulla Roma-Viterbo. Lo sciopero di 24 ore in tutto il trasporto pubblico romano era stato proclamato da Usb, il sindacato unitario di base, mentre le altre sigle avevano accolto l'appello a recedere da parte delle autorità.

Poiché moltissime volte già abbiamo affrontato il tema, ma puntualmente il blocco totale si ripete sconvolgendo la vita di centinaia di migliaia di cittadini e turisti, questa volta avanziamo tre domande precise: al Campidoglio, al prefetto di Roma e al governo. La prima: sulla precettazione. Perché questa volta non è scattata? Il rischio è che, in assenza di una norma nazionale univoca e definitiva, manchi una linea chiara: chiara per i cittadini, ma anche per i sindacati. Se non si precetta neanche quando la stragrande maggioranza delle sigle sindacali recede dallo sciopero, e l'effetto di chi invece non cambia idea è comunque la paralisi della Capitale, quali sono le valutazioni in base alle quali la precettazione scatta oppure no?

La seconda: riguarda innanzitutto il neo assessore ai Trasporti, Esposito. Nelle precedenti 48 ore, abbiamo assistito ad almeno tre suoi pronunciamenti che non abbiamo compreso. All'incontro coi sindacati per evitare lo sciopero l'assessore ha preso di petto esattamente l'Usb che non recedeva a differenza delle altre sigle e che è protagonista insieme ad altri sindacati di base ancora minori della recente stagione di scioperi a raffica e scioperi bianchi nei trasporti pubblici a Roma. L'assessore l'ha definito un "partitino extraparlamentare". Ma il risultato si è visto ieri: cioè la massiccia partecipazione del personale Atac e Tpl-Roma (trasporto pubblico locale) allo

sciopero, una percentuale massiccia ben superiore alle adesioni su cui conta l'Usb.

Il giorno prima l'assessore Esposito aveva di fatto smentito il piano industriale di risanamento Atac, chiedendo che le gare per nuovi mezzi prevedano la manutenzione interna con costi aggiuntivi, obbligando anche il direttore generale di Atac a dimettersi quando già manca l'amministratore delegato. Così facendo, Esposito ha reso di nuovo acefala l'azienda municipalizzata che già ha il poco onorevole vanto di essere la più scassata d'Italia, e soprattutto ha smentito proprio la maggioranza dei sindacati che quel piano industriale di ristrutturazione, sia pur a denti stretti, l'avevano firmato, mentre i sindacatini di base scioperano contro quel piano dall'intera estate.

Infine, all'assessore è anche scappata un'espressione che sembrava voler dire che gli autisti Atac già lavorano fin troppo, quando uno dei punti del piano di ristrutturazione poggia proprio sull'aumento delle ore lavorate ordinarie, mettendosi in linea con le altre grandi città italiane e contenendo gli emolumenti straordinari per la prestazione del servizio. Ma allora che senso ha tacciare l'Usb di agire come un partitino extraparlamentare, se di fatto l'assessore per primo nel merito delle vertenze sembra paradossalmente sposarne la causa?

La terza: questa volta, rivolta al governo. Abbiamo scritto molte volte – e lo ripetiamo – che la frequenza e gravità di questi episodi impone la riforma della legge 146 del 1990 sul diritto di sciopero. In modo da introdurre nei servizi pubblici tetti di rappresentanza minima e verificata ai sindacati per poter indire scioperi, e prevedendo il voto ex ante dei lavoratori con percentuali fisse di consenso, per poterlo poi regolarmente effettuare. Ripetiamo: in 17 Paesi europei è previsto il voto dei lavoratori sugli scioperi. Il governo – Renzi, Delrio – ha più volte espresso il suo favore. Ma ogni volta ha anche aggiunto che attenderà lo sviluppo delle proposte di legge giacenti in parlamento sul tema, in modo che sia possibile – su un tema così delicato come lo sciopero – il più vasto confronto politico.

Benissimo, ne prendiamo atto. Ma allora che cosa si aspetta ancora a proclamare almeno la moratoria sugli scioperi nei servizi pubblici a Roma prima e durante tutto il Giubileo, al quale mancano ormai poche settimane? La moratoria è stata deliberata con largo anticipo per Expo a Milano, e i sindacati confederali – sia pur con qualche mal di pancia della Cgil – a Milano l'hanno responsabilmente accettata. Perché non lo si fa anche a Roma, subito? Che cosa bisogna attendere?

La crisi di fiducia dei romani si aggrava a ogni ripetizione di questo infarto cittadino. Sindaco, prefetto e governo lo sanno. O si interviene con misure concrete, oppure lo scaricabarile istituzionale non salva nessuno dalla sfiducia. E dalle sue conseguenze elettorali, il giorno in cui le urne torneranno a esprimersi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scioperi, stop in vista ai mini sindacati

► Sui tavoli del governo e del Parlamento un testo di legge che affida il potere di astensione solo alle principali organizzazioni

► La proposta di riforma potrebbe riscuotere il consenso delle confederazioni, da sempre contrarie al referendum

IL CASO

ROMA Dopo il drammatico blocco dei trasporti della capitale di due giorni fa, sul fronte degli scioperi nei trasporti finalmente sta maturando una novità di rilievo: è stato trovato il cavillo tecnico che impedirà ai sindacati con poche decine di iscritti di bloccare città con milioni di abitanti a partire ovviamente da Roma, la più colpita da questo tipo di agitazioni.

La novità è ancora più rilevante sul piano politico perché quella che è di fatto una regolamentazione del diritto di sciopero potrebbe avvenire con il consenso dei grandi sindacati. Organizzazioni che finora sono state molto prudenti sul tema, a costo di apparire immobiliste e impotenti e di subire notevoli danni sul piano dell'immagine e del rapporto con i lavoratori.

Ma di cosa si tratta esattamente? Da qualche giorno sui tavoli del governo (ministeri delle Infrastrutture e del Lavoro), del Parlamento (commissioni Lavoro di Camera e Senato) e dell'Autorità garante degli scioperi nei servizi gira il testo di un nuovo disegno di legge articolato su soli due punti. Primo: nei trasporti gli scioperi potranno essere indetti solo dai sindacati che firmano i contratti di lavoro o gli accordi ad hoc che vengono definiti per eventi straordinari come possono essere ad esempio l'Expo o il Giubileo.

Secondo: fra i sindacati che non firmano, lo sciopero potrà essere indetto a patto che la singola organizzazione rappresenti gruppi minimamente consistenti di lavoratori (presumibilmente almeno il 5 o il 10%). In caso di sciopero indetto da più di una organizzazione sindacale la soglia di rappresentatività di queste organizzazioni dovrebbe essere molto più alta (non ci sono cifre ma presumibilmente molto oltre il 20-30%).

LO SCEMPIO

Il meccanismo se fosse già operativo avrebbe impedito lo scem-

pio di Roma dell'altro ieri. Già, Sciopero indetto solo dopo un referendum fra i lavoratori oppure che lo stanno facendo circolare sciopero indetto solo da sindacati non hanno dubbi: "sì". Sia perché già da anni nel pubblico impiego c'è una legge che misura la rappresentatività dei sindacati e assegna il potere di trattativa solo a quelli che hanno un discreto numero di delegati e di iscritti, sia perché a gennaio del 2014 è stato firmato un accordo fra Cgil, Cisl, Uil e Confindustria che delega all'Inps (l'ente che raccoglie i contributi versati dagli iscritti alle varie organizzazioni) la misurazione della forza delle organizzazioni in ogni settore, trasporto compreso.

Al di là dei tecnicismi, il valore di questa soluzione è soprattutto politico poiché equivale ad un ponte lanciato verso i grandi sindacati da un governo che finora ha scommesso molto sulla disintermediazione.

Il classico uovo di Colombo che mette tutti d'accordo? E' presto ovviamente per dirlo. Per ora il governo sul tema scioperi mostra prudenza perché pochi giorni fa è intervenuto con una oggettiva forzatura inserendo per decreto i beni culturali fra i settori sottoposti alle limitazioni della legge 146 sugli scioperi.

TEMPO SCADUTO

Ma che sia maturo il tempo per intervenire è chiaro a tutti. A Roma dall'8 dicembre scatterà il Giubileo. E con il comparto trasporti capitolino già inefficiente di suo sarà inevitabile curare o eliminare almeno il babbone degli scioperi-beffa. Poi tutti sanno la 146 fa acqua da tutte le parti: il blocco del 2 ottobre è il sesto del 2015 che viene attuato da micro sindacati. L'escamotage di limitare il diritto di sciopero solo a chi firma un contratto o un'intesa ad hoc per un evento produrrebbe anche un altro vantaggio politico: si potrebbe finalmente sbloccare il "no" dei confederali ad una nuova legge sugli scioperi. Le proposte messe in campo finora sono due.

Sciopero indetto solo dopo un referendum fra i lavoratori oppure che lo stanno facendo circolare sciopero indetto solo da sindacati non hanno dubbi: "sì". Sia perché già da anni nel pubblico impiego c'è una legge che misura la rappresentatività dei sindacati e assegna il potere di trattativa solo a quelli che hanno un discreto numero di delegati e di iscritti, sia perché a gennaio del 2014 è stato firmato un accordo fra Cgil, Cisl e Uil perché in entrambi i casi perderebbero l'unica vera arma che hanno in mano: lo sciopero indetto dalla loro organizzazione anche senza l'ok delle altre.

In alcuni paesi stranieri si è scelta un'altra strada. In Germania, che in entrambi i casi perderebbero l'unica vera arma che hanno in mano: lo sciopero indetto dalla loro organizzazione anche senza l'ok delle altre.

In alcuni paesi stranieri si è scelta un'altra strada. In Germania, ad esempio, gli scioperi possono essere indetti solo se sono votati in un referendum almeno dal 75% dei lavoratori di un settore. Lo sciopero però è totale e dura parecchi giorni.

Anche la Gran Bretagna si sta orientando verso questo modello organizzativo. Ma in entrambi i Paesi vige il sistema del sindacato unico. Che in Italia, visto che nei trasporti pubblici romani i sindacati sono ben 13, resta fatalmente una utopia.

Umberto Mancini
Diodato Pirone

I lavoratori Atac iscritti al sindacato

CISL	3.075
CGIL	2.050
UIL	1.317
FAISA	1.215
FAST	510
UGL	421
SUL	303
CONFAIL	193
ORSA	186
M410	152
USB	134 (dati di luglio 2015)
SNALV	1
AEPS	1

DIPENDENTI

11.842

I dati sono
di aprile 2015

17 aprile	I blocchi delle metro a Roma
15 maggio	Ugl
10 giugno	Usb
26 giugno	Orsa/Confal
10 luglio	Ugl
14 luglio	(solo bus, diversi sindacati)
15 settembre	Ugl
2 ottobre	Usb (rinvia per precettazione)

**L'ESCAMOTAGE
NON DOVREBBE
GENERARE DUBBI
SULLA TENUTA
ALLA VERIFICA
COSTITUZIONALE**

Il governo: stop al caos Roma Ecco la stretta sulle agitazioni

► Cresce l'allarme in vista del Giubileo ► Il premier preoccupato vuole evitare ma viene escluso il ricorso a un decreto nuovi danni all'immagine del Paese

IL RETROSCENA

ROMA Pur restando convinto che alcuni scioperi «facciano male all'Italia», Matteo Renzi non ha nessuna intenzione di aprire un nuovo fronte polemico con la sinistra interna al Pd e il sindacato. Su se e come regolamentare il diritto di sciopero sono state presentate in Parlamento diverse proposte, comprese quelle di Pietro Ichino e Maurizio Sacconi, e a palazzo Chigi non c'è voglia di sfidare il sindacato sulla democrazia interna, quanto l'intenzione di lasciare l'iniziativa al Parlamento affinché trovi un'intesa in grado di mettere in piedi un meccanismo condiviso in grado di regolare la rappresentanza.

SIGLE E INCOGNITE

Ciò che è accaduto in estate, con i blocchi a Fiumicino e le assemblee a Pompei e al Colosseo, hanno danneggiato l'immagine del Paese alle prese con un problema di credibilità internazionale difficile da rimontare. Per Renzi non si tratta di una questione ideologica ma di rendere possibile che il Paese o intere città non vengano bloccate, come accaduto ieri l'altro a Roma, dalla voglia di protesta di sparuti gruppi e di sigle sindacali sempre più piccole e difficili da pronunciare. Più o meno ciò che accade da anni in tutta Europa anche in ambiti molto meno esposti dei servizi pubblici.

Con il decreto che di recente ha inserito anche i musei e le aree archeologiche tra i servizi pubblici essenziali, il governo ritiene di essersi spinto sull'argomento già a sufficienza. L'intervento, fortemente voluto dal ministro Dario Franceschini è stato preso sull'on-

da delle lunghe file prodotti davanti al Colosseo con le relative proteste dei turisti e dei tour operator. Oltre il governo non intende andare. Niente "decreto-Giubileo", quindi, anche se si spera - e si lavora - per ripetere l'intesa raggiunta a Milano prima dell'apertura dell'Expo. Ovviamente, per calmare le acque, servirebbero soldi per sistemare nella Capitale un trasporto pubblico ormai al collasso, ma rischiano di non bastare di fronte al tenacia di qualche sparuta sigla sindacale.

Lo stesso ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio, che di recente ha riproposto la necessità di nuove regole, soprattutto nel settore dei trasporti pubblici, è per primo convinto che i sindacati maggiori, Cgil, Cisl e Uil, debbano essere coinvolti nella riforma. Per evitare strappi e contraccolpi pericolosi, il governo ha tirato il freno a mano sul testo del disegno di legge depositato a luglio a palazzo Madama e che è per lo più farina del senatore Pietro Ichino. La proposta, che poco o nulla piace ai sindacati, prevede che per indire uno sciopero ci sono due strade da percorrere.

QUORUM

La prima è che venga proclamato da uno o più sindacati che rappresentano la metà più uno dei dipendenti. La seconda è che, anche se promosso da un sindacato piccolo, superi un referendum tra i lavoratori dell'azienda, con il 50 per cento dei sì fra i votanti e un quorum del cinquanta per cento dei dipendenti.

Se così fosse non solo non ci sarebbero stati gli scioperi estivi dell'Alitalia, ma anche quello di venerdì scorso non sarebbe stato possibile. I sindacati, anche quelli

più grandi, hanno però subito denunciato il rischio di rendere di fatto impossibile l'esercizio di un diritto garantito dalla Carta costituzionale vista la difficoltà, che si riscontra in alcuni comparti, a mettere d'accordo la metà delle singole rappresentative.

FRETTA

Si lavora quindi al Senato, dove è depositato il ddl di Ichino, per trovare una soluzione che eviti lo scontro e la prossima settimana, come annunciato dal presidente della Commissione Lavoro Maurizio Sacconi, inizieranno le audizioni. Visto che una nuova legge che regoli il diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali non ci sarà prima dell'avvio del Giubileo, si lavora per arrivare ad un'intesa che consenta una sorta di moratoria degli scioperi sulla falsariga di ciò che si fece in occasione del Giubileo del Due mila. Due scioperi al mese del trasporto pubblico, come sta accadendo da tempo a Roma, rischiano di paralizzare la città se sommati alla mole di pellegrini che sono previsti in arrivo da dicembre. A palazzo Chigi si segue quindi con interesse ed apprensione il lavoro del prefetto Gabrielli e dell'assessore Esposito. Per risolvere i problemi legati al rinnovo del contratto e metter mano ad investimenti in grado di rinnovare la flotta-Atac servono però nuovi finanziamenti. Soldi che, per l'assessore Esposito, palazzo Chigi e Mef dovrebbe sbloccare presto e che dovrebbero garantire un po' di pace ai cittadini romani e ai dipendenti. Una volta trovata l'intesa la strada della precettazione tornerà però ad essere l'unica per evitare che microscopiche sigle continuino a paralizzare Roma.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OBBIETTIVO
DELL'ESECUTIVO
E' QUELLO DI VARARE
UNA RIFORMA
CONDIVISA
CON I SINDACATI

I servizi essenziali

Sono quelli dei settori che garantiscono "il godimento dei diritti della persona, costituzionalmente tutelati"

Tutela della vita

Sicurezza

L'autorità garante
può richiedere
alcuni limiti,
fino alla
precezzazione

Sanità

Igiene pubblica

Protezione civile

Smaltimento rifiuti

Dogane

Energia

Giustizia

Trasporti

Pagamento pensioni

Salari e stipendi

Istruzione pubblica

Poste

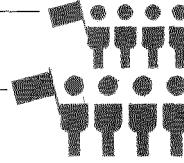
Informazione
radio-tv pubblica

Il diritto di sciopero
è sottoposto
a precise regole

Secondo
il Garante
degli scioperi
l'elenco non
comprende
la "fruizione
dei beni culturali"

ANSA - centimetri

Fonte: Legge 146 del 1990 modificata dalla 83 del 2000



Gabrielli: sì al blocco per i grandi eventi e il garante prova a fare marcia indietro

LA CAPITALE

ROMA Una lista di «giornate sensibili» in cui evitare gli scioperi durante il Giubileo. Per stilare l'elenco dei grandi eventi in cui vanno scongiurate «situazioni critiche», la prossima settimana è previsto un vertice tra il prefetto di Roma Franco Gabrielli e i vertici dell'Autorità sugli scioperi. Il rappresentante del Viminale nella Capitale vorrebbe evitare la linea dura. Ai suoi ha confidato di sperare in «un ultimo tentativo per risolvere i problemi che sono alla base del malcontento» dei lavoratori di alcune aziende comunali, a partire da quella del trasporto pubblico. Poi però vanno tutelati anche i diritti dei cittadini. Già due settimane fa, il 15 settembre, la Prefettura ha precettato gli autisti di bus e metro che volevano scioperare proprio nel giorno in cui avrebbero riaperto tutte le scuole di Roma. Un modello che, in assenza di accordi, sarà replicato anche per i grandi eventi del Giubileo (una ventina, secondo il calendario pubblicato dal Comune). La linea, ha detto Gabrielli ai suoi collaboratori, «è quella della massima salvaguardia per la città».

LA STRATEGIA DEL PREFETTO

In teoria la strategia del prefetto coincide con quella del presidente

dell'Autorità, Roberto Alesse. In teoria, perché ieri le parole di Alesse sono diventate un caso. La sua presa di posizione iniziale, riportata ieri sulle colonne di questo giornale, prometteva una stretta per evitare i disagi durante l'Anno Santo. Dopo lo sciopero che venerdì ha messo in ginocchio bus e metro di Roma, l'Authority aveva assicurato uno stop alle agitazioni nei giorni caldi del Giubileo. Il Garante si diceva pronto anche ad applicare

la regola della «concomitanza» (l'intervallo minimo tra uno sciopero e l'altro) non solo per le proteste indette in uno stesso settore ma anche per le mobilitazioni che riguardano altri servizi. Tutto per evitare che proteste a distanze troppo ravvicinate potessero causare danni a romani e pellegrini.

Ieri mattina però è arrivato il dietrofront. Il garante, in una nota, ha definito «destituita di fondamento la ricostruzione» del Messaggero secondo cui durante il Giubileo «saranno bloccati tutti gli scioperi nei giorni dei grandi eventi». Alesse nella nota «auspica che le parti sappiano addivenire ad un accordo. Qualora ciò non dovesse accadere l'Autorità non mancherà di segnalare al Governo e al Prefetto, titolari del relativo potere, l'opportunità di emanare l'ordinanza di precettazione». Il Garante nel comunicato nega anche l'idea di

voller modificare le «regole dell'intervallo tra scioperi che sono dette dalla legge».

L'AUDIO REGISTRATO

Dichiarazioni che contrastano con quanto affermato dallo stesso garante nel colloquio telefonico di venerdì con il Messaggero. Un audio registrato che, dopo la smentita, è stato pubblicato sul nostro sito *Il-Messaggero.it*. Nel file Alesse si dice pronto a «vigilare sulla regola della «concomitanza», per evitare che ci siano scioperi proclamati in settori diversi ma che abbiano un impatto sui diritti dell'utenza». E ancora: «Non voglio un'intersecazione di scioperi. Ci sarà una grande vigilanza». Vigilanza significa anche precettazione, come atto finale? «Useremo tutti gli strumenti che la legge e anche la giurisprudenza dell'Autorità fin qui ha maturato». Regola della concomitanza, significa anche concomitanza con i grandi eventi del Giubileo? «Certo, certo, è chiaro - assicurava Alesse - Lei vede anche quante volte abbiamo precettato perché contemporaneamente all'Expo c'erano tanti altri eventi internazionali a Milano». Quanto al ruolo del prefetto, a cui nella nota di ieri mattina viene attribuito il potere di precettazione, al telefono Alesse aveva una posizione diversa: «Tutto parte da noi. Noi siamo i "domini", i signori del procedimento».

Lorenzo De Cicco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL PREFETTO DI ROMA
VUOLE EVITARE
IL CAOS DURANTE
IL GIUBILEO
MA SENZA USARE
LE MANIERE FORTI**



Gabrielli: la prepotenza di una minoranza spinge a chiarire la rappresentatività

Mancano due mesi all'inizio del Giubileo. Roma è appena uscita dall'ultima giornata di caos e polemiche provocati ancora una volta da manifestazioni in una giornata infrasettimanale, con blocco totale della metropolitana, assalto agli autobus, aggressioni ad autisti e vigili. L'ipotesi di una moratoria di cortei per l'Anno Santo straordinario appare quanto mai lontana.

Prefetto Gabrielli, il Garante chiede un aggiornamento della legge sugli scioperi. Il ministro Delrio responsabilità da parte di tutti. Come si affronta questo problema?

«Innanzitutto credo di essere quello che fino a oggi ha detto più no a chi vuole organizzare manifestazioni. E fra l'altro i due cortei di venerdì erano anche contro di me. Ma entrambi sono stati la clamorosa certificazione di quanto vado dicendo: al primo ha partecipato solo qualche centinaio di studenti, al secondo non si è arrivati al migliaio di manifestanti. Qui non è in discussione il diritto di protestare garantito dalla Costituzione anche a poche persone, ma si deve conciliare con quello di quattro milioni di romani ad avere una vita normale».

Fra lei - e l'assessore ai Trasporti Stefano Esposito - e i

sindacalisti dell'Usb ci sono stati momenti di tensione...

«Quello che è successo mi è sembrato proprio una prepotenza. La prepotenza di una minoranza della minoranza. Per questo motivo credo di avere la coscienza a posto per ciò che abbiamo fatto».

Cosa pensa di quello che ha detto il Garante per gli scioperi Roberto Alesse?

«Il Garante dovrebbe sapere che dalla Commissione ci inviano regolarmente delle comunicazioni nelle quali sottolineano le situazioni in corso, ma sarebbe anche il caso che da parte del suo ufficio fossero più selettivi sulle indicazioni fornite. In questo modo di sicuro renderebbero più facile il nostro compito. Il Garante è anche al corrente che spesso la Commissione collegiale risponde con un "sì, ma...", al quale dobbiamo dare seguito. Da parte mia posso ribadire che da quando ci sono io ho già pregettato due volte i lavoratori...».

Secondo lei, qualcosa non ha funzionato venerdì scorso?

«In questo caso, con l'assessore Esposito, abbiamo lavorato bene, portando a casa con quasi tutte le sigle sindacali il differimento dello sciopero. Una sigla minoritaria (l'Usb), almeno co-

me iscrizioni, ha invece proseguito ma la protesta ha avuto un'incidenza sotto il profilo della partecipazione. A questo punto bisogna però riflettere sulla rappresentatività sindacale, perché è evidente che allo sciopero di venerdì hanno aderito anche lavoratori non iscritti ai sindacati o iscritti ad altre sigle. E comunque - dice ancora Gabrielli - io sono sempre per l'unicuique suum («A ciascuno il suo»): io continuo a fare il mio, mi piacerebbe che anche gli altri facessero la loro parte».

Ma già la prossima settimana, sempre di venerdì, gli studenti torneranno in piazza...

«Per gli studenti c'è sempre un occhio di riguardo, non ci piace di certo che le manifestazioni finiscano a mazzate, ma se vogliono arrecare ulteriore danno alla città, valuteremo anche quest'aspetto. Il fatto è che bisognerebbe che anche tutti gli altri avessero riguardo per la città. Questi cortei hanno un'incidenza pazzesca sulla vita dei cittadini, perché quando Roma si blocca, è bene ricordare, si bloccano anche persone che perdono il guadagno della giornata».

Cosa le sta dando più fastidio?

«Il far passare il nostro tentativo di conciliare le esigenze di

chi protesta legittimamente e quelle della stragrande maggioranza dei romani con una limitazione del diritto a manifestare. È la più grande falsità mai esistita. Tant'è che la cartina di tornasole è il permesso di manifestare davanti alla Prefettura, nel cuore del cuore di Roma. Chi pensa il contrario sa di essere in malafede. Non c'è nessuna intenzione di autorizzare i cortei solo lontano dal centro».

Il regolamento attuale consente solo i sit-in nei giorni infrasettimanali, ma spesso - è successo anche venerdì scorso - i presidi si trasformano in cortei che non erano stati autorizzati...

«Ho fatto ordine pubblico, perciò so bene cosa significa. Bisogna sempre pensare all'incolumità delle persone e quando si accetta un compromesso non è per venir meno agli obblighi, ma per ottenere un risultato positivo, calcolando anche l'incidenza sulla vita delle persone. E in quel caso è stata una decisione di buonsenso che non mi sento di censurare. Il corteo dal Colosseo è stato fatto passare su un'isola pedonale, senza che raggiungesse piazza Venezia. Altrimenti i problemi sarebbero stati ben altri».

Rinaldo Frignani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

99

Invito
Cortei
di protesta
sotto la
prefettura



W Intervista Carmelo Barbagallo (Uil)

«Agitazioni virtuali contro i disagi»

ROMA Sullo "spettacolo" di una Capitale ancora una volta in tilt per uno sciopero, glissa: «Ero a Parigi per la Conferenza europea dei sindacati». Ma Carmelo Barbagallo, leader della Uil, non è pregiudizialmente contrario a modificare alcune regole per evitare disagi ai cittadini. «Purché - precisa - siano contrattate con il sindacato». D'altronde, ricorda, «proprio noi della Uil abbiamo lanciato l'idea dello sciopero virtuale, ma non mi pare che il governo ci abbia convocato per discutere come applicarlo».

Segretario, l'altro ieri Roma ha vissuto l'ennesimo venerdì di passione per i cittadini. Non crede che sia arrivato il momento di cambiare la legge sul diritto di sciopero?

«Noi siamo sempre contrari alle leggi che rischiano di diventare liberticide. Anche l'Europa ha dichiarato che il diritto di sciopero è intoccabile».

Regolarlo meglio non significa abolirlo, ma fare in modo che i disagi non ricadano sui cittadini. «L'autoregolamentazione e la regolamentazione nei settori dei servizi essenziali c'è già».

Lo spieghi ai romani che - sono dati del Garante - solo quest'anno hanno dovuto subire una media di due scioperi al mese nei trasporti pubblici.

«Guardi che su questo io non ho dubbi: così come è sacrosanto il diritto di sciopero sono altrettanto sacrosanti i diritti dei cittadini-utenti».

E quindi?

«Noi stiamo facendo di tutto per avere la misurazione della rappresentanza, che è uno strumento utile anche i fini di eventuali modifiche alle regole sullo sciopero. Si può discutere ad esempio di rendere legittimi solo quelli proclamati dal 50%+1 della rappresentanza, ovvero la maggioranza dei lavoratori. Possiamo parlarne. Ma se non si discute con i sindacati, si fanno proclami, si minacciano interventi, allora non si va da nessuna parte. Non vorrei che dietro tutto que-

sto ci sia una precisa strategia, di delegittimazione del sindacato. Di certo gli unici a fare proposte per ridurre i disagi dei cittadini, senza ledere il diritto di sciopero, siamo proprio noi sindacati».

Cosa proponete?

«Noi della Uil abbiamo lanciato l'idea dello sciopero virtuale nei servizi pubblici essenziali».

Cioè?

«Nelle ore di sciopero i lavoratori continuano a lavorare, magari con una fascia sul braccio per informare i cittadini. Quelle ore saranno

considerate al pari di un'astensione dal lavoro ai fini della busta paga, ma per ogni giorno di sciopero l'azienda ne paga tre ad un apposito fondo per finalità pubbliche e sociali. Cosicché i disagi cadranno sul datore di lavoro e non sui cittadini. Ma affinché tutto questo funzioni, serve un garante che non sia a senso unico».

In che senso?

«Che non se la prenda solo con i lavoratori e i sindacati, ma abbia i poteri e gli strumenti per fare in modo che i patti siano rispettati anche dalle aziende e dallo stesso governo».

Cosa ne pensa di una moratoria degli scioperi durante i grandi eventi del Giubileo?

«La parola moratoria è già sbagliata. Comunque ripeto: ci convochiamo e ne parliamo. Accordi li abbiamo fatti anche per il Giubileo passato e per l'Expo. Però, proprio l'esperienza dell'Expo dove ci risulta che ci sono giovani che non ricevono lo stipendio da giugno, ci fa insistere nel pretendere che le garanzie non siano a senso unico. Un lavoratore che non riceve lo stipendio da mesi, ha il diritto di fare tre ore di assemblea, peraltro avvisando in tempo, come è accaduto al Colosseo. L'indignazione è assurda e strumentale».

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Se 134 tessere bastano a paralizzare la Capitale

● All'Usb, il sindacato che ha scioperato venerdì, sono iscritti l'1,1% dei lavoratori Atac. La crisi delle sigle tradizionali e l'urgenza di cambiare

Vincenzo Ricciarelli

«La verifica della rappresentatività sindacale rimane un'esigenza fondamentale per il nostro sistema di relazioni industriali. Attualmente qualunque soggetto collettivo, anche non adeguatamente rappresentativo, può esercitare allo stesso modo il diritto di sciopero, al quale può aderire qualunque lavoratore. In tal modo, spesso, di tale fondamentale diritto costituzionale, finiscono per avvantaggiarsi, non le organizzazioni sindacali più rappresentative e radicate nella maggioranza dei lavoratori, ma quelle che, specie in particolari situazioni di crisi, si presentano come più aggressive e spregiudicate». L'analisi di Roberto Alesse, presidente della Commissione di Garanzia sugli scioperi, numeri alla mano, sembra la fotografia più nitida dell'ultimo venerdì nero della Capitale, con Roma paralizzata dallo sciopero indetto, anzi mantenuto, soltanto dall'Usb. Non ci sarebbe molto di strano, di certo pochissimo di nuovo per chi conosce la litania consueta dei venerdì con i mezzi fermi a Roma causa protesta sindacale, se non fosse per un dettaglio che sono proprio i numeri a svelare. Fra i quasi 12mila lavoratori Atac, infatti, gli iscritti all'Unione sindacale di base sono appena 134, l'1,1%. E se soltanto giovedì 9 delle 10 sigle sindacali rappresentative dei lavoratori del trasporto pubblico locale romano avevano deciso di "congelare" la protesta dopo aver siglato un accordo con il Comune nell'ufficio del prefetto Gabrielli, è bastato che l'Usb tirasse avanti per la sua strada per paralizzare la città. 134 tesse-

re per una adesione dal lavoro che ha raggiunto il 30% fermando le linee A e B della metropolitana e rallentando fin quasi al collasso il transito di autobus e tram. Numeri che negli uffici dell'Usb, dove si gonfia il petto con orgoglio, vengono addirittura rivisti al rialzo. «La forte adesione - dicono - ci ha dato ragione sia nelle aziende private, dove l'adesione è stata totale, sia in Atac, dove le percentuali nel personale viaggiante ed operativo hanno superato il 70%».

Resta da capire, allora, come mai la stragrande maggioranza dei lavoratori del trasporto pubblico locale abbia voltato le spalle alle organizzazioni sindacali, una crisi di rappresentanza divenuta ancora più problematica dopo mesi di tensioni su una vertenza, quella relativa al badge elettronico da "timbrare" ad inizio turno e ai bonus in busta paga legati agli obblighi, che a luglio ha toccato il momento di massima asprezza sulla scorta di uno sciopero bianco che ha paralizzato per giorni la città. E se in Atac le tessere sindacali calano ogni anno di più (500 in meno negli ultimi ventiquattro mesi) di converso in queste ultime stagioni sono aumentate le sigle di rappresentanza che si sono poste in aperta polemica innanzitutto con le organizzazioni tradizionali. È il caso, ad esempio, di «Cambiamenti M410» che negli ultimi mesi ha più volte strizzato l'occhio, in chiave anti-Marino, al Movimento 5 Stelle.

Anche per questo, e proprio per evitare situazioni come quella capitata venerdì a Roma, nelle scorse settimane si è più volte parlato di una riforma della disciplina del diritto di scio-

pero. Le linee guida allo studio, come ha ricordato venerdì anche la Commissione di Garanzia, p'untrebbero all'introduzione di un referendum tra i lavoratori per la proclamazione di uno sciopero, all'aumento delle sanzioni in caso di violazione delle regole e possibili sanzioni per i singoli lavoratori in caso di astensione autonoma invece che solo per aziende e sindacati. E in più, secondo le indicazioni del Garante, si potrebbe ragionare di una possibile moratoria per le proteste in caso di grandi eventi (come nel caso del Giubileo) e del rafforzamento dei poteri di precettazione. Proposte che sono state duramente contestate dai sindacati e contro cui la stessa Usb proprio ieri, rivendicando «la grande prova di forza», si è scagliata con forza. «Ora la tesi più in voga è quella secondo cui non è possibile che piccoli sindacati paralizzino un'intera città - scrive il sindacato in una nota - non contano quindi i numeri dell'adesione all'agitazione, contano gli iscritti. Ma il diritto di sciopero non appartiene ai sindacati, è un diritto dei lavoratori. Un piccolo sindacato che organizza un piccolo sciopero non riesce ad incidere e quindi non dovrebbe costituire un problema. Quello che preoccupa però è proprio quello che è successo a Roma e cioè che i "sindacalisti" di Cgil, Cisl e Uil non riescano più a controllare i lavoratori, neanche con l'appoggio di tutte le altre sigle autonome più o meno della stessa rima. E allora bisogna mettere mano alla legge ed impedire che lo sciopero lo possa indire chiunque, togliere il diritto ai lavoratori e passarlo nelle mani delle stampelle del sistema».

Il Garante:
 favorite le
 sigle più
 aggressive,
 non le più
 radicate

Sciopero solo se il 30% è d'accordo

Il governo pensa a un piano per evitare il caos delle micro-sigle: divieto per i sindacati che rappresentano meno del 5 per cento dei lavoratori. Previsto un consistente consenso. Ma la strada è ancora lunga. Il caso Giubileo

LUISA GRION

ROMA. Lavori in corso sulla riforma degli scioperi. Sul fatto che siano da evitare altri «venerdì neri» dei trasporti, altre figuracce con il resto del mondo per via del Colosseo chiuso ai turisti - più o meno - tutti sono d'accordo. Sul come raggiungere l'obiettivo ancora no.

Al di là dei vari disegni di legge che continuano a fare il loro percorso in Parlamento (e che ai sindacati non piacciono perché troppo restrittivi), il governo sta lavorando per trovare una via d'uscita che coinvolga le principali sigle. Né Palazzo Chigi, né i ministeri più direttamente interessati (Infrastrutture e Lavoro) sembrerebbero infatti intenzionati ad aprire un altro fronte conflittuale con le parti sociali, dopo il già tanto discusso decreto Franceschini che ha inserito i servizi culturali fra quelli sottoposti alle limitazioni della legge 146. La parola d'ordine per uscire dall'impasse potrebbe essere «rappresentanza». Stop all'anarchia delle micro sigle: lo sciopero, nell'ipotesi a cui si sta lavorando, potrà essere in-

detto solo da categorie che rappresentino almeno il 5 per cento dei lavoratori e con il consenso di una fetta consistente di dipendenti. Il nodo, però sta proprio in questa «consistenza», che non dovrebbe essere il 50 per cento proposto dal disegno di legge Ichino (secondo i sindacati ciò rende di fatto impossibile la protesta), ma che sembra possa avvicinarsi al tetto del 20-30 per cento.



Tale progetto prende spunto da un disegno presentato in Commissione Lavoro alla Camera dal presidente Cesare Damiano e nei fatti non dovrebbe incontrare grossi ostacoli da parte delle principali sigle (Cgil, Cisl e Uil) che sul «conteggio» degli iscritti hanno firmato un accordo con Confindustria. Ma il percorso legato alla rappresentanza richiede tempi non brevi - l'Inps che dovrebbe certificare i numeri è bloccato dalla resistenza delle aziende che tardano a fornire i dati - e le emergenze sono all'ordine del giorno. Una su tutte: il Giubileo. L'8 dicembre si apre l'Anno

Santo e la capitale è funestata da una media di due scioperi dei trasporti al mese. Serve una soluzione lampo che eviti disagi ai pellegrini: ecco perché si lavora ad una sorta di «moratoria», un accordo con i sindacati sulla stessa linea di quello siglato per l'Expo di Milano.

Un altro nodo difficile da sciogliere riguarda poi proprio il decreto Franceschini, in questi giorni in discussione in Commissione Lavoro alla Camera. Damiano è d'accordo sul fatto che la fruizione dei beni culturali sia collocata fra i servizi essenziali (fatto che da più parti è stato considerato una forzatura). Ma il punto, dice, «è che il governo vuole che l'apertura di siti e musei sia sempre garantita: l'apertura, non la sorveglianza come oggi già accade». «E come si fa ad esercitare diritto di sciopero o di assemblea se bisogna garantire sempre l'apertura? A mio avviso le due cose sono incompatibili - commenta Damiano - A meno che non si possano trovare accordi su siti di particolare interesse o non si stabiliscano precise regole con le parti sociali».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Diritto di sciopero e contratti Ecco il piano di Renzi per spianare i sindacati

di MAURIZIO BELPIETRO

Tra tante che ne sbaglia, Matteo Renzi qualche cosa giusta la fa. O almeno la sta facendo. La prima, come abbiamo scritto pochi giorni fa, è la riduzione di Imu e Tasi, a patto però che il taglio delle tasse sulla casa non si traduca in un aumento di altre imposte. La seconda è il piano per limare le unghie al sindacato. Dagli anni Settanta in poi, Cgil, Cisl e Uil hanno un potere di voto su qualsiasi cosa, a partire dalle riforme, in quanto a dispetto del ruolo progressista che si attribuiscono, le confederazioni sono organizzazioni ultraconservatrici, contrarie per principio all'innovazione, non solo in fabbrica ma nell'intera società. E il governo a quanto pare intende smantellare il blocco conservatore per modernizzare un po' il nostro Paese.

Anche se arrivato tardi, cioè dopo mesi di annunci, il decreto con cui si sono equiparati i dipendenti dei musei a quelli che svolgono servizi pubblici è una cosa giusta, perché almeno la smetteremo di fare figuracce con turisti giunti da ogni parte del mondo. Nella speranza però che il provvedimento sia stato scritto senza falle, cosa per la verità sempre più rara, in quanto l'abbassamento del livello qualitativo nella pubblica amministrazione è proporzionale alla crescita del tasso di sindacalizzazione. Ciò detto, non c'è solo il decreto contro custode-selvaggio, ma Renzi avrebbe pronta una seconda misura per estendere il divieto di sciopero a quei sindacati che rappresentino meno del 5 per cento dei lavoratori, obbligando le organizzazioni a sottoporre la decisione di astenersi dal lavoro al volere degli stessi dipendenti, in modo che senza un accordo con almeno il 30 per cento degli iscritti (...)

(...) non ci sia la possibilità di incrociare le braccia. Insomma, basta scioperi di una minoranza che però mettono in ginocchio una maggioranza che vuole lavorare. La decisione pare piaccia anche a Camusso e compagni, i quali sperano di approfittare del divieto che colpisce le piccole sigle, ma in realtà apre un varco grande come un'autostrada in materia di diritto di sciopero. Perché se oggi si introduce un limite, domani

quel limite potrebbe anche essere spostato, alzando l'asticella che impedisce la protesta.

Nelle intenzioni del governo ci sarebbe un altro tiro mancino a Cgil, Cisl e Uil, ovvero le nuove regole per la contrattazione. Finora i contratti collettivi di lavoro erano affidati alle parti sociali, le quali si accordavano sulla base dei rapporti di forza e non di rado dopo lunghe vertenze, condite con agitazioni e scioperi. Ricordate? Autunni caldi e inverni caldissimi con cortei per le vie delle città italiane. Ecco, l'intenzione è quella di metter fine alla liturgia, introducendo un salario minimo legale. Non si tratterebbe di un salario di cittadinanza, come vorrebbero i Cinque stelle e come non vuole chiunque sappia che cosa significherebbe per le casse dello Stato. Si tratterebbe invece di un minimo garantito. Se fai l'operaio specializzato guadagnerai tanto. Se sei impiegato di primo livello il tuo stipendio è il seguente. A stabilirlo sarà l'esecutivo, sulla base di medie ponderate. Tutto il resto sarà affidato alla contrattazione locale, o meglio ancora tra le parti, ovvero tra lavoratore e azienda. In pratica, sarebbe una piccola rivoluzione che taglierebbe le unghie, ma soprattutto toglierebbe potere, al sindacato. Camusso e compagni non avrebbero più il ruolo che hanno, perché non dipenderebbe da loro lo stipendio ottenuto dai lavoratori. Non ci sarebbero conquiste raggiunte dopo estenuanti lotte, ma semplicemente un tariffario fissato per legge.

Immaginiamo che molti sindacalisti non saranno contenti, perché per loro senza i contratti collettivi si aprirebbero le porte della disoccupazione. Senza la contrattazione in molti sarebbero costretti a tornare al lavoro o per lo meno a cercarsene finalmente uno. Già che ci siamo e assecondando la voglia di Renzi di farla pagare alla segretaria della Cgil, eliminando la cinghia di trasmissione che da sempre legava sindacato e sinistra, suggeriamo al presi-

dente del Consiglio un altro paio di provvedimenti. Prima di tutto, tolga ai patronati il monopolio di istruire le pratiche previdenziali. Le domande di pensione possono essere tranquillamente evase dagli impiegati dell'Inps e per l'ente previdenziale ci sarebbe un risparmio dovuto al fatto di non dover più mettere a bilancio il compenso retrocesso ai funzionari di Cgil, Cisl e Uil per un lavoro fatto due volte. Al sindacato verrebbe meno un flusso di denaro di decine di milioni e si bloccherebbe anche il meccanismo perverso che costringe i pensionati a versare un obolo perenne alle organizzazioni confederali. Analogo provvedimento si potrebbe prendere per quanto riguarda i Caf, ovvero i centri di assistenza fiscale gestiti dal sindacato. Semplificando il 730 e automatizzandolo (speriamo meglio di come si è fatto quest'anno), lo Stato non dovrà più pagare i compagni della Camusso.

Per Cgil, Cisl e Uil sarebbe un disastro, soprattutto finanziario perché verrebbero a mancare centinaia di milioni. Per il Paese sarebbe una palla al piede in meno, perché ci libereremmo di un sindacato che negli anni si è trasformato nel signor No. Non diciamo che si tornerebbe a correre, ma quasi.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

L'Authority sul caos sciopero “Serve una tregua per il Giubileo”

“Una franchigia nei giorni più caldi”
E intanto 48 ore di trattativa
per evitare la protesta Ama del 19

LORENZO D'ALBERGO

IL CONTO alla rovescia è partito: per evitare lo sciopero dei dipendenti Ama annunciato per il 19 ottobre ora il Campidoglio ha solo 48 ore. Tante ne rimangono al sindaco Ignazio Marino, a partire da questa mattina, per presentare ai sindacati un testo capace di releggere nel passato la vertenza esplosa dopo l'approvazione della delibera con cui il Comune ha affidato la gestione dei rifiuti alla municipalizzata dell'ambiente per i prossimi 15 anni. A scatenare il malcontento dei lavoratori, la possibilità di affidare ai privati, in base ai risultati del monitoraggio del servizio, le operazioni di spazzamento in uno o più municipi.

Con i sindacati a minacciare lo stop del servizio per un'intera giornata e il Giubileo della Misericordia che si avvicina, ieri è stato il presidente dell'Autorità di garanzia per gli scioperi Roberto Alesse a chiedere una «franchigia» per l'Anno Santo: «Nonostante gli appelli al governo e alle parti sociali — ha spiegato il vertice dell'Authority — sull'opportunità di dar vita ad un protocollo che fissi una tregua sindacale per le giornate più rappresentative, come avvenne in occasione del Giubileo del 2000, nulla è accaduto. Sarebbe necessario prevedere, per legge, il principio che, nel caso di eventi di rilievo internazionale, l'Autorità possa estendere l'obbligo di osservare la «franchigia», un periodo durante il quale non è possibile attuare astensioni dal servizio».

Insomma, se il Campidoglio c'è la volontà di salvare Ama e la

non sarà in grado di gestire in cassa le vertenze con le sue municipalizzate, a partire dall'8 dicembre potrebbe essere l'Autorità a intervenire. Fino a quel momento, però, si andrà avanti con le solite procedure: vertici, confronti più o meno campali con i sindacati, rinvii, stati di agitazione e scioperi veri o solo minacciati.

Sul caso Ama l'ultimo incontro tra le parti è arrivato ieri. Il primo cittadino ha incontrato i segretari di Fp Cgil, Fit Cisl, Uil e Fiadel. Fumata grigia, con sfumature di nero: «È la prima volta dopo oltre due anni — hanno sottolineato i rappresentanti delle quattro sigle — da quando parlammo della chiusura di Malagrotta. Oggi (ieri, ndr) il sindaco si è riservato tre giorni per presentarci un suo testo. Ovviamente non abbiamo nessuna risposta concreta e nessun documento scritto».

Lo sciopero del 19 ottobre, allora, resta ufficialmente convocato nonostante le parole di ottimismo del sindaco: «Si è trattato di un confronto costruttivo — ha dichiarato ieri Marino al termine del vertice — abbiamo assunto reciproci impegni per rilanciare l'azienda. A breve ci incontreremo per confrontarci su un documento di giunta, che indicherà gli strumenti attraverso cui per seguire i risultati prefissati, compresa l'attività di monitoraggio del servizio. La nostra volontà è quella di arrivare a una decisione il più possibile condivisa».

Una versione che cozza con quella di Natale Di Cola, segretario Fp Cgil, che al termine dell'incontro ha accusato il Comune di «tradimento dei sindacati». «Se

vorare per una città pulita, il sindacato farà la sua parte. Se invece — ha continuato Di Cola — c'è la volontà di privatizzare e far pagare le conseguenze ai cittadini, il sindaco troverà lo scontro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ichino: "Salario minimo per legge"

Il senatore Pd: parti sociali spaccate, sulla riforma dei contratti iniziativa del governo

INTERVISTA
LUISA GRION

ROMA. Per Pietro Ichino, senatore Pd e giuslavorista, non vi sono dubbi in proposito: «Se sindacato e imprese non troveranno un accordo sulla riforma del sistema contrattuale il governo dovrà intervenire».

Senatore, non la ritiene una invasione di campo?

«Certo che no. La disciplina legislativa della materia è ormai vecchia di un mezzo secolo nel corso del quale è cambiato tutto: è ovvio che vada riscritta. Meglio se con un avviso comune da parte di sindacati e imprenditori. Purché concordino con il governo almeno sugli obiettivi generali e i vincoli da rispettare».

Non vede rischi in questa soluzione?

«C'è il rischio che accada la stessa cosa che accadde nell'estate 2011, con l'articolo 8 del decreto Sacconi, che consentiva al contratto aziendale di derogare a quello nazionale e anche alla legge. Confindustria, Cgil, Cisl e Uil dichiararono concordemente che non si sarebbe-

ro avvalsi di quella facoltà. Questo, però, comporterebbe un rischio anche per le stesse confederazioni: cioè che pezzi sempre più numerosi del tessuto produttivo escano dal sistema di relazioni industriali che esse rappresentano».

Cosa accade se il governo decide da solo?

«Accade che, su iniziativa del governo, il Parlamento varrà una nuova disciplina legislativa delle rappresentanze sindacali aziendali, con la regola per cui la coalizione sindacale che ne ha i requisiti di rappresentatività è legittimata a stipulare un contratto aziendale anche come sostitutivo di quello nazionale. E con l'istituzione di un salario minimo orario universale, al di sotto del quale nessuno può andare».

Per le parti sociali cosa significa?

«I minimi salariali stabiliti dai contratti nazionali perdono la valenza che oggi viene attribuita loro dai giudici, di parametro per l'applicazione del principio di "giusta retribuzione". E le imprese, staccandosi dall'associazione imprenditoriale, possono sperimentare strutture e livelli della retribuzione diversi da quelli previsti

nei contratti nazionali, ovviamente nel rispetto del salario minimo orario».

Susanna Camusso, leader della Cgil, dice che senza il contratto nazionale ci sarà più povertà.

«Ma il contratto nazionale continuerà a costituire la rete di sicurezza, la disciplina standard a cui fare riferimento in tutti i casi in cui manchi un contratto più vicino al luogo di lavoro. Il punto è che deve poter essere derogato o anche sostituito dal contratto aziendale stipulato dalla coalizione sindacale che ne abbia i requisiti».

La Fiom minaccia lo scontro se salta il contratto nazionale. La pace sociale è a rischio?

«Non vedo questo rischio. Il problema di Landini è che i minimi tabellari fissati dai contratti nazionali sono troppo alti per il Sud e troppo bassi per il Nord. Col risultato che al Sud si genera disoccupazione e lavoro nero; mentre al Nord per aumentare le retribuzioni occorre comunque puntare sul contratto aziendale. È anche per questo che i contratti nazionali si rinnovano con tanta difficoltà».

Non pensa che sia rischioso indebolire i sindacati?

«Abbiamo bisogno di un sin-

dicato forte, ma che faccia il mestiere del sindacato. Stabilire il salario orario minimo universale non è compito suo».

E qual è il suo compito allora?

«Nell'era della globalizzazione il sindacato deve essere l'intelligenza collettiva dei lavoratori che consente loro, innanzitutto, di ingaggiare il miglior imprenditore disponibile, da qualsiasi parte del mondo venga. Quindi deve essere capace di guidare i lavoratori nella valutazione del piano industriale e, in caso di valutazione positiva, nella scommessa comune con l'imprenditore».

Scioperi nei servizi pubblici: lei ha proposto una legge che i sindacati contestano. Il governo, secondo lei, deve cercare la mediazione o andare dritto per la sua strada?

«Le confederazioni maggiori dovrebbero, in realtà, essere le prime a rendersi conto della assurdità dello sciopero mensile o bisettimanale dei trasporti pubblici, oppure dell'assemblea sindacale che chiude fuori dal Costosso migliaia di turisti. Se non se ne rendono conto, fa benissimo il governo a provvedere, nell'interesse della collettività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Gli accordi collettivi resteranno come rete di sicurezza su tutto tranne che sulle retribuzioni"



L'audizione al Senato Scioperi selvaggi, il Garante: sì a sanzioni individuali «Più vincoli per il Giubileo»

Il caso

● Ieri in un'audizione al Senato ha chiesto un giro di vite contro le astensioni dal servizio durante i grandi eventi

● A pochi mesi dal Giubileo a Roma la preoccupazione è che le agitazioni dei lavoratori possano determinare la chiusura di siti di interesse storico

Un vespaio di polemiche. Un intervento tacito persino di «incostituzionalità». Il paradosso vuole che sia stato proferito in uno dei due rami del Parlamento: il Senato. L'audizione di ieri a Palazzo Madama del Garante sugli scioperi, Roberto Alesse, ha scatenato reazioni ipercritiche da parte di tutti i sindacati. Il numero uno dell'Authority ha in sostanza chiesto al Parlamento due cose, scottato dagli stop verificatisi ai trasporti pubblici a Roma in questi ultimi mesi (e per ultimo anche l'agitazione dei lavoratori del comparto beni culturali con relativa chiusura del Colosseo per quattro ore): 1) Sì a sanzioni individuali nel caso in cui un lavoratore si astiene dalla propria attività illegittimamente. Una sanzione «pecuniaria nella forma della sospensione del servizio e della relativa retribuzione, determinata nel minimo e nel massimo»; 2) Una tregua per legge nel caso di grandi eventi (leggi il Giubileo alle porte nella Capitale). Alesse ritiene che si possa estendere l'obbligo di osservare una sorta di «franchigia», un periodo in cui «non è possibile attuare astensioni dal servizio».

Le richieste di Alesse hanno suscitato gli strali dei sindacati. Il più lesto nella dialettica è stato il segretario Uil, Carmelo Barbagallo, che ha chiesto un «Garante di tutti o di nessuno, altrimenti è un ente inutile». «Non è Garante — ha attaccato — quando le aziende non pagano per dieci mesi i lavoratori e poi si lamentano se fanno un'assemblea che lascia fuori i cittadini». La sortita di Alesse ha indispettito soprattutto la categoria del pubblico impiego. In una nota congiunta della Funzione pubblica della Cgil, della Cisl e della Uil hanno ribadito la loro contrarietà al decreto legge appena partorito dal governo che prevede una regolamentazione del diritto di sciopero nei siti di interesse storico ed artistico. La complessità della materia — a ben vedere — sta tutta nella classificazione di diritto. Di rilievo costituzionale. Ecco perché i confederali del pubblico impiego ritengono che si possa trovare un accordo a livello di contrattazione. Inserendo una speciale dicitura per i grandi eventi.

Fabio Savelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Stop agli scioperi durante il Giubileo»

Sì del Garante alle sanzioni individuali

LA POLEMICA

ROMA Scioperi, tregua per legge durante il Giubileo. Lo propone il garante, Roberto Alesse. Cosa succederà a Roma se si fermerà la metropolitana a causa di uno sciopero in occasione dell'apertura della Porta Santa? E se incrociassero le braccia i vigili urbani? Se i dipendenti dell'Ama paralizzassero la raccolta dei rifiuti? Di fronte a queste domande, ieri Alesse, presidente della Commissione di garanzia sugli scioperi, è tornato a proporre una tregua per legge durante il Giubileo. Serve una norma, da inserire nel decreto con cui il Governo, dopo il caos causato dall'assemblea sindacale al Colosseo, inserisce i musei tra i servizi pubblici essenziali.

L'AUDIZIONE

Ha detto Alesse nel corso di un'audizione in Senato: «Alla vigilia del Giubileo, come avvenne nel 2000, sarebbe necessario per legge che nel caso di grandi eventi di rilievo l'Autorità possa

estendere l'obbligo di osservare la franchigia, periodo in cui non è possibile attuare astensioni dal servizio». Roma non si può permettere la figuraccia planetaria proprio durante il Giubileo.

Ancora Alesse: «Una tregua dagli scioperi nel periodo del Giubileo sarebbe utile oltre che per evidenti motivi di sicurezza collegati al grande flusso di utenti, anche per la tutela dell'immagine del Paese. Sarebbe importante che, già in sede di conversione del decreto legge, si provvedesse a introdurre la norma pro Giubileo». Lo scenario è rovente: tra i dipendenti del Campidoglio sono molti i fronti aperti, Atac è colpita spesso da scioperi - regolari e non -, i sindacati dell'Ama

hanno revocato sì lo sciopero di lunedì, ma confermato lo stato di agitazione. Più in generale, ha ricordato Alesse, c'è un problema legato all'aumento di scioperi nel trasporto locale e nel settore della scuola. E in caso di sciopero-selvaggio, vale a dire di forme di protesta che bloccano il servizio violando le norme, secondo Alesse servirebbero strumenti per sanzionare il singolo, colpendolo economicamente, con sospensioni dal lavoro e conseguenti tagli della retribuzione.

MURO CONTRO MURO

L'analisi del Garante degli scioperi ieri però ha causato la reazione dei sindacati romani. Claudio Di Berardino, della Cgil, addirittura parla di «provocazione», «noi avevamo chiesto di avviare una fase di contrattazione in anticipo per risolvere prima i problemi». Dalla Uil, Civica: «Se servirà, sciopereremo comunque, anche durante il Giubileo». Per Bertone, Cisl, «il garante dovrebbe essere equidistante».

Mauro Evangelisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA PROPOSTA DI ALESSE
TROVA L'OPPOSIZIONE
DI CGIL, CISL E UIL:
«CHIESTI IN ANTICIPO
DEGLI INCONTRI PROPRIO
PER EVITARE PROBLEMI»**



«Scioperi, moratoria nel Giubileo»

► L'intervista. Il ministro Delrio: «Garantire i cittadini, regole necessarie come per l'Expo»
 «Infrastrutture, 11 miliardi di investimenti. In leasing all'Atac i nuovi bus acquistati da noi»

Umberto Mancini

Esoddisfatto Graziano Delrio. La legge di Stabilità appena varata dal governo, in attesa del verdetto finale dell'Europa, è per il ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture una manovra «importante, fondamentale, decisiva per rilanciare il Paese». «Avevamo iniziato bene l'anno scorso - dice Delrio in questa intervista al *Messaggero* - con la riduzione delle tasse e abbiamo continuato adesso introducendo novità che daranno slancio agli investimenti produttivi».

A pag. 3

L'intervista Graziano Delrio

«Investimenti per 11 miliardi Giubileo, serve la moratoria»

► Il ministro delle Infrastrutture: lo sblocco del patto libera risorse per i Comuni virtuosi

► «Necessario un accordo sugli scioperi Sarò al fianco del commissario per Roma»

Esoddisfatto Graziano Delrio. La legge di Stabilità appena varata dal governo, in attesa del verdetto finale dell'Europa, è per il ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture una manovra «importante, fondamentale, decisiva per rilanciare il Paese». «Avevamo iniziato bene l'anno scorso - dice Delrio in questa intervista al *Messaggero* - con la riduzione delle tasse e abbiamo continuato adesso, stimolando i consumi e, fatto decisivo, introdotto una novità che, accanto all'eliminazione della Tasi sulla prima casa, darà slancio agli investimenti produttivi, quelli veri, concreti sul territorio».

Si riferisce al patto di Stabilità interno che è stato finalmente allentato e che consente ai Comuni virtuosi di spendere le risorse che hanno in cassa?

«Sì. Abbiamo cancellato il patto di stabilità interno per gli enti locali. Una vera camicia di forza che impediva anche ai Comuni virtuosi e con i soldi in cassa di spendere per ammodernare scuole, costruire strade, fare manutenzione al territorio, investire. Si tratta di una misura attesa, di buon senso, che con un pizzico di orgoglio chiedevo da tempo, quando non ero al governo. Insomma, è una grande soddisfazione perché avvieremo così nuove opere pubbliche, spingen-

do sull'acceleratore e sul Pil». Roma però non è un Comune virtuoso. Anzi. Si rischia la paralisi in vista del Giubileo, tra scioperi selvaggi e dissesto dell'Atac. Una moratoria sarebbe auspicabile sul modello Expo?

«Sì. Il modello Expo ha funzionato. Bisogna trovare un accordo con i sindacati, una sorta di patto, di moratoria che da un lato tuteli gli utenti e dall'altro i lavoratori. Senza strappi».

Con questa manovra complessivamente quanti soldi verranno attivati per gli investimenti?

«Sono tre le linee guida. La prima, come le dicevo, è lo sblocco del patto di stabilità interno, che

poneva vincoli alla spesa. Ora invece verranno premiati i Comuni più attenti e capaci nella gestione delle risorse. E che, va sottolineato, in questi anni non hanno potuto investire. Una sorta di blocco ora finalmente rimosso». **Parliamo di cifre: che importo viene liberato?**

«Circa un miliardo. Ma visto che si tratta di una regola assolutamente nuova, bisognerà verificare nel corso dell'anno le ricadute. Chi ha i soldi in cassa, avanzi in bilancio e progetti concreti, potrà spendere. Un effetto rilevante, per dare servizi ai cittadini e fare da volano all'economia del territorio, dopo anni di stretta».

Gli altri due punti?

«L'altro punto qualificante è quello della clausola di flessibilità che ci consente di attivare risorse per circa 10 miliardi di euro. Risorse per i progetti - penso ad esempio al Brennero o alla Torino-Lione - che sono cofinanziati insieme alla Ue. Si tratta in questo caso di una opportunità unica e fondamentale per recuperare il tempo perduto».

E poi c'è la conferma degli Eco-bonus?

«Certamente. Sia i bonus per le ristrutturazioni edilizie, sia quelli per i mobili e l'efficienza energetica daranno, come già visto quest'anno, uno stimolo molto forte all'edilizia e all'indotto. Solo nel 2014, lo voglio ricordare, gli investimenti hanno toccato i 28 miliardi di euro proprio grazie a questi incentivi. La cancellazione della Tasi darà un altro impulso ad un settore, le costruzioni, che vale il 18% del Pil. Sarà un anno di ripresa e di riscossa dopo un periodo difficile in cui si sono persi tanti posti di lavoro».

Il governo e lei in particolare si è poi impegnato a sbloccare i

cantieri e a mandare avanti le opere davvero strategiche? Misure che si aggiungeranno agli 11 miliardi previsti dalla manovra per gli investimenti...

«Confermo che nei prossimi 20 mesi avvieremo opere per 15 miliardi: dalla scuola al dissesto idrogeologico, dai porti all'alta velocità al Sud, alla Salerno-Reggio Calabria».

Ministro ci può assicurare che l'anno prossimo sarà davvero l'anno della conclusione dei lavori?

«I lavori sulla Salerno-Reggio Calabria sono a buon punto, procedono spediti e nel 2016 verranno conclusi. Siamo al 90%, credo proprio di poter metterci la faccia».

Ma al Sud, specie in Sicilia, la situazione delle strade e delle autostrade gestite da Anas resta drammatica, tra crolli vecchi e nuovi, mala gestione, incuria.

«L'Anas ha cambiato pelle. Con un piano quinquennale concreto e credibile. Che metterà fine, mi auguro, ai disagi per i siciliani. Tra l'altro, abbiamo stanziato circa 800 milioni per la manutenzione della Palermo-Catania, avviato il monitoraggio satellitare del territorio, per prevenire invece di curare, cambiato il management».

A che punto è il meccanismo tariffario per dare autonomia finanziaria all'Anas? E' solo un ballon d'essai o pensate di andare avanti?

«No, è una cosa a cui stiamo lavorando seriamente. Ci sono degli approfondimenti in corso per evitare ostacoli di tipo legislativo-costituzionale. Ma l'obiettivo è dare all'Anas autonomia e risorse e di farla uscire dal perimetro della Pubblica amministrazione».

A Roma, come sa, c'è il nodo del dissesto Atac, la più importante municipalizzata del trasporto pubblico, che si è mangiata due miliardi in pochi anni e che, ancora una volta, è sull'orlo del baratro. Cosa intende fare il governo a pochi giorni dall'inizio del Giubileo per evitare il blocco della mobilità?

«Faremo la nostra parte, mi creda. Nella legge di Stabilità inseriremo una norma per favorire il rinnovo del parco mezzi che è tra i più obsoleti d'Europa».

Come?

«Il meccanismo va messo a punto ma sostanzialmente pensiamo di far acquistare alla Cassa Depositi e Prestiti o alle banche gli autobus nuovi che poi verranno ceduti in leasing alle municipalizzate, all'Atac in particolare. In modo da rinnovare il parco macchine e dare ai viaggiatori sicurezza e una mobilità efficiente. E poi del tutto evidente che servono manager onesti e capaci. Di certo le posso dire che il commissario che gestirà Roma in questa fase così delicata avrà il massimo appoggio da parte mia, per far funzionare il trasporto pubblico locale, vitale per il Giubileo e per la Capitale».

E sul fronte scioperi cosa intendete fare? C'è il rischio che la città possa pagare un prezzo altissimo se non si troverà una soluzione

«Avevamo detto che dopo il varo della legge di Stabilità ci saremo messi intorno al tavolo per discutere del tema degli scioperi selvaggi, della regolamentazione proprio in vista del Giubileo. Ora è arrivato quel momento. Sono pronto a chiamare i sindacati per discuterne e mettere a punto un modus operandi. L'obiettivo è salvaguardare i diritti dei cittadini e dei visitatori, dando garanzie certe per il Giubileo».

Umberto Mancini

«MOLTO PRESTO CONVOCHERO' I SINDACATI PER AFFRONTARE LA REGOLAMENTAZIONE DELLA CONFLITTUALITA'»

«SAREBBE DAVVERO AUSPICABILE UNA GRANDE INTESA SUL MODELLO EXPO PER TUTELARE ROMANI E TURISTI»

GRAZIE ALLA MANOVRA GLI ENTI LOCALI POTRANNO UTILIZZARE CIRCA UN MILIARDI, GRANDE IMPATTO SUL TERRITORIO

CON I FINANZIAMENTI DELL'EUROPA E I NOSTRI FONDI DISPONIBILI 10 MILIARDI PER REALIZZARE LE OPERE PUBBLICHE

INSEGNEREMO UNA NORMA NELLA LEGGE DI STABILITÀ PER RINNOVARE IL PARCO AUTOBUS DELL'ATAC IN CRISI

Giubileo, ok dei sindacati alla moratoria sugli scioperi

► Accolto l'invito del ministro Delrio ad aprire un tavolo in tempi rapidi

► Barbagallo (Uil): «Siamo disponibili»
Luciano (Cisl): va bene il modello Expo

IL CASO

ROMA I sindacati dicono sì alla moratoria sugli scioperi in vista del Giubileo. Accogliendo, pur con qualche distingue, l'invito lanciato dal ministro dei Trasporti, Graziano Delrio, a sedersi intorno ad un tavolo per trovare una soluzione di buon senso. E a farlo rapidamente, visto che il tempo a disposizione per trovare un'intesa, proprio sul modello Expo, non è poi così tanto. Anzi è quasi scaduto.

L'obiettivo del ministro, che ha illustrato il suo piano al *Messaggero*, è quello di stabilire una sorta di pax sindacale, una tregua a tutto campo per evitare disagi ai cittadini romani e ai milioni di turisti che affluiranno nella Capitale. Salvaguardando, è bene sottolinearlo, allo stesso tempo i diritti dei lavoratori.

«Certo che siamo favorevoli a questa iniziativa - spiega Giovanni Luciano, segretario generale della Fit - Cisl. «Da tempo - aggiunge - avevamo sollecitato un vertice con il ministro Delrio per affrontare il tema. Siamo d'accordo nel trovare un accordo, ma fortemente contrari ad una imposizione per legge, per decreto, che riteniamo non costituzionale». All'Expo di Milano, ricorda il sindacalista, è stato siglato un protocollo che ha messo tutti d'accordo: organizzazioni sindacali locali, Comune, municipalizzate e istituzioni. Un patto che ha funzionato e che ha consentito alla manifestazione di marciare a pieno ritmo, senza intoppi o brutte figure internazionali.

IPALETTI

«L'idea della moratoria - sottolinea il leader della Uil Carmelo Barbagallo - ci piace e siamo disponibili. Lo abbiamo fatto all'Expo e 15 anni fa per il Concilio. Certo bisogna stare attenti. Perché se da un lato, come dice giustamente Delrio, bisogna tutelare i cittadini romani e i milioni di pellegrini, dall'altro è necessario evitare che vengano commessi abusi dalla controparte datoria».

Insomma, fa capire il numero uno della Uil, sarebbe anche giusto che in occasione del vertice con il ministro, si affrontasse la questione del contratto del trasporto pubblico locale, fermo da ben 7 anni». Escluso invece il riscorso ad una legge di regolamentazione. «Speriamo solo che il Governo non si avventuri in un'altra legge incostituzionale» - taglia corta Barbagallo. Del resto la Uil è stata la prima tra le organizzazioni a proporre lo sciopero virtuale nei trasporti, proprio per scongiurare che le astensioni dal lavoro arrecassero danni ai cittadini o ai turisti. In sostanza, si dichiara lo sciopero, ma i lavoratori che vi aderiscono continuano a prestare il loro servizio. Non percepiscono lo stipendio, ma la controparte deve versare ad un apposito fondo, per ogni lavoratore che sciopera, il corrispettivo di tre giornate di lavoro. Barbagallo lancia poi una frecciata al Garante sugli scioperi. «Il Garante - sostiene ancora il leader della Uil - sarebbe dovuto intervenire quando il Governo non ha rinnovato i contratti dei lavoratori del pubblico impiego, piuttosto che attendere la sentenza della Corte costituzionale».

NUOVE REGOLE

Tornando al Giubileo e al rischio caos in caso di manifestazioni o scioperi selvaggi, Luciano della Cisl, ribadisce che la convocazione al ministero deve essere immediata. «Purtroppo - spiega - Roma è in una situazione ben più complessa rispetto a Milano. Non c'è il sindaco, l'Atac è in gravissima difficoltà, la tensione alta. Ben venga quindi l'incontro con Delrio, perché è fondamentale e allo stesso tempo urgente avere un interlocutore stabile e autorevole. Semmai siamo già quasi fuori tempo massimo, attendevamo da questa estate una convocazione».

Anche la Cgil vede di buon occhio un'intesa a largo raggio, mentre un'intervento legislativo è considerato impraticabile. Per Rossana Dettori, segretario generale Fp Cgil, serve un accordo perché «solo con la contrattazione si possono gestire i grandi eventi». «Fin da quando papa Francesco ha annunciato il Giubileo il sindacato - aggiunge Claudio Di Bernardino, segretario della Cgil Lazio - abbiamo chiesto all'amministrazione capitolina, alla Regione e alle imprese di aprire una contrattazione in anticipo. Pensiamo che sia importante arrivare all'avvio del grande evento con l'organizzazione del lavoro già stabilita, senza inventarci leggi nuove o deroghe per limitare il diritto di sciopero dei lavoratori». Si quindi al vertice ministeriale, per trovare un *modus operandi*, come l'ha definito Delrio, che consenta uno svolgimento normale e senza traumi del Giubileo.

Umberto Mancini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Camera approva il «decreto Colosseo»

I musei diventano servizi essenziali

L'apertura al pubblico di musei e luoghi della cultura rientrerà tra i servizi pubblici essenziali come scuola, sanità e trasporti. L'esercizio del diritto di sciopero o assemblea di chi lavora in musei, archivi, biblioteche, aree e parchi archeologici, complessi monumentali pubblici e privati, sarà soggetto a

normativa più stringente. Lo prevede il decreto legge «Colosseo» approvato ieri alla Camera che ora passa al Senato. «Norma di civiltà» dice il ministro della Cultura Dario Franceschini. I sindacati attaccano: «Illegittimo, proseguirà l'azione di contrasto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



il caso La Camera approva il «decreto Colosseo»

Musei e grandi monumenti, primo sì contro lo sciopero

No di Forza Italia: strumento opportunistico. Santanchè in dissenso

Pier Francesco Borgia

Roma Passa alla Camera il cosiddetto «decreto Colosseo», vale a dire il provvedimento proposto dall'esecutivo per accomunare siti archeologici e musei statali ai servizi essenziali, almeno in tema di regolamentazione degli scioperi e delle attività sindacali. Montecitorio, insomma, ha detto sì a tutelare i turisti e i visitatori, come già vengono tutelati i pazienti degli ospedali e i passeggeri dei trasporti pubblici. Per diventare legge il decreto dovrà ora essere approvato dal Senato entro il 20 novembre. Hanno votato contro i gruppi di Forza Italia, Sel e Movimento 5 Stelle. Astenuta la Lega. L'opposizione ha parlato di «pulsioni autoritarie» del premier (Renata Polverini, Fi), di «decreto intimidatorio» (Giorgio Ai-raudo, Sel) e soprattutto ha sottolineato la «forzatura» che rappresenta, da un punto procedurale, mancando nel decreto in questione i requisiti di necessità e urgenza (come recita una nota dei grillini). «Da vecchio laburista - spiega Renato Brunetta, capogruppo di Forza Italia - mi sono detto: ma è questo il modo di trattare un problema reale? Con un decreto legge che suona bene? Opportunistico e che fa demagogia? Un decreto legge, insomma, che intacca il diritto di sciopero sulla base di una vicenda peraltro confusa?». Brunetta sottolinea che il *casus belli* che ha fatto scattare l'idea del decreto legge, vale a dire una

recente assemblea del personale del Colosseo che ha causato disagi per ore ai turisti, ha dimostrato che «le colpe non erano da una parte sola». «Una delle tante situazioni - conclude - di mala amministrazione, forse anche di cattivo sindacato». «Occorre riformulare le norme che regolano il diritto di sciopero aggiornandole alla realtà di oggi» aggiunge la collega di partito Mariastella Gelmini - ma lo strumento del decreto legge è inadeguato perché è una misura emergenziale che rischia di mettere una pezza laddove serve una rilettura complessiva del sistema».

«Il decreto - ribatte Marina Sereni (Pd) - non contiene nessun attacco ai lavoratori, perché sono lavoratori anche quelli della sanità, dei trasporti, della scuola, che hanno una regolamentazione in quanto servizi essenziali. L'obiettivo è contemperare i diritti dei lavoratori con i diritti di cittadini e turisti di poter fruire del nostro patrimonio storico e artistico».

Un difensore a sorpresa il decreto lo trova in Daniela Santanchè (Fi). «Da italiana - spiega - sono stanca di vedere le file dei turisti davanti ai musei per colpa di assemblee sindacali o scioperi selvaggi. Lo strumento del decreto non è il più idoneo. Ma questo dovrebbe mettere in imbarazzo il Pd, non Forza Italia che ha sempre creduto nei beni culturali come asset strategico».



**Renato
Brunetta (Fi)**

*La maggioranza
si orienta ancora
verso una deriva
opportunistica*

**Daniela
Santanchè (Fi)**

*Non idoneo il
ricorso al decreto
Ma stufo di vedere
file per gli scioperi*

**Giorgio
Sorial (M5S)**

*La cultura viene
utilizzata contro
i diritti
dei lavoratori*



Decreto cultura: non solo decreto, una nuova visione

**Titti
 Di Salvo**

VICEPRESIDENTE
 GRUPPO PD DELLA CAMERA

Nel "Decreto cultura" approvato giovedì alla Camera ci sono due novità di straordinaria rilevanza: la valorizzazione del patrimonio culturale e la sua fruizione si aggiungono nella Costituzione (art.117, lettera m) ai diritti che definiscono la cittadinanza e per questo i livelli essenziali delle prestazioni di questi ultimi sono riconosciuti servizi pubblici essenziali e inseriti nella legge 146/90. Già nel 2009, discutendo di legge sul Federalismo, il Partito Democratico chiese la stessa cosa, inascoltato e irriso dal governo Berlusconi, il cui ministro Tremonti si vantava di quella affermazione diventata tristemente celebre "Con la cultura non si mangia".

Oggi come allora la richiesta va oltre il significato simbolico pure rilevantissimo: la cultura è "trama di progresso", come dice il rapporto 2015 di Federculture, è "la chiave della libertà delle persone" come afferma il Presidente Mattarella nella prefazione a quel Rapporto. È anche il cuore di una visione nuova e diversa del paese e del suo sviluppo e dunque di scelte economiche coerenti con quell'assunto. Sei anni dopo quella battaglia, il Partito Democratico è riuscito a invertire la tendenza. Perché inserire fruizione e valorizzazione del patrimonio culturale nei "Livelli essenziali di prestazione" (Lep) ha ricadute concrete nella destinazione di risorse umane e finanziarie. Ma non basta, bisogna ritornare ad investire. Nel 2012 la "Costituenti della cultura" attraverso un manifesto ed un appello - a cui aderì tanta parte di tutto il

mondo della cultura - chiedeva di arrestare i tagli che da più di dieci anni erano riservati al patrimonio culturale nella consapevolezza che soprattutto nel nostro Paese la cultura e il patrimonio artistico possono fungere da leva per lo sviluppo. Ed è quello che è stato fatto nella legge di stabilità, dopo 12 anni di tagli, incuria, assenza di finanziamenti e diminuzione del personale: ci sono le assunzioni, con un concorso straordinario bandito per 500 persone, per giovani architetti, storici dell'arte, bibliotecari. C'è la conferma strutturale dell'Art bonus, c'è il tax credit e gli investimenti nella produzione cinematografica, la destinazione di risorse al Mibac che ne fa aumentare il bilancio dell'8 per cento nel 2016 e del 10 per cento nel 2017, nuove risorse per i musei, gli archivi e le biblioteche. C'è insomma un'inversione netta di direzione di marcia perché la cultura diventi la visione lungimirante del Paese.

Quando si investe 1 euro in cultura, nel Paese con la più alta concentrazione di beni riconosciuti dall'Unesco come patrimonio dell'umanità, torna allo Stato 1,67 di PIL: è questa la via maestra per uscire dalla crisi.

Il secondo articolo del decreto dice che, siccome la fruizione dei beni culturali è servizio pubblico essenziale, si applica la legge n.146 del 1990 e cioè la legge sul diritto di sciopero che regola già gli altri settori (la scuola, la sanità, i trasporti) e che tiene insieme i diritti fondamentali delle lavoratrici e dei lavoratori, di chi produce un servizio, e quelli di chi usufruisce di quel servizio. Le immagini dei turisti in coda al Colosseo e dei cittadini in ostaggio di trasporti inefficienti che hanno fatto il giro del mondo, sono la testimonianza di come questo nesso ha bisogno di essere rafforzato e ridiscusso. Chi ha descritto il decreto come negazione del diritto di sciopero e punizione inflitta ai lavoratori non solo ha

detto falsità ma ha mostrato una visione del conflitto sociale che merita qualche riflessione.

In quei settori saranno possibili e legittimi assemblee e scioperi come succede nella scuola, nei trasporti, nella sanità. Come nella sanità piuttosto che nella scuola le modalità degli scioperi saranno definite nei contratti e dunque con un accordo con le organizzazioni sindacali. Sappiamo bene che le persone che lavorano nei servizi di pubblica utilità hanno gli stessi diritti e in particolare lo stesso diritto di sciopero degli altri per rivendicare condizioni di lavoro migliori e che questo diritto deve essere regolato per garantire ai cittadini la possibilità di usufruire di un bene essenziale. Così come sappiamo bene la difficoltà quotidiana di lavoratori e lavoratrici, del teatro Flavio di Roma così come di altri luoghi della cultura, alle prese con scarsità di organici e di risorse e a questo rispondono le misure presenti in legge di stabilità.

Il giudizio dato da tutta l'opposizione dell'applicazione della legge 146/90 ai beni culturali come punizione e vendetta nega alla radice la legge stessa e afferma di conseguenza che è sbagliato tenere insieme il

diritto di sciopero dei pubblici servizi con i diritti di chi ne usufruisce oppure afferma che il patrimonio culturale non è un bene pubblico essenziale. È la stessa opposizione che ha deciso di non commentare i due articoli del decreto che c'è, preferendo cimentarsi con il commento di norme che non ci sono.

Abbiamo approvato un decreto che inserisce nella Costituzione la cultura e la valorizzazione del patrimonio culturale; considera quei beni un servizio pubblico essenziale; fa seguire a queste affermazioni delle scelte concrete di politica economica e politica culturale.

Perché la cultura è la trama del progresso, perché l'ignoranza è la matrice della violenza e dell'intolleranza.



Archivi e biblioteche

Quadruplicate le risorse per Roma e Firenze e per gli istituti culturali altri 45 milioni

Franceschini: si torna a investire in cultura

Il ministro a Mix 24: «L'art bonus agevola le imprese. Spero che crei voglia di mecenatismo»

di Giovanni Minoli

Dario Franceschini, 57 anni, ferrarese. Sposato con tre figlie, l'ultima ha un anno. Famiglia conpadre partigiano e mamma fascista. Democristiano da sempre nella Ferrara rossa. Avvocato, scrittore, appassionato di moto, musicista dilettante di jazz. È stato tutto: popolare, prima prodiano, poi veltroniano, poi lettiano e infine rottamatore con Renzi. Adesso in casa sua sono di moda i beni culturali. Lui "totus politicus" adesso di sé dice: «sono solo un ministro tecnico». Tecnico, forse, ma anche il più importante del governo Renzi.

Ministro Franceschini, lei sare tecnico, ma è il più forte del governo Renzi. Lo provano i 200 milioni ottenuti per la cultura in questa legge di stabilità, mentre negli altri ministeri si taglia. Come ha fatto?

Sono anni che si taglia la cultura. Renzi è stato sindaco di Firenze e sa cosa vuol dire investire in turismo, cultura.

Lei ha dedicato la conferenza stampa di presentazione dei 200 milioni a i gufi. Chi sono i gufi per lei?

Io non uso questo termine però. Stefano Benni ha rifiutato un premio per via dei tagli alla cultura gli ho ricordato che negli ultimi due anni i tagli non ci sono stati e gli ho detto forse è meglio aspettare la legge di stabilità per vedere se ci saranno tagli o incrementi.

Ma sono cifre scritte definitivamente a penna, o ancora a matita?

Sono a penna nella legge di stabilità inviata al Parlamento, non credo proprio che il Parlamento ridurrà gli incrementi alla cultura.

E come ha convinto Renzi a investire sulla cultura?

Non c'è stato bisogno di convincerlo, è chiaro che un investimento in cultura è un grande contributo alla crescita economica del paese. Io l'ho detto il primo giorno, mi

sento chiamato a guidare il ministero economico più importante. La politica nazionale non c'ha creduto, se ci crede darà un grande contributo a creare occupazione e a tutelare il patrimonio.

Ministro Franceschini, è lei che ha voluto fortissimamente il ministero della cultura?

È vero, io il ruolo più bello che ho avuto è stato vent'anni al assessore alla cultura e al turismo di Ferrara. Ho sempre guardato il ministero della cultura pensando che lo Stato non ci ha mai creduto quindi ho chiesto di andare lì.

Ministro Franceschini, trasformare la cultura, come dice Cacciari, in un "servizio pubblico essenziale" per evitare situazioni come quelle che si sono create dopo lo sciopero del Cossitto, è un'idea?

L'abbiamo fatto, il decreto legge sta andando avanti, non si può immaginare di avere turisti in fila che arrivano da tutto il mondo, le immagini negative che girano in tutte le televisioni del pianeta, per esercitare un diritto che può essere esercitato ma in un altro modo compatibile con il diritto dei turisti.

Ma sono più importanti i diritti dei turisti, o i diritti dei lavoratori?

Possono essere esercitati non in contrasto, non è che saranno vietati gli scioperi o le assemblee, si faranno in modo da garantire contemporaneamente l'apertura.

Parliamo delle sue scelte: su 20 nomine alle direzioni dei musei, 19 sono esterni e sette stranieri. Perché?

Non c'è nessun straniero sono tutti europei.

Di fatto agli Uffizi c'è un europeo tedesco, a Capodimonte un europeo francese. Non si fida del personale del ministero?

Ma è stata una polemica assurda. Il direttore della National Gallery, e parliamo dell'Inghilterra è un italiano, pochi giorni fa è stato nominato direttore del British Museum tedesco, nessuno ha gridato vergogna non abbiamo dato ipostagi inglese.

Opere d'arte

«Vendere quadri? Pessima idea. Dobbiamo comprarne come fanno gli altri Paesi»

Ma questi esterni hanno i poteri necessari per rivoluzionare la macchina?

Certo, la nomina del direttore con questa procedura è l'ultimo passo della riforma, prima i musei erano uffici delle sovraintendenze diretti da un funzionario, adesso hanno un budget, uno statuto, un'autonomia fiscale, contabile, amministrativa, potranno fare.

E quindi sono le sovraintendenze levitine della sua riforma?

No, le sovraintendenze si occuperanno di tutela, non più di gestione di musei.

Ministro Franceschini, archivie biblioteche stanno morendo. La biblioteca Nazionale di Firenze ha 165 dipendenti, contro i 1414 della biblioteca Nazionale di Francia. La chiudiamo direttamente?

È vero sono state maltrattate negli anni ma quest'anno è cambiato, ognuna delle due biblioteche nazionali di Roma e Firenze avrà quadruplicato le risorse, abbiamo messo 45 milioni in più nel settore maltrattato degli archivi, delle biblioteche, degli istituti culturali, cioè abbiamo triplicato le risorse.

Ma i primi 500 assunti annunciati dal suo progetto, vanno in quella direzione? Vanno tutti in quella direzione, la norma prevede che non si assumano custodi o amministrativi ma che si assumano bibliotecari, archivisti, archeologi, storici dell'arte, antropologi, architetti, restauratori cioè tutte le professionalità di cui le università sono piene.

Entro quanto li assumete? Il concorso si svolgerà tutto nel 2016, verranno assunti dal primo gennaio 2017.

Lei insiste sul concetto di valorizzazione. Ma valorizzazione e commercializzazione vanno di pari passo?

In Italia c'è un grande know how sul tema della tutela, siamo molto avanti storicamente, e dobbiamo essere orgogliosi delle sovraintendenze, di aver salvato so-

stanzialmente i nostri centri storici nel secolo scorso. Abbiamo creduto e investito pochissimo nella valorizzazione. Oggi il Museo deve essere un'esperienza, se ci vai devi stare una giornata, devi avere la caffetteria, devi avere i laboratori didattici, devi avere servizi multimediali. Da noi sono spesso indietro nel tempo, quindi ai nuovi direttori chiedo di innescare un processo di rinnovamento.

Ma per esempio, vendere un quadro anche importante per finanziare altre attività, è una buona o una cattiva idea?

Pessima, noi dobbiamo comprarne quadri, non venderne. Ci mancherebbe altro che ci mettessimo a vendere. A parte che non si può perché il codice dei Beni Culturali dà disposizioni ben precise e quindi non si può fare. Anche se si potesse sarebbe sbagliato. Gli altri Paesi si danno da fare per arricchire le loro collezioni non per impoverirle.

A proposito di incentivi fiscali, l'art bonus, che permette finalmente di avere benefici fiscali se investe nella cultura, non sta andando benissimo. Perché?

Io trovo che stia andando benissimo. L'anno scorso, senza campagna promozionale, ha dato 34 milioni, ci sono stati 750 mecenati. Era una misura che veniva interpretata come provvisoria, adesso l'abbiamo stabilizzata per sempre al 65%.

Cosa si aspetta da quest'stabili-

lizzazione? Mi aspetto che aiuti ad introdurre la cultura del mecenatismo anche tra i cittadini: gli Amici dei Musei, il crowdfunding, cose che in altri Paesi fanno vivere i musei. Mi aspetto soprattutto che si svegliino le grandi imprese. Per anni ho sentito dire che non c'era un incentivo fiscale, e che se ci fosse stato avrebbero fatto meraviglie; adesso che c'è l'incentivo fiscale più forte d'Europa, mi aspetto che le grandi aziende vengano a fare la fila negli uffici delle Soprinten-

denze o nel mio ufficio, ma ancora non c'è una ressa.

Nel 2012, Il Sole 24 Ore, ha lanciato un manifesto per lo sviluppo basato sulla cultura, immaginandolo come un sistema integrato

con Google, Amazon, Apple, Facebook, è la strada da seguire?

Dobbiamo lavorare in questo incrocio tra nuove tecnologie. Bisogna utilizzarle non esserne terrorizzati.

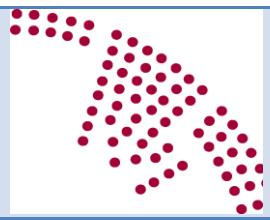
Giovedì ci sarà un nuovo appuntamento del progetto Cultura del Sole 24 Ore. Lei ci andrà? Per dire?

Ci andrò anche perché ci sono andato l'anno scorso, e loro stessi

riconoscono che una parte delle cose che erano scritte nel manifesto le abbiamo realizzate. Quindi bisogna andare avanti con determinazione. Poi l'importante è che sia proprio Il Sole 24 Ore, cioè un quotidiano economico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





2015

39	01/10/2015	20/10/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.2)
39	19/07/2015	30/09/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.1)
38	09/10/2015	19/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (XI)
37	03/07/2015	14/10/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (II)
36	26/09/2015	08/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (X)
35	16/09/2015	25/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (IX)
34	25/08/2015	15/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 2)
34	16/07/2015	24/08/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 1)
33	01/07/2015	31/07/2015	GIUSTIZIA E IMPRESE
32	09/05/2015	30/07/2015	IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA
31	26/06/2015	24/07/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.2)
31	23/02/2014	25/06/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.1)
30	06/10/2014	20/07/2015	LA RIFORMA DELLA RAI
29	03/04/2015	16/07/2015	L'ACCORDO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO
28	15/03/2015	13/07/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VII)
27	27/05/2015	02/06/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. III)
27	10/02/2015	26/05/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. II)
27	12/06/2014	09/02/2015	II DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. I)
26	09/05/2015	10/06/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE
25	07/05/2015	27/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (II)
24	03/04/2015	25/05/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (III)
23	01/05/2015	21/05/2015	EXPO 2015
22	27/02/2014	19/05/2015	I REATI AMBIENTALI
21	29/04/2015	08/05/2015	LA LEGGE ELETTORALE (IX)
20	13/03/2015	06/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. II)
20	27/11/2014	12/03/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. I)
19	08/04/2015	28/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VIII)
18	01/04/2015	28/04/2015	IL 70° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE
17	08/04/2015	23/04/2015	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2015
16	11/02/2015	14/04/2015	IL DL ANTITERRORISMO
15	15/01/2015	07/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VII)
14	17/03/2015	02/04/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (II)
13	20/02/2015	31/03/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (II)
12	20/01/2015	18/03/2015	LA RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI
11	10/02/2015	16/03/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. II)
11	02/01/2015	09/02/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol.I)
10	10/02/2015	12/03/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VI)
09	02/01/2015	25/02/2015	IL DECRETO MILLEPROROGHE
08	24/04/2014	19/02/2015	STAMINA:INCHIESTA GIUDIZIARIA E LAVORI 12a COMMISSIONE
07	26/01/2015	23/02/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA
06	12/08/2014	15/02/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
05	03/09/2014	13/02/2015	LA CRISI IN UCRAINA
04	29/06/2014	09/02/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (V)
03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
01	13/03/2014	14/01/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VI)

2014

24	15/05/2014	27/06/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (IV)
23	02/01/2014	23/06/2014	VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA UE